PATRICIA HIGHSMITH
DELITTI BESTIALI
(The Animal-Lover's Book Of Beastly Murder, 1975)

Indice

L'ultimo spettacolo di Ballerina
La vendetta di Djemal
Condannato a restare con Bubsy
La più grossa preda di Ming
In piena stagione dei tartufi
Il topo più coraggioso di Venezia
Il cavallo macchina
La resa dei conti
Riflessioni di uno scarafaggio
Eddie e i furti da scimmia
Dalla parte dei criceti
Harry il furetto
La corsa della capra

a mio cugino
Dan Coates
del Box Canyon Ranch,
Weatherford, Texas

L'ultimo spettacolo di Ballerina

Mi chiamano Ballerina. Voci che gridano "Ballerina" si levano quando mi metto a dondolare la gamba sinistra, poi la destra e così via. Prima ancora però, forse dieci, vent'anni fa, ero "Jumbo l'elefantino", o semplicemente "Jumbo". Adesso sono per tutti Ballerina. Il mio nome è scritto sulla targa di legno davanti alla gabbia; e c'è scritto anche "Africa". La gente guarda la targa, qualche volta dice: "Africa," e poi incomincia a chiamarmi: "Ballerina! Ehi, Ballerina!" Se dondolo le gambe qualcuno si mette ad applaudire.

Vivo da sola. Non ho mai visto un'altra creatura come me in questo posto, comunque. Ricordo quando ero piccola però, che seguivo mia madre dappertutto, e ricordo che c'erano tanti esseri come me, molto più grandi,

VISIT…

alcuni anche più piccoli. Ricordo di aver seguito mia madre su un'asse di legno inclinato fin su una barca, la barca era piuttosto instabile. Lei venne trascinata via, di nuovo sulla stessa asse, e io rimasi sulla barca. Mia madre, che voleva che la raggiungessi, sollevò la proboscide e si mise a urlare. Vidi che la legavano con delle corde e dieci o venti uomini tiravano per trattenerla. Qualcuno le sparò un colpo di fucile. Era un fucile che dava la morte o che addormentava? Non lo saprò mai. L'odore è diverso ma il vento non soffiava nella mia direzione quel giorno. So soltanto che mia madre dopo un poco cadde a terra. Io ero sul ponte e strillavo con voce acuta come un bambino. Poi mi spararono con un fucile che addormenta. La barca finalmente si mise in moto e dopo un lunghissimo tempo, che passai per lo più mangiando e dormendo nella semioscurità di un recinto, arrivammo in un altro paese dove non c'erano foreste, e neppure erba. Finii in un altro recinto, ancora uno spostamento, con il cemento sotto i piedi, dure pietre tutt'intorno, sbarre e gente puzzolente. E quel che è peggio, ero sola. Nessuna piccola creatura della mia stessa età. Non c'era la mamma, né il mio amico nonno, né il papà. Niente giochi. Niente bagni nel fiume fangoso. Sola con le sbarre e il cemento.

Ma il cibo era buono e abbondante. C'era anche un tipo gentile che si prendeva cura di me, un uomo chiamato Steve. Aveva la pipa in bocca ma non l'accendeva quasi mai, la teneva solo tra i denti. Ma riusciva a parlare anche così e presto imparai a capire quello che diceva, o almeno quello che voleva.

"In ginocchio, Jumbo," e un leggero colpetto sulle ginocchia voleva dire che dovevo piegarle. Se sollevavo la proboscide Steve batteva le mani una volta in segno di approvazione e lanciava nella mia bocca delle noccioline o una piccola mela.

Mi piaceva quando mi montava in groppa e io mi alzavo in piedi e insieme facevamo il giro della gabbia. La gente che ci guardava batteva le mani, soprattutto i bambini piccoli.

D'estate Steve, per tenere lontane le mosche dai miei occhi, mi fissava attorno alla testa una frangia di corde. Innaffiava il pavimento di cemento, la parte in ombra, perché potessi sdraiarmi e stare al fresco. Innaffiava anche me. Quando divenni più grande, Steve prese a sedersi sulla mia proboscide e io lo sollevavo in aria, facendo attenzione a non farlo cadere perché non aveva altro appiglio se non l'estremità del mio naso. Steve aveva per me delle attenzioni particolari anche d'inverno: si assicurava che avessi paglia a sufficienza e mi procurava anche delle coperte, se faceva molto

freddo. Un inverno particolarmente rigido, Steve mi portò una piccola scatola con una corda attaccata che soffiava aria calda. Una volta mi guarì da una malattia causata dal freddo.

La gente qui porta dei grandi cappelli. Ci sono degli uomini che girano con delle pistole alla cintura. Di tanto in tanto uno tira fuori la pistolona e spara un colpo in aria per cercare di spaventare me o le gazzelle che vivono nella gabbia a fianco, e che posso vedere attraverso le sbarre. Le gazzelle hanno una brusca reazione, si mettono a saltare in aria, quindi si accalcano l'una contro l'altra nell'angolo più lontano della gabbia. Uno spettacolo pietoso. Prima che arrivi Steve o un altro custode, l'uomo che ha sparato ripone la pistola nella cintura e si comporta come tutti gli altri, che ridono e non pensano certo a indicare chi è stato.

A questo proposito mi torna in mente uno dei momenti più divertenti della mia vita. C'era un ciccione dalla faccia rossa, circa cinque anni fa, che per due o tre domeniche sparò la sua pistolona in aria. Mi dava fastidio, anche se non mi sarei mai sognata di darlo a vedere. La terza o quarta domenica che questo bel tipo si mise a sparare, io presi tranquillamente con la proboscide un carico d'acqua dall'abbeveratoio e glielo rovesciai contro con forza, attraverso le sbarre. Lo colpii in pieno petto, facendolo ruzzolare all'indietro, con gli stivali per aria. La folla per lo più rideva. Alcuni erano sorpresi e arrabbiati. Ci fu chi mi lanciò contro dei sassi, che però non mi fecero male, o addirittura mi mancarono, o colpirono le sbarre rimbalzando in un'altra direzione. Quindi arrivò di corsa Steve e capii che lui (avendo sentito il colpo) sapeva esattamente cosa era successo. Rideva ma nel contempo batteva gentilmente sulla spalla dell'uomo bagnato, cercando di calmarlo. Il tizio probabilmente stava negando di aver sparato il colpo. Ma vidi Steve fare un cenno del capo verso di me che interpretai come un segno di approvazione. Le gazzelle si fecero avanti timidamente, guardando dalle sbarre verso la folla e verso di me. Immaginai che fossero contente della mia azione e mi sentii fiera di me, quel giorno. Arrivai perfino a sognare di afferrare l'uomo bagnato, o uno come lui, e di stringere il suo morbido corpo fino a farlo morire e poi calpestarlo con i miei piedi.

Durante il periodo che passai con Steve, forse trent'anni, di tanto in tanto uscivamo a fare una passeggiata nel parco e i bambini, a volte anche tre per volta, mi montavano in groppa. Questo almeno era piacevole, un simpatico diversivo. Ma il parco non assomiglia neppure lontanamente alla foresta. Pochi alberi che crescono da un suolo arido e duro. Non viene bagnato quasi mai. L'erba è tagliata rasa, e non mi era permesso di toccarla,

non che ne avessi una gran voglia. Steve pensava a ogni cosa, pensava a me, e portava una frusta fatta di pelle intrecciata, con cui mi incitava a girare in una certa direzione, a inginocchiarmi, alzarmi in piedi e, alla fine della passeggiata, a reggermi sulle zampe posteriori (tra grandi applausi). Steve non aveva bisogno della frusta, ma questa faceva parte dello spettacolo, come il fatto che io girassi stupidamente in tondo un paio di volte prima di fermarmi sulle zampe posteriori. Sapevo anche stare in equilibrio su quelle anteriori se Steve me lo chiedeva. Ricordo che ero di umore migliore a quei tempi e, senza che Steve dovesse dirmelo, evitavo i rami bassi degli alberi per non far cadere i bambini che portavo sulla schiena. Se mi si presentasse il caso, non so se sarei ugualmente attenta oggi. Che cosa ho ricevuto dagli uomini, eccezione fatta per Steve? Neppure l'erba sotto i piedi. Neppure la compagnia di una creatura come me.

Ora che sono più vecchia, le mie zampe sono più pesanti, il mio umore più irritabile, non ci sono più passeggiate con i bambini, sebbene la banda continui a suonare la domenica pomeriggio. *Take Me out the Ball Game* e ultimamente *Hello, Dolly.* A volte mi piacerebbe poter uscire ancora a fare una passeggiata, ancora con Steve, mi piacerebbe essere ancora giovane. Ma in fondo perché? Per trascorrere altri anni in questo posto? Ora passo più tempo sdraiata che in piedi. Me ne sto distesa al sole, che non mi sembra più caldo come un tempo. I vestiti della gente sono un po' cambiati, non ci sono più tante pistole e stivali, ma gli uomini, e qualche donna, portano ancora gli stessi cappelli a tesa larga. Il solito lancio di noccioline, non sempre sgusciate, per le quali allungavo golosamente la proboscide attraverso le sbarre quando ero più giovane e avevo più appetito. I soliti popcorn e biscotti. Non sempre mi va di alzarmi in piedi il sabato e la domenica. Questo rende furioso Cliff, il nuovo guardiano. Vuole che faccia il mio stupido numero, come ai vecchi tempi. Non è che sia poi tanto vecchia e stanca, ma non mi piace Cliff.

Cliff è alto e giovane, con i capelli rossi. Gli piace mettersi in mostra, facendo schioccare la lunga frusta su di me. Crede di riuscire a farmi eseguire gli esercizi con i suoi colpi secchi e i suoi comandi. C'è una punta acuminata di metallo sul suo bastone, che mi dà fastidio, anche se non riesce a lacerarmi la pelle. Fin dall'inizio Steve mi ha sempre trattato come una creatura, cercando di fare conoscenza con me e non dando per scontato che avrei finito per essere come voleva lui. Forse è per questo che siamo subito andati d'accordo. A Cliff non importa nulla di me, per esempio non fa niente per proteggermi dalle mosche d'estate.

Naturalmente quando Steve andò in pensione io continuai, il sabato e la domenica, a portare in giro i bambini, a volte anche qualche adulto. Un tizio (un altro a cui piaceva mettersi in mostra) una domenica mi diede un colpo di speroni, al che io, di mia iniziativa, aumentai un poco la velocità e non feci nulla per schivare un ramo basso, ma ci passai sotto di proposito. Era troppo basso perché il tizio potesse evitarlo e così venne letteralmente spazzato via dalla mia schiena e finì a terra, sulle ginocchia, mugolando di dolore. Ci fu una grande agitazione. Il tizio si lamentò per un bel po' e quel che è peggio Cliff prese le sue difese, cercando forse di placarlo, e si mise a inveire contro di me e a colpirmi con il bastone appuntito. Io schiumavo di rabbia e provavo una certa soddisfazione nel vedere che la folla si ritirava terrorizzata. Non stavo affatto caricandoli, anche se mi sarebbe piaciuto, e, pungolata da Cliff, feci ritorno nella mia gabbia. Cliff stava brontolando contro di me. Io presi dell'acqua con la proboscide e Cliff mi vide. Batté in ritirata, ma ritornò la sera, quando i cancelli del parco erano chiusi, e mi frustò e mi rimproverò. Le frustate non mi fecero male ma in compenso sfinirono Cliff che quando smise di battermi barcollava per la fatica.

Il giorno dopo capitò Steve, su una sedia a rotelle. I suoi capelli erano diventati bianchi. Non lo vedevo da quattro o cinque anni, forse, ma era sempre lo stesso, con la pipa in bocca, la stessa voce gentile, lo stesso sorriso. Dondolai le gambe festosamente nella mia gabbia e Steve si mise a ridere e mi disse qualcosa di carino. Mi aveva portato delle piccole mele rosse. Entrò nella gabbia con la sua carrozzella. Questo succedeva di mattino presto e difficilmente a quell'ora c'è qualcuno del pubblico nel parco. Steve disse qualcosa a Cliff indicando il suo bastone appuntito e capii così che Steve pensava che dovesse sbarazzarsene.

Poi Steve mi fece un cenno. "In alto. Sollevami, Ballerina!"

Capii cosa intendeva. Mi inginocchiai, passai la proboscide sotto il sedile della carrozzella di Steve, lateralmente, in modo che lui potesse afferrarmi per la proboscide con la destra e con l'altra mano potesse appoggiarsi alla mia testa per non perdere l'equilibrio. Non mi drizzai in piedi per paura di fare vacillare la sedia di Steve, ma lo sollevai da terra di un bel po'. Steve rideva. Depositai piano la sedia a terra.

Ma sono passati degli anni da allora. Quella non fu la sua ultima visita. Venne due o tre volte con la carrozzella, ma mai nei due giorni del fine settimana quando c'era più gente. Ormai sono tre anni che non lo vedo. È morto? Questa possibilità mi rende triste ogni volta che ci penso. Ma ugualmente triste è aspettare e sperare che Steve compaia qualche mattino

di un giorno tranquillo, quando pochi visitatori entrano alla spicciolata, e Steve non è tra loro.

A volte sollevo la proboscide e urlo il mio dolore e la mia delusione perché Steve non è venuto. La gente sembra divertirsi a sentirmi urlare, proprio come urlava mia madre sul molo quando non poteva raggiungermi; Cliff non ci fa caso, solo qualche volta si copre le orecchie con le mani se si trova nelle vicinanze.

Questo mi riporta a fatti più recenti. Proprio ieri, domenica, c'era la solita folla, anche più numerosa del solito. C'era un uomo vestito di rosso con una barba bianca, che suonava una campanella mentre passeggiava e chiacchierava con tutti, soprattutto i bambini. Quest'uomo compare di tanto in tanto. Dalle sbarre la gente porgeva noccioline e popcorn. Come al solito allungavo la proboscide e tenevo la bocca aperta nel caso qualcuno lanciasse una nocciolina mirando giusto. Qualcuno mi gettò in bocca un oggetto tondo e io pensai che fosse una mela rossa fino a quando non lo sgranocchiai e allora la bocca incominciò a bruciarmi orribilmente. Presi immediata mente dell'acqua con la proboscide, mi sciacquai e sputai. Non avevo inghiottito niente di quella roba ma mi sentivo la bocca in fiamme. Presi ancora acqua, ma non servì a molto. Per il dolore mi spostavo da una zampa all'altra e finii per fare il giro della gabbia soffrendo atrocemente. La gente rideva e mi additava. Mi arrabbiai, divenni furiosa. Aspirai con la proboscide quanta più acqua potei e mi diressi con aria indifferente verso la parte anteriore della gabbia. Tenendomi un po' discosta dalle sbarre, in modo da colpire tutti, soffiai fuori l'acqua dal naso con tutta la mia forza.

Nessuno cadde a terra ma più di venti barcollarono, indietreggiarono finendo uno sull'altro, senza fiato e senza vederci per qualche secondo. Andai all'abbeveratoio e presi ancora acqua, giusto in tempo perché anche la folla adesso si era armata. Pietre e bastoni cominciarono a volare verso di me, insieme a scatole di biscotti vuote, qualsiasi cosa. Mirai l'uomo più grosso, lo buttai a terra e usai l'acqua restante per spruzzare di nuovo gli astanti. Una donna urlando chiedeva aiuto. Altri battevano in ritirata. Un uomo tirò fuori la pistola, sparò un colpo e mi mancò. Venne estratta un'altra pistola, anche se il primo che aveva sparato fu subito immobilizzato da un altro. Una pallottola mi raggiunse alla spalla, non si conficcò nella carne ma mi colpì di striscio. Una seconda pallottola mi spezzò la punta della zanna destra. Con l'acqua che rimaneva nell'abbeveratoio attaccai uno degli uomini armati colpendolo in pieno petto. Cera di che spezzargli le ossa. Volò a gambe all'aria e, cadendo, buttò a terra una donna. Ritenendo di a-

ver vinto la partita, malgrado il bruciore alla bocca, mi ritirai prudentemente nelle mie stanze (sempre di cemento) dove le pallottole non potevano raggiungermi. Furono sparati altri tre colpi che echeggiarono nel vuoto. Non so cosa colpirono, ma non colpirono me. Sentivo l'odore del sangue che mi colava dalla spalla. Ero ancora arrabbiata. Sbuffavo più che respirare e con mia sorpresa mi trovai a barricare l'ingresso del locale con le balle di paglia che erano disposte tutt'attorno alle pareti. Presi le balle dai mucchi contro il muro, le spinsi con le zampe, e con la proboscide riuscii a sollevarne una su un mucchio di otto o nove, chiudendo così l'ingresso, a eccezione della parte in alto. Era a prova di proiettile in ogni caso. Ma i proiettili erano cessati. Ora potevo sentire Cliff di fuori che gridava alla folla.

"Stai calma, Ballerina," diceva la voce di Cliff.

La conoscevo bene quella frase. Ma non avevo mai sentito la paura, come un tremito, nella voce di Cliff, prima. La folla lo stava a guardare, naturalmente. Cliff doveva mostrare il suo potere, la sua capacità di dominarmi. Questo pensiero, più l'antipatia che provavo per Cliff, mi spinse a uscire di nuovo, e con la testa diedi un colpo contro la barricata che avevo costruito. Cliff aveva cercato di rimuovere la balla in cima, ma ora tutto il mucchio gli cadde addosso.

La folla diede un urlo, un grido di terrore.

Vidi le gambe di Cliff, i suoi stivali neri che scalciavano sotto le balle.

Risuonò uno sparo e questa volta venni colpita al fianco sinistro. Cliff aveva una pistola in mano ma non era la sua che aveva sparato. Cliff ora non si muoveva. E neppure io. Mi aspettavo un altro colpo dalla folla, da qualcuno tra la folla.

La folla si limitava a guardarmi e io la guardavo, con la bocca leggermente aperta: all'interno mi bruciava ancora.

Due uomini del posto, in uniforme, entrarono dalla porta laterale della gabbia. Avevano dei fucili. Me ne stetti immobile, senza fare niente, li guardavo soltanto. Sconvolti e agitati com'erano avrebbero potuto farsi prendere dalla paura e spararmi senza troppi complimenti se mi fossi mostrata arrabbiata. Avevo ritrovato l'autocontrollo. E il pensiero che Cliff potesse essere morto mi faceva piacere.

Ma invece non era morto. Un uomo si chinò su di lui, sollevò una balla di fieno che lo schiacciava e io vidi la testa rossa di Cliff che si muoveva. L'altro uomo mi spinse in malomodo con la punta del fucile verso l'interno. Mi stava urlando qualcosa. Mi girai e mi incamminai, senza fretta, verso il

locale di cemento che era cosparso di fieno e di balle disseminate qua e là. Improvvisamente non mi sentii bene, la bocca mi bruciava ancora. Un uomo era fermo sulla soglia con il fucile puntato verso di me. Lo guardai con calma. Vidi che Cliff si stava rialzando. L'altro uomo stava parlando con Cliff con un tono arrabbiato. Cliff parlava e agitava le mani, per quanto non sembrasse più lui. Era malfermo sulle gambe e continuava a toccarsi la testa.

Poi un uomo dai capelli grigi, non così grigi come quelli di Steve, si presentò alla porta insieme a un altro uomo che portava una borsa. Li fecero entrare. Si avvicinarono a me e mi guardarono. Il sangue scorreva dal mio fianco sul cemento. Quindi l'uomo dai capelli grigi parlò a Cliff con tono arrabbiato, continuò a parlare quando Cliff lo interruppe - un fiume di parole da entrambi. L'uomo dai capelli grigi indicò la porta della gabbia, segno che Cliff doveva andarsene. Ricordo vagamente quel che successe dopo perché l'uomo con la borsa mi mise una tela sul naso e la legò stretta. Mi punzecchiò anche con un ago. A quel punto, mentre i due uomini parlavano a voce alta, io ero sdraiata per terra. La tela aveva un odore fresco ma sgradevole, e io caddi in un sonno orribile. Sognai enormi gatti che mi saltavano addosso, attaccavano me, mia madre, la mia famiglia. Vidi ancora gli alberi verdi, l'erba alta. Ma provavo una sensazione di morte.

Quando mi svegliai era buio e avevo in bocca una specie di grasso. La bocca non mi bruciava più e il dolore al fianco era diminuito. Era questa la morte? Ma sentivo l'odore di fieno nella stanza. Mi levai sulle zampe e mi venne la nausea. Vomitai un po'.

Poi sentii cigolare la porta laterale che qualcuno aveva chiuso. Riconobbi il passo di Cliff, anche se camminava leggero coi suoi stivali. Considerai la possibilità di uscir fuori dal piccolo locale che era diventato una trappola, senz'altra via d'uscita oltre la porta, ma ero troppo assonnata per muovermi. Riuscivo appena a vedere Qiff in ginocchio, con una borsa uguale a quella che aveva portato l'uomo. Poi sentii lo stesso odore dolce, pungente, che l'uomo mi aveva messo sul naso. Perfino Qiff sbuffò e girò la testa, poi con un balzo mi raggiunse, mi avvolse la tela attorno al naso e la legò stretta con una corda. Agitai la proboscide di qua e di là e con una soffiata colpii Cliff a un fianco scaraventandolo a terra. Colpii con la proboscide il suo corpo disteso, per cercare di liberarmi dalla tela più che per fare del male a Cliff che si contorceva e gemeva. La corda si allentò e con uno strattone riuscii a liberarmi dalla tela. Cadde sul petto di Cliff coprendogli anche parte delle gambe, puzzolente, cattiva, pericolosa. Uscii

fuori all'aria più pura della gabbia.

Cliff si stava alzando in piedi, ansimante. Lui pure uscì fuori in cerca d'aria, poi tornò indietro di corsa, borbottando, afferrò la tela e puntò nuovamente verso di me. Mi sollevai un poco sulle zampe posteriori e gli voltai le spalle. Cliff quasi cadde. Gli diedi un semplice colpetto con la proboscide, sollevandolo da terra. Cadde lungo disteso sul cemento. A quel punto mi ero arrabbiata. Era una lotta tra noi due ora. Cliff con la tela puzzolente ancora in mano si stava mettendo in ginocchio.

Gli diedi un calcio con la zampa sinistra, tanto per tenerlo allegro. Lo presi al fianco e sentii un rumore secco come di rami rotti. Dopo, Cliff non si mosse più. C'era un orribile odore di sangue misto all'odore dolciastro di morte. Raggiunsi la parte anteriore della gabbia, il più lontano possibile dalla tela e mi sdraiai, cercando di riprendermi all'aria fresca. Sentivo freddo ma questo non aveva importanza. A poco a poco incominciai a calmarmi. Potevo di nuovo respirare. Avevo un solo piccolo desiderio: schiacciare Cliff con una zampa; ma non ne avevo l'energia. Era rabbia quella che provavo. E a poco a poco anche la rabbia se ne andò. Ma ero ancora troppo sconvolta per dormire. Nel mio angolo di cemento aspettai che arrivasse il mattino.

Ed è qui che mi trovo tuttora, sdraiata in un angolo della mia gabbia di cemento e ferro dove ho passato tanti anni. A poco a poco si fa luce. Prima arriva la figura familiare del vecchio uomo che porta da mangiare ai due buoi muschiati. Spinge una carretta, apre un'altra gabbia dove ci sono molti animali con le corna. Alla fine passa davanti alla mia gabbia, guarda distrattamente due volte verso di me e dice qualcosa di cui colgo soltanto: "Ballerina." È sorpreso di vedermi sdraiata dove sono. Poi vede il corpo di Cliff.

"Cliff? Ehi, Cliff! Che ti succede?"

La gabbia non è chiusa, a quanto sembra, e il vecchio entra con decisione, si china su Cliff, dice qualcosa e, tenendosi il naso, porta fuori della gabbia il grande telo bianco. Poi corre via urlando. Mi alzo in piedi. La porta della gabbia è socchiusa. Passo oltre il corpo di Cliff, spalanco la porta con un colpetto ed esco.

Nel parco non c'è nessuno. È piacevole tornare a camminare sulla terra come non facevo da quando hanno smesso i giri del fine settimana, tanto tempo fa. Il terreno arido mi sembra perfino morbido. Mi fermo, alzo la proboscide, strappo alcune foglie verdi da un ramo e me le mangio. Le foglie sono dure e pungenti ma quanto meno sono fresche. Ecco la fontana

rotonda, dove non mi era mai permesso di fermarmi a bere nelle mie passeggiate. Adesso mi concedo una lunga sorsata d'acqua fresca.

Dietro di me ci sono delle voci eccitate. Provengono senza dubbio dalla mia gabbia ma non mi do la pena di guardare. Assaporo la libertà. Sopra di me c'è il grande cielo azzurro, un mondo intero di spazi vuoti sopra la mia testa. Mi addentro in un folto d'alberi, che crescono così vicini da graffiarmi i fianchi. Ma sono tanto pochi che mi ritrovo all'aperto immediatamente, su un sentiero di cemento dove scimmie e scimmiotti in gabbia mi guardano con occhi stralunati e commentano stupiti al mio passare. Due di questi se ne stanno rannicchiati in fondo alla gabbia, piccoli compagni pelosi. Le scimmie grigie urlano con voce stridula verso di me, poi si voltano mostrandomi i loro posteriori bluastri e saltellano fino all'angolo opposto della gabbia. Forse a qualcuna piacerebbe fare un giro sulla mia groppa? Non so come mi torna alla mente questo ricordo. Strappo dei fiori e li mangio, per divertimento. Le scimmie nere dalle lunghe braccia sogghignano e ridono tenendosi aggrappate alle sbarre, scuotendole con gran fracasso.

Passo oltre e loro non si spaventano troppo, più curiose che intimorite, quando con la proboscide afferro due sbarre e le tiro verso di me. Ancora una sbarra e c'è lo spazio sufficiente perché possano scappar fuori le scimmie nere.

Strillano e ridacchiano procedendo balzelloni, reggendosi sulle mani. Una mi tira la coda con fare dispettoso. Altre due danno la scalata a un albero, beate.

Ma ora si sentono dei passi da qualche parte, rumore di piedi che corrono, grida.

"È qui! Dalle scimmie!"

Mi volgo a guardarli. Una scimmia mi si arrampica sulla schiena, reggendosi alla mia coda. Mi batte sulle spalle, vuole che la porti a spasso. Mi sembra che non abbia nessun peso. Due uomini, gli stessi di ieri, con i fucili, corrono verso di me, poi si fermano bruscamente e puntano i fucili. Prima che io riesca ad alzare la proboscide in un gesto amichevole, ancor prima che riesca a inginocchiarmi, partono tre colpi.

"Non colpire la scimmia!"

Ma colpiscono me.

Bang!

Ora sta sorgendo il sole e le cime degli alberi sono di un verde pallido, non tutti gli alberi sono spogli. I miei occhi guardano sempre più su. Il mio

corpo sprofonda. Sento la scimmia che dalla mia schiena salta a terra con agilità, allontanandosi a grandi balzi, terrorizzata dagli spari. All'improvviso mi sento molto pesante, come se fossi sul punto di addormentarmi. Voglio mettermi in ginocchio e poi sdraiarmi ma il mio corpo oscilla da una parte e cado sul cemento. Un altro colpo mi rintrona nella testa. Proprio in mezzo agli occhi, ma gli occhi sono aperti.

Gli uomini mi saltellano attorno come facevano le scimmie, mi prendono a calci, gridano l'uno con l'altro. Vedo ancora gli enormi gatti che saltano nella foresta, che mi saltano addosso, ora. Poi, tra il gruppo indistinto di persone, riconosco chiaramente Steve, ma come era da giovane, sorridente, che mi parla, con la pipa in bocca. Steve si muove lentamente, con grazia. Capisco così che sto morendo, perché so che Steve è morto. È più vero degli altri. C'è una foresta intorno a lui. Steve è mio amico, come sempre. Non ci sono gatti, solo Steve, il mio amico.

La vendetta di Djemal

Nel cuore del deserto arabico viveva Djemal con il suo padrone Mahmet. Dormivano nel deserto perché costava meno. Di giorno si spingevano (Mahmet in groppa) fino alla città più vicina, Elu-Bana, dove Djemal portava in giro i turisti, donne che strillavano in abiti estivi, e uomini nervosi in pantaloni corti. Era una delle rare occasioni in cui Mahmet andava a piedi.

Djemal si rendeva conto che gli altri arabi non avevano nessuna simpatia per Mahmet. Un mormorio di protesta si levava tra i cammellieri quando lui e Mahmet si avvicinavano. Seguiva un gran mercanteggiare su prezzi e dinari tra Mahmet e gli altri, che all'improvviso gli si avventavano contro. Venivano alle mani e urlavano come dei matti, ma nessuno tirava fuori i dinari, si limitavano a parlarne. Alla fine Mahmet conduceva Djemal verso il gruppo di turisti fermi a guardare, gli dava un colpetto sui fianchi e, a gran voce, gli comandava di inginocchiarsi.

All'altezza delle ginocchia le zampe di Djemal erano spelacchiate e la pelle aveva l'aspetto del cuoio vecchio. Per il resto il suo pelo era lungo e marrone, con alcune chiazze arruffate e altre quasi completamente glabre, come se fosse stato mangiato dalle tarme. Ma i suoi grandi occhi marroni erano luminosi e le larghe labbra intelligenti gli davano un'aria allegra, come se stesse sempre sorridendo, il che non era affatto vero. In ogni caso aveva soltanto diciassette anni, era nel pieno della giovinezza e straordina-

riamente grande e forte. Ora se ne stava al riparo di una tettoia perché era estate.

"Ooooh! aaaah!" urlava una signora grassottella sobbalzando da una parte all'altra mentre Djemal si rizzava in tutta la sua imponente altezza. "La terra sembra lontana mille miglia!"

"Attenta a non cadere! Si tenga stretta! La sabbia non è poi così soffice come sembra!" metteva in guardia la voce di un inglese.

Il piccolo, sudicio Mahmet, con i vestiti impolverati, diede uno strattone alle briglie di Djemal, e si avviarono al passo, Djemal battendo i suoi grandi piedi sulla sabbia e guardando di qua e di là a piacere: le bianche cupole della città contro il cielo azzurro, un'automobile che procedeva ansimando, una gialla montagna di limoni sul bordo della strada, altri cammelli che camminavano oppure caricavano o scaricavano il loro carico umano. Quella donna, qualsiasi creatura umana, sembrava non aver peso, niente di paragonabile ai pesanti sacchi di limoni o arance che spesso gli toccava di avere sulla groppa, oppure ai sacchi di gesso, o addirittura ai fasci di alberelli che a volte trasportava per lunghi tratti in mezzo al deserto.

Di tanto in tanto, perfino i turisti, con le loro voci esitanti e imbarazzate, si mettevano a discutere con Mahmet. Discussioni sui prezzi. Ogni cosa aveva un prezzo. Ogni cosa si riduceva a un pugno di dinari. Per i dinari, in carta o in moneta, gli uomini erano pronti a sfoderare i pugnali o a venire alle mani e a darsi un pugno in pieno viso.

Mahmet, con il turbante, le scarpe dalla punta ricurva e il vecchio, ondeggiante *djellaba,* sembrava il più arabo degli arabi. Voleva essere lui stesso un'attrazione per i turisti, fotogenico (per farsi fotografare chiedeva una piccola mancia) con un anello d'oro a un orecchio e il viso rinsecchito e abbronzato, mezzo nascosto dalle sopracciglia cespugliose e dalla barba incolta. Tra tutti quei peli era quasi impossibile vedere la bocca. I suoi occhi erano piccoli e neri. La ragione per cui gli altri cammellieri lo odiavano era che Mahmet non osservava la tariffa pattuita per un giro in cammello. Ogni volta prometteva di applicarla ma poi, se gli si avvicinava un turista che tentava di tirare miserabilmente sul prezzo (come Mahmet sapeva che gli avevano consigliato di fare), era pronto a scendere un po', assicurandosi così l'affare e disponendo tanto favorevolmente il turista, contento di essere riuscito a contrattare, che spesso questi, alla fine del giro, gli lasciava di mancia più di quanto avesse risparmiato. Per contro, se gli affari andavano bene, Mahmet non esitava ad alzare il prezzo, sicuro di non avere contestazioni, e questo a volte succedeva quando gli altri cammellieri potevano

sentirlo. Non che i suoi colleghi fossero dei campioni d'onestà, ma avevano stabilito degli accordi e generalmente li osservavano. A causa della scorrettezza di Mahmet, Djemal a volte veniva colpito da un sasso sulla groppa, un sasso destinato al suo padrone.

Dopo una buona giornata di lavoro coi turisti, che a volte durava fin quando era quasi buio, Mahmet si recava in città, legava Djemal a una palma e si offriva un pasto a base di cuscus in una specie di bettola che aveva una terrazza e un pappagallo che strillava. Nel frattempo poteva darsi che Djemal non avesse bevuto neppure un po' d'acqua, perché Mahmet si preoccupava innanzi tutto dei propri bisogni, e Djemal allora mordicchiava le foglie degli alberi che riusciva a raggiungere. Mahmet mangiava a un tavolo da solo, evitato dagli altri cammellieri che sedevano tutti assieme a un tavolo diverso e facevano una gran baldoria. Tra una portata e l'altra uno di questi suonava uno strumento a corde. Mahmet rosicchiava le ossa dell'agnello in silenzio e si puliva le dita nel vestito. Non lasciava mancia.

A volte conduceva Djemal alla fontana pubblica e a volte no, ma sempre si faceva portare in groppa mentre Djemal camminava in mezzo al deserto fino al gruppo di alberi dove Mahmet si accampava ogni notte. Djemal a volte non riusciva neppure a vederci, tanto era buio, ma il suo odorato lo guidava fino al fagotto degli indumenti di Mahmet, alla tenda arrotolata, agli otri dell'acqua; il tutto permeato dell'acre odore di sudore di Mahmet.

Durante i caldi mesi estivi il mattino presto solitamente c'era il trasporto di limoni. Ringraziando Allah, Mahmet considerava, il governo aveva stabilito che l'orario dei "giri turistici in cammello" fosse dalle 10 alle 12 del mattino e dalle 6 alle 9 della sera, così i cammellieri durante il giorno erano liberi di cercarsi altri guadagni, concentrando in poche ore il lavoro coi turisti.

Ora che il grande sole arancione era calato sull'orizzonte di sabbia, Mahmet e Djemal erano fuori dalla portata di voce del muezzin di Elu-Bana. Per di più Mahmet aveva acceso il suo transistor, un piccolo aggeggio poco più grande del suo pugno, che portava a tracolla, tra le pieghe del *djellaba*. Stava trasmettendo un'interminabile e lamentosa canzone che un uomo cantava in falsetto. Mahmet canticchiava mentre distendeva una coperta cenciosa sulla sabbia e su questa disponeva altri stracci. Quello era il suo letto.

"Djemal! Mettiti là!" disse Mahmet, indicando un punto che aveva scoperto essere controvento rispetto al posto che si era scelto per dormire. Djemal teneva caldo e nello stesso tempo riparava dal vento sabbioso.

Djemal continuò a mangiare sterpaglia a parecchi metri di distanza. Mahmet lo raggiunse e lo percosse con una frusta di pelle intrecciata. Non gli faceva male. Un rituale che andò avanti per alcuni minuti, prima che Djemal si decidesse ad abbandonare i cespugli verde scuro. Fortunatamente non aveva sete quella notte.

"Oh-ah-ah-ah!" diceva il transistor.

Djemal si inginocchiò e si voltò leggermente, disubbidendo a Mahmet, in modo da prendere il leggero vento di coda. Non voleva riempirsi il naso di sabbia. Allungò il lungo collo, appoggiò la testa, socchiuse le narici e serrò gli occhi. Dopo un poco sentì Mahmet che si sistemava contro il suo fianco sinistro, trascinando le vecchie coperte rosse in cui si era avvolto e puntando i piedi nella sabbia. Mahmet dormiva nella stessa posizione in cui riposava, praticamente seduto.

A volte Mahmet leggeva un brano del Corano, biascicando. Sapeva leggere a malapena ma lo conosceva in gran parte a memoria, da quando era bambino. Tutta la scuola che aveva fatto consisteva, e ancora oggi le scuole sono così, in una stanza piena di bambini seduti per terra a ripetere le frasi pronunciate da un uomo alto in *djellaba* che si aggirava tra di loro a grandi passi, sopra le loro teste, leggendo passi del Corano. Quella saggezza, quelle parole, erano per Mahmet come la poesia: bellissima quando la si legge, ma di nessuna utilità nella vita di tutti i giorni. Quella sera il Corano di Mahmet, un tozzo libretto dagli angoli sgualciti e dalla stampa sbiadita, restò nella sacca di tela insieme a un pugno di datteri appiccicaticci e a un grosso pezzo di pane raffermo. Mahmet stava pensando alla corsa nazionale di cammelli che si sarebbe svolta di lì a poco. Si grattò una pulce che si era annidata da qualche parte sotto il braccio sinistro. La corsa di cammelli incominciava l'indomani sera e durava una settimana. Andava da Elu-Bana a Khassa, una delle principali città del paese, con un grande porto, e moltissimi turisti. I partecipanti avrebbero passato la notte all'aperto, naturalmente, e avrebbero dovuto provvedere a rifornirsi di cibo e acqua. Era prevista una tappa a Souk Mandela dove i cammelli avrebbero potuto abbeverarsi prima della tirata finale. I programmi di Mahmet erano leggermente diversi. Per prima cosa niente sosta a Souk Mandela. Ecco perché non dava da bere a Djemal ora. Per fargli fare il pieno il giorno dopo, prima della corsa, così, pensava Mahmet, avrebbe potuto resistere sette giorni senz'acqua. E Mahmet, comunque, sperava di farcela in sei.

Per tradizione la corsa Elu-Bana-Khassa era molto dura e i partecipanti alla fine frustavano i cammelli. Il premio era di trecento dinari, una discre-

ta sommetta.

Mahmet si coprì la testa con la coperta rossa e si sentì sicuro e autosufficiente. Non aveva moglie, non aveva neppure una famiglia, o meglio, ne aveva una in una città lontana, ma i suoi parenti non lo potevano vedere, né lui poteva vedere loro, così non ci pensava mai. Aveva rubato da ragazzo, e la polizia era capitata qualche volta di troppo a casa sua, a mettere in guardia lui e i suoi genitori. Per cui all'età di tredici anni se n'era andato. Da allora aveva condotto una vita nomade, come lustrascarpe nella capitale, poi per un periodo come cameriere, fino a quando non si fece sorprendere a rubare dalla cassa, quindi come borsaiolo nei musei e nelle moschee, poi come aiuto ruffiano in una catena di bordelli a Khassa, e infine come spacciatore di merce rubata, attività per la quale si guadagnò da un poliziotto una pallottola in un polpaccio, che lo azzoppò. Mahmet aveva trentasette o trentotto anni, forse quaranta, non lo sapeva bene. Se fosse riuscito a vincere la corsa, con i soldi del premio aveva intenzione di comperare in contanti una casetta a Elu-Bana. Ne aveva vista una di due stanze, con acqua calda corrente e un grazioso caminetto. La vendevano a poco perché il proprietario era stato assassinato nel suo letto e nessuno voleva andarci a vivere.

Il giorno seguente, con grande sorpresa di Djemal, il lavoro fu relativamente leggero. Lui e Mahmet viaggiarono lungo le montagne di limoni nei dintorni di Elu-Bana, e i due grandi sacchi di Djemal vennero caricati e scaricati quattro volte prima del tramonto del sole, ma questo era niente. Solitamente Djemal veniva costretto a percorrere quelle strade molto più velocemente.

"Ehi, Djemal!" gridò qualcuno.

"... Mahmet... F-wissss!"

Cera agitazione. Mahmet non sapeva perché. Uomini che battevano le mani. In segno di approvazione o di biasimo? Djemal sapeva bene che il suo padrone non andava a genio a nessuno e sentiva che questa malevolenza in parte ricadeva su di lui. Quindi era in apprensione. Si aspettava sempre qualche colpo basso, qualcosa lanciato contro di lui ma diretto a Mahmet. I grossi autocarri si misero in moto, carichi dei limoni portati da una ventina di cammelli. I cammellieri erano seduti a riposare, appoggiati alla pancia dei loro cammelli o accovacciati per terra. Come Djemal uscì dalla cinta, un cammello senza alcuna ragione allungò il collo in avanti e lo morsicò sulla schiena.

Djemal si voltò di scatto e sollevò il labbro superiore scoprendo i lunghi,

poderosi incisivi, quindi morsicò a sua volta e mancò per poco il naso del cammello. Questo, rinculando, quasi sbalzò il suo padrone che coprì Mahmet di improperi.

"...!" urlò di rimando Mahmet.

Sebbene Djemal avesse fatto il pieno d'acqua, Mahmet, una volta in città, lo condusse di nuovo all'abbeveratoio. Djemal bevve ancora un poco, lentamente, fermandosi di tanto in tanto per sollevare la testa e fiutare l'aria: sentiva l'odore dei turisti da lontano. E sentiva anche una musica forte, non insolita dal momento che i transistor impazzavano tutto il giorno da qualsiasi direzione, ma questa musica era più forte e più decisa. Djemal si sentì percuotere alla zampa posteriore sinistra. Mahmet camminava davanti a lui adesso, tenendolo per le redini.

Cerano bandiere, una tribuna, turisti, e un paio di altoparlanti da dove proveniva la musica. Tutto questo ai bordi del deserto. I cammelli erano allineati. Un uomo stava parlando con una voce innaturalmente alta. I cammelli avevano un bell'aspetto. Era una gara? Djemal una volta era stato a una gara, portando Mahmet in groppa, e ricordava di aver corso più veloce degli altri. Questo era successo l'anno prima, quando Djemal era stato comperato da Mahmet. Djemal aveva un vago ricordo del suo precedente padrone, che lo aveva addomesticato. Era un uomo alto, gentile e piuttosto vecchio. Aveva discusso con Mahmet, senza dubbio di denaro, e Mahmet aveva vinto. Così almeno la vedeva Djemal. Mahmet se ne era andato portandosi via Djemal.

Improvvisamente Djemal si trovò in fila con gli altri cammelli. Si udì un fischio. Mahmet lo percosse e Djemal balzò in avanti ma ci impiegò un minuto o due a mettersi in moto. Alla fine si trovò a galoppare verso il sole che tramontava. Era in testa. Era facile. Djemal incominciò a respirare regolarmente, e si dispose a tenere il passo per lungo tempo, se necessario. Dove stavano andando? Djemal non sentiva odore di foglie né di acqua, e non conosceva il terreno.

Clop-clop-clop... Il rumore degli zoccoli dei cammelli dietro Djemal a poco a poco di smorzò. Djemal rallentò un filo, ma Mahmet non lo colpì. Lo sentiva ridacchiare. Spuntò la luna e i due erano ancora in viaggio, adesso Djemal procedeva al passo. Era un po' stanco. Si fermarono, Mahmet bevve dalla sua borraccia, mangiò qualcosa e si raggomitolò contro il fianco di Djemal, come al solito. Ma non c'era un albero, non un riparo dove si fermarono quella notte. La terra era piatta e sconfinata.

Il mattino seguente partirono all'alba, dopo che Mahmet si era preparato

con la lampada a spirito un bicchierone di caffè dolce. Accese il transistor e lo appoggiò sulla gamba che teneva piegata sopra la spalla di Djemal. Dietro di lui non c'era nessun cammello in vista. Tuttavia, Mahmet lo costringeva ad andare di buon passo. A giudicare dalla dura gobba di Djemal, dietro di lui, la bestia avrebbe potuto resistere ancora quattro o cinque giorni senza dare segno di sfinimento. Pure Mahmet guardava a destra e a sinistra in cerca di qualche albero, di qualche foglia dove trovare riparo dal sole, se pur breve. Quando arrivò mezzogiorno dovettero fermarsi. Il calore del sole penetrava perfino sotto il turbante di Mahmet e rivoli di sudore gli imperlavano le sopracciglia. Per la prima volta Mahmet gettò un telo sulla testa di Djemal per proteggerla dal sole, e riposarono fin quasi alle quattro del pomeriggio. Mahmet non aveva orologio ma capiva che ore erano guardando il sole.

Il giorno dopo fu lo stesso, tranne che Mahmet e Djemal trovarono degli alberi. Ma niente acqua. Mahmet aveva una vaga conoscenza della zona. Forse c'era stato anni addietro, o forse gliene aveva parlato qualcuno, non ricordava bene. Non c'era acqua se non a Souk Mandela, dove i concorrenti avrebbero dovuto sostare. Ma si trattava di fare una deviazione dal percorso diretto e Mahmet non aveva nessuna intenzione di fermarsi laggiù. Pensò invece di concedere un lungo riposo a Djemal a mezzogiorno e di recuperare il tempo perso viaggiando di notte. Così fecero. Mahmet si orientava un poco con le stelle.

Djemal avrebbe potuto resistere cinque giorni senz'acqua a un'andatura moderata e con poco peso, ma invece doveva spesso procedere a un passo sostenuto. Il sesto giorno, durante il riposo del mezzogiorno, Djemal accusò la fatica. Mahmet recitava il Corano. C'era vento e la fiammella su cui bolliva il caffè di Mahmet si spense un paio di volte. Djemal era sdraiato con la schiena controvento, le narici aperte quel tanto per respirare. Era la coda della bufera di vento, non era la bufera vera e propria, considerò Mahmet. Accarezzò brevemente la testa di Djemal. Mahmet stava pensando che gli altri concorrenti con i loro cammelli dovevano trovarsi nel bel mezzo della tempesta perché i nuvoloni neri si addensavano in direzione di Souk Mandela, verso nord. Mahmet incominciava a sperare che questo li avrebbe rallentati considerevolmente.

Si sbagliava, come scoprì il settimo giorno. Era il giorno in cui avrebbe dovuto terminare la corsa. Quando Mahmet si alzò, all'alba, la sabbia gli turbinava attorno così vorticosamente che non tentò neppure di prepararsi il caffè; invece ne masticò alcuni chicchi. Incominciò a pensare che, pun-

tando dritto su Khassa, si era fatto sorprendere dalla tempesta e che forse i suoi rivali non avevano fatto poi così male a sostare a Souk Mandela per l'acqua e a ripartire da lì alla volta di Khassa. Così facendo si sarebbero trovati a nord della tempesta, non in mezzo.

Djemal procedeva a fatica poiché doveva tenere le narici mezze chiuse per la sabbia e di conseguenza non respirava bene. In groppa a lui Mahmet, aggrappandosi al suo collo, lo frustava nervosamente per farlo andare più veloce. Djemal sentiva che Mahmet aveva paura. Se Djemal non riusciva a vedere o a sentire dove stava andando, come poteva riuscirci Mahmet? Che fosse rimasto senz'acqua? Era possibile. La spalla destra di Djemal incominciò a fare male, poi a sanguinare sotto le frustate di Mahmet. Erano più dolorose da quella parte, per questo Mahmet non colpiva l'altra spalla, pensava Djemal. Ormai conosceva bene il suo padrone. Sapeva che Mahmet in qualche modo voleva essere ripagato per la fatica sua e di Djemal, altrimenti non avrebbe affrontato un simile disagio. Djemal aveva anche vagamente intuito di essere in competizione con i cammelli che aveva visto a Elu-Bana, perché altre volte gli era capitato di dover fare delle "gare", come correre più veloce degli altri cammelli verso un gruppo di turisti che Mahmet aveva scorto a un chilometro di distanza.

"Ehi, ahh!" gridava Mahmet rimbalzando su e giù e agitando la frusta.

Almeno stavano uscendo dalla tempesta di sabbia. Di tanto in tanto si vedeva il pallido alone del sole, ancora alto sopra l'orizzonte. Djemal inciampò e cadde, buttando a terra Mahmet. Improvvisamente si trovò con la bocca piena di sabbia e avrebbe voluto sdraiarsi per qualche minuto per riprendersi, ma Mahmet si mise a frustarlo, gridando.

Mahmet aveva perso il suo transistor e lo cercava frugando e rovistando nella sabbia. Quando lo trovò assestò un poderoso calcio sulla groppa di Djemal senza ottenere granché, quindi lo prese a calci nel sedere senza pietà, perché Djemal si era sdraiato a terra di nuovo.

Mahmet imprecò.

Djemal fece altrettanto, sbuffando e scoprendo i suoi due poderosi incisivi prima di tirarsi in piedi con lenta, offesa dignità: sconvolto dal caldo e dalla sete, Djemal vedeva Mahmet confusamente ed era così esasperato che, se solo ne avesse avuto la forza, lo avrebbe attaccato. Mahmet lo colpì ordinandogli di mettersi in ginocchio. Si inginocchiò e Mahmet gli montò in groppa.

Si misero di nuovo in viaggio. I piedi di Djemal si facevano sempre più pesanti e si muovevano a fatica nella sabbia. Ma adesso sentiva l'odore

della gente. Dell'acqua. Poi sentì la musica - la solita musica lamentosa dei transistor arabi, ma più forte, come se fosse trasmessa da molte radio contemporaneamente. Mahmet colpì Djemal ripetutamente sulla spalla, incitandolo. Djemal non vedeva ragione di sforzarsi dato che il traguardo era bene in vista, ma fece il possibile per camminare veloce, sperando così che Mahmet limitasse le frustate.

"Yeh-yah!" le grida d'incitamento divennero sempre più forti.

La bocca di Djemal ora era aperta e asciutta. Proprio quando stava per raggiungere la gente gii venne meno la vista e così pure i muscoli delle gambe. Cadde a terra in ginocchio e si accasciò sul fianco. La gobba sulla sua schiena ora era molle e incavata, vuota come la sua bocca e il suo stomaco.

E Mahmet lo colpiva, gridando.

La folla si lamentava e gridava. Djemal non ci faceva caso. Si sentiva morire. Perché qualcuno non portava dell'acqua? Mahmet ora stava accendendo dei fiammiferi sotto i calcagni di Djemal, che si contrasse appena. Avrebbe volentieri azzannato al collo il padrone ma non ne aveva la forza. Perse coscienza.

Furioso e risentito, Mahmet vide un cammello superare il traguardo. Poi un altro. I cammelli avevano l'aria stanca ma non facevano finta di essere mezzi morti come Djemal. Non c'era posto per la pietà nel cuore di Mahmet. Djemal lo aveva tradito. Djemal, che avrebbe dovuto essere tanto forte.

Quando un paio di cammellieri punzecchiarono Mahmet rimproverandolo aspramente per non aver dato da bere al suo cammello - verità abbastanza evidente -, Mahmet li coprì di improperi. Poi gettò un secchio d'acqua sulla testa di Djemal e gliene portò dell'altra da bere. Poi Mahmet guardò, digrignando i denti, il vincitore della corsa (un vecchio e grasso maiale che aveva sempre trattato Mahmet con disprezzo a Elu-Bana) ricevere il premio sotto forma di assegno. Come era naturale, il governo non aveva messo a disposizione i soldi in contanti perché avrebbero potuto essere rubati nella folla.

Quella notte Djemal bevve acqua e mangiò anche un poco. Mahmet non gli diede del cibo ma c'erano cespugli e alberi dove passarono la notte. Erano nei pressi della città di Khassa. Dopo aver fatto provviste - pane, datteri e acqua, oltre a un paio di salsicce essiccate per sé - Mahmet si mise di nuovo in viaggio con Djemal attraverso il deserto. Djemal era ancora un po' stanco e avrebbe riposato volentieri ancora un giorno. Questa volta

Mahmet si sarebbe fermato da qualche parte per l'acqua? Djemal lo sperava proprio. In ogni caso non avrebbero dovuto gareggiare.

Verso mezzogiorno, quando si fermarono a riposare all'ombra, la zampa anteriore destra di Djemal cedette sotto il suo peso mentre si inginocchiava per fare smontare Mahmet. Mahmet ruzzolò nella sabbia quindi saltò in piedi e colpì Djemal un paio di volte sulla testa con la frusta.

"Stupido!" Mahmet gridò in arabo.

Djemal addentò la frusta e la tenne stretta. Quando Mahmet si allungò per prenderla, Djemal morsicò di nuovo e questa volta afferrò il polso di Mahmet.

Mahmet strillò.

Djemal si drizzò in piedi e inspirò prima di attaccare ancora. Come odiava quel piccolo ometto puzzolente che si considerava il suo "padrone"!

"Aaah! Indietro! Giù!" Mahmet urlava e brandendo la frusta batteva in ritirata.

Djemal camminava dritto verso Mahmet, con i denti scoperti e gli occhi grandi e rossi per la rabbia. Mahmet scappò via e si riparò dietro il tronco ricurvo di un albero di datteri. Djemal girò intorno all'albero. Sentiva l'acre odore della paura di Mahmet.

Mahmet si stava strappando di dosso il suo vecchio *djellaba.* Si tolse anche il turbante e gettò il tutto contro Djemal.

Stupito, Djemal azzannò gli abiti puzzolenti, scuotendo la testa come se stesse affondando i denti nel collo di Mahmet e volesse ucciderlo. Quindi, sbuffando, attaccò il turbante che si era ora disfatto in tutta la sua sudicia lunghezza. Ne mangiò un pezzo e affondò i suoi grandi denti nel resto.

Mahmet, dietro l'albero, incominciò a respirare più tranquillamente. Sapeva che i cammelli a volte sfogavano la loro rabbia sui vestiti dell'uomo che odiavano e la cosa era finita lì. Almeno lo sperava. Di tornare a Khassa non ci pensava neppure. Voleva andare a Elu-Bana che considerava "casa sua".

Alla fine Djemal si sdraiò per terra. Era stanco, troppo stanco per pensare di mettersi al riparo nelle chiazze d'ombra sotto l'albero di datteri. Si addormentò.

Mahmet lo svegliò con circospezione. Il sole stava tramontando. Djemal cercò di azzannarlo ma non ci riuscì, e Mahmet fece finta di niente.

"Su, Djemal, su. Dobbiamo andare!" disse Mamhet.

Djemal avanzava a fatica. Si trascinava nella notte, indovinando l'incerta pista, più che vederla nella sabbia. La notte era fresca.

Il terzo giorno arrivarono a Souk Mandela, una cittadina piccola ma piena di animazione, dove c'era un mercato. Mahmet aveva deciso che lì avrebbe venduto Djemal. Così si diresse verso il mercato all'aperto, dove erano in vendita, esposti per terra, bracieri, tappeti, gioielli, selle, batterie da cucina, forcine e articoli di ogni genere. In un angolo, si vendevano anche cammelli. Vi condusse Djemal, precedendolo a piedi, a debita distanza, e guardandosi attentamente alle spalle, per non essere morsicato.

"Costa poco," disse Mahmet al mercante. "Seicento dinari. È un bel cammello, come puoi vedere. E ha appena vinto la corsa Elu-Bana-Khassa!"

"Ah, sì? A noi ci è stata raccontata in modo diverso!" disse un cammelliere con turbante che stava ad ascoltare, e altri due si misero a ridere. "È crollato!"

"Sì, ci hanno detto che non ti sei fermato a farlo bere, vecchio bastardo!" disse qualcun altro.

"Ah! Ah! Neppure il suo cammello lo può soffrire!" disse un vecchio con la barba.

"Trecento!" gridò Mahmet. "Con la sella!"

Un uomo indicò la spalla ferita di Djemal, che era ancora sanguinante e coperta di mosche, come se fosse un difetto grave e permanente, e propose duecentocinquanta dinari.

Mahmet accettò. Pagamento in contanti. L'uomo andò a casa a prendere i soldi, e Mahmet aspettò all'ombra, di cattivo umore, guardando il mercante e un altro uomo che conducevano Djemal alla fontana del mercato. Aveva perso un buon cammello - e quel che era peggio aveva perso del denaro - ma era maledettamente contento di essersi sbarazzato di Djemal. La sua vita valeva più del denaro, dopo tutto.

Quel pomeriggio Mahmet prese uno scomodo autobus per Elu-Bana. Portava con sé le sue masserizie, le borracce vuote, la lampada a spirito, le pentole e la coperta. Dormì come un sasso in un vialetto dietro la bettola dove spesso aveva mangiato il cuscus. Il mattino seguente, con una chiara visione della sua cattiva sorte e uno sgradevole ricordo del prezzo stracciato a cui aveva venduto uno dei migliori cammelli del paese, Mahmet ripulì la macchina di un turista. Ci rimerdiò un plaid con tanto di apparecchio fotografico come sorpresa, una fiaschetta d'argento infilata in un guanto e un pacco avvolto in una carta marrone contenente un piccolo tappeto, che evidentemente era stato appena comperato al mercato. Un furto che richiese poco più di un minuto perché la macchina era aperta. Era parcheggiata da-

vanti a un bar scalcinato e un paio di ragazzi che sedevano scalzi a un tavolino sulla sabbia, si limitarono a ridere quando videro Mahmet all'opera.

Mahmet vendette il suo bottino per settanta dinari (la macchina fotografica era un buon modello di produzione tedesca), dopodiché si sentì più sollevato. Con il gruzzolo che portava con sé cucito in una piega della coperta ora Mahmet arrivava quasi a cinquecento dinari. Abbastanza per prendersi un altro cammello, non buono come Djemal che gliene era costati quattrocento. E avrebbe messo da parte qualcosa per la casa che intendeva comperare. Era iniziata la stagione turistica e Mahmet aveva bisogno di un cammello per guadagnare soldi, dal momento che quello del cammelliere era l'unico lavoro che sapesse fare.

Nel frattempo Djemal era capitato in buone mani. Un uomo povero ma dignitoso di nome Chak lo aveva comperato per aggiungerlo agli altri tre che già possedeva. Chak in gran parte caricava limoni e arance e faceva altri tipi di trasporti con i suoi cammelli ma, in piena stagione, portava anche in giro i turisti: Chak fu incantato dal garbo e dalla compiacenza che Djemal dimostrava nei loro confronti. Per la sua altezza, Djemal era il preferito da quanti amavano vedere "il panorama".

Djemal adesso non aveva più male alla spalla, era ben nutrito, non lavorava eccessivamente ed era molto contento del suo nuovo padrone e della sua vita. Mahmet era diventato per lui un lontano ricordo dal momento che non aveva più avuto occasione di incontrarlo. Cerano molte strade dentro e fuori Elu-Bana. Djemal lavorava spesso a chilometri di distanza e la casa di Chak era fuori città. Djemal dormiva con gli altri cammelli sotto un riparo vicino alla casa dove viveva Chak con la sua famiglia.

Un giorno, all'inizio d'autunno, quando il tempo cominciava a farsi più fresco e i turisti in gran parte se n'erano andati, Djemal sentì l'odore di Mahmet. Stava entrando nel grande mercato di frutta di Elu-Bana con un pesante carico d'uva. Grossi autocarri venivano riempiti di scatole di datteri e ananas e tutto attorno c'era una gran confusione, uomini che parlavano e strillavano e un mare di transistor che trasmettevano programmi diversi. Djemal non riusciva a vedere Mahmet ma il pelo del collo gli si era rizzato leggermente, e si aspettava di vederselo comparire davanti dal nulla. Si inginocchiò al comando di Chak e le pesanti borse scivolarono a terra. Quindi vide Mahmet davanti a sé, alla distanza di un cammello. Si alzò in piedi. Anche Mahmet vide Djemal, ci impiegò qualche secondo per convincersi che era proprio lui, quindi indietreggiò con un balzo. Infilò dei dinari di carta da qualche parte nel suo *djellaba.*

"Così, ecco il tuo vecchio cammello eh?" un altro cammelliere gli disse indicando Djemal. "Ti fa sempre paura?"

"Non ho mai avuto paura," disse Mahmet tornando indietro.

"Ah, ah!"

Altri due cammellieri si unirono alla conversazione.

Djemal vide Mahmet che si agitava e alzava le spalle mentre parlava. Sentì distintamente il suo odore e l'odio che provava per lui si riaccese. Si mosse per raggiungerlo.

"Ah, ah! In guardia, Mahmet!" esclamò ridendo un cammelliere con turbante, che aveva bevuto un po' troppo.

Mahmet indietreggiò.

Djemal gli andò dietro camminando. Continuò a camminare anche quando si sentì chiamare da Chak. Quindi ruppe in un piccolo galoppo quando Mahmet scomparì dietro un autocarro. Djemal lo raggiunse e Mahmet si lanciò verso un casotto, che serviva da luogo di ristoro per i camionisti.

Mahmet si accorse con orrore che la porta era chiusa. Girò attorno al capanno.

Djemal gli si avventò contro e addentò il *djellaba* di Mahmet e parte della sua spina dorsale. Mahmet cadde e Djemal lo calpestò, e poi lo calpestò di nuovo sulla testa.

"Guardate. È un attacco!"

"Quel vecchio bastardo se lo merita!" gridò qualcuno.

Una dozzina di uomini, poi venti, si riunirono intorno a guardare, ridendo, incitandosi l'un l'altro a intervenire per porre fine alla lotta. Ma nessuno lo fece. Invece, qualcuno fece circolare una caraffa di vino rosso.

Mahmet urlava. Djemal adesso con una zampa gli schiacciava la schiena. Era veramente la fine. Mahmet smise di muoversi, in ogni caso. Djemal, raccogliendo le sue forze, morsicò il polpaccio scoperto della gamba sinistra di Mahmet.

La folla urlava. Erano al sicuro, il cammello non li avrebbe attaccati, aveva colpito l'uomo che detestavano, Mahmet, che non solo era spilorcio ma maledettamente disonesto anche con quelli a cui aveva fatto credere di essere amico.

"Che cammello! Come si chiama?"

"Djemal! Ah ah!"

"Una volta era il cammello di Mahmet!" qualcuno ripeteva come se non lo sapessero già tutti.

Alla fine intervenne Chak. "Djemal! Oh! Basta, Djemal!"

"Che si vendichi pure!" gridò qualcuno.

"È terribile!" ribatté Chak.

Gli uomini gli furono attorno e gli dissero che non era terribile, che avrebbero provveduto loro a sbarazzarsi del corpo, in qualche modo. No, no, no, non c'era bisogno di chiamare la polizia. Assurdo! Bevi un po' di vino, Chak! Perfino alcuni camionisti si erano uniti a loro e sorridevano, sinistramente divertiti da quel che era successo dietro il capanno.

Djemal, a testa alta ora, aveva cominciato a calmarsi. Sentiva l'odore del sangue misto al tanfo di Mahmet. Scavalcò con un certo orgoglio la sua vittima, sollevando con cura le quattro zampe, e raggiunse il suo padrone. Chak era ancora nervoso.

"No, no," Chak stava dicendo, perché gli uomini, tutti piuttosto brilli ormai, gli offrivano settecento dinari e anche di più per Djemal. Chak era sconvolto dagli eventi ma allo stesso tempo era fiero di Djemal e in quel momento non se ne sarebbe separato neppure per mille dinari.

Djemal sorrise. Sollevò la testa e attraverso le lunghe ciglia che gli contornavano gli occhi guardò calmo verso l'orizzonte. Gli uomini gli accarezzavano i fianchi, le spalle. Mahmet era morto. La rabbia, come un veleno, gli era uscita dal sangue. Djemal seguì Chak senza bisogno del comando e Chak si mise in cammino, guardando indietro e chiamandolo.

Condannato a restare con Bubsy

E così si era ritrovato solo con Bubsy, un destino che non avrebbe augurato a nessun essere al mondo. Barone, a sedici anni - o diciassette? - ma che importa l'età, si sentiva condannato a passare gli ultimi giorni della sua vita con quell'abominevole, grasso animale che sentiva di detestare più o meno dal giorno in cui aveva fatto la sua comparsa, dieci o dodici anni prima. Condannato, a meno che non succedesse qualcosa. Ma che cosa poteva succedere, e che cosa poteva far succedere Barone? Si spremeva il cervello. Fin da quando era un cucciolo tutti gli avevano detto che era di una intelligenza straordinaria, e questo lo confortava. Si trattava di convincere Marion a farsi valere, ma non era cosa da poco per un cane, dal momento che Barone non parlava, per quanto Eddie, il suo padrone, sostenesse invece che sì, lui sapeva parlare. Questo perché Eddie riusciva a capire ogni latrato, ringhio e occhiata che Barone gli lanciava.

Era sdraiato su un cuscino a pallini trapuntato, che ricopriva il fondo del

suo cestino. Il cesto aveva un tetto arcuato, pure foderato a pallini. Dalla stanza accanto giungevano scoppi di risa, voci confuse, di tanto in tanto il tintinnio di un bicchiere o di una bottiglia, e gli improvvisi "ah-ah-ah" di Bubsy che, a pochi giorni dalla morte di Eddie, gli avevano fatto rizzare le orecchie con ostilità. Adesso però non reagiva più alle sue fragorose risate. Al contrario, si mostrava indifferente e distaccato (molto meglio per i suoi nervi), e si mise a sbadigliare sonoramente scoprendo i canini inferiori ingialliti, quindi appoggiò il mento sulle zampe. Voleva fare pipì. Era entrato nel rumoroso soggiorno dieci minuti prima e, avvicinandosi alla porta d'ingresso, aveva fatto capire a Bubsy che voleva uscire. Ma Bubsy non se ne era curato, per quanto uno dei suoi amici (Barone ne era quasi certo) si fosse offerto di portarlo giù. All'improvviso Barone si alzò. Non poteva più aspettare. Naturalmente avrebbe potuto far pipì sul tappeto, infischiandosene, ma gli rimaneva ancora un briciolo di creanza.

Provò a tornare in soggiorno. Quella sera c'erano più donne del solito.

"O-h-oh!"

"Ah-h-h! Ecco Barone!"

"Ah, Barone!" disse Bubsy.

"Vuole uscire, Bubsy, diosanto! Dov'è il guinzaglio?"

"L'ho appena portato fuori!" strillò Bubsy mentendo.

"Quando? Questa mattina?"

Un giovane uomo con un paio di pesanti pantaloni di tweed piuttosto lisi accompagnò Barone dabbasso, in ascensore. Barone cercò il primo albero sul marciapiede e alzò appena appena una zampa. L'uomo gli parlava amichevolmente e diceva qualcosa a proposito di "Eddie". A sentire il nome del padrone Barone si rattristò un poco, anche se immaginava che fosse gentile, da parte di un perfetto estraneo, ricordarsi di lui. Fecero il giro dell'isolato. Nei pressi della salumeria di Lexington Avenue un uomo li fermò e chiese con tono cortese qualcosa su "Barone".

"Sì," rispose il giovane che lo teneva al guinzaglio.

Lo strano tipo accarezzò la testa di Barone affettuosamente, mentre il cane distingueva l'altro nome del suo padrone "Brockhurst... Edward Brockhurst..."

Proseguirono, ritornando verso la pensilina del condominio, verso l'odiosa festa. Quindi le orecchie di Barone riconobbero un passo noto, poi il suo naso sentì un odore noto: Marion.

"Salve! Scusa..." Era più vicina di quanto Barone non pensasse, perché le sue orecchie non erano più quelle di una volta, e neppure i suoi occhi, se

per quello. Si mise a parlare con il giovane uomo e salirono tutti assieme nell'ascensore.

Il cuore di Barone batteva all'impazzata per la gioia. Marion aveva un buon odore. All'improvviso la serata gli sembrò più bella, anzi meravigliosa, solo perché era comparsa Marion. Il suo padrone aveva sempre amato Marion, e Barone sapeva che Marion avrebbe voluto portarlo via con sé.

L'atmosfera cambiò notevolmente quando Barone, il giovane uomo e Marion fecero il loro ingresso. La conversazione si smorzò e Bubsy si mosse verso di loro con un bicchiere del suo frizzantino preferito in mano, champagne. Il giovane slacciò il guinzaglio di Barone.

"Buonasera Bubsy..." Marion parlava gentilmente, spiegando qualcosa.

Qualcuno aveva rivolto un saluto a Marion, altri stavano riattaccando discorso, in piccoli gruppi. Barone non perdeva d'occhio Marion. Che fosse venuta per portarlo via *quella sera stessa*? Stava parlando di lui. E Bubsy aveva l'aria agitata. Fece cenno a Marion di seguirlo in un'altra stanza, la sua camera da letto, e Barone le andò dietro, standole alle calcagna. Bubsy voleva chiuderlo fuori ma Marion tenne la porta aperta.

"Vieni, Barone!" disse.

Barone non poteva sopportare quella stanza. Il letto era alto e i cuscini lo facevano sembrare ancora più alto. Ai suoi piedi c'era lo strano congegno che Bubsy usava quando aveva gli attacchi di asma, solitamente di notte. C'erano due bombole da cui usciva un tubo di gomma e anche delle cannucce di metallo flessibile, e l'intero apparecchio, provvisto di ruote, poteva essere avvicinato ai cuscini di Bubsy.

"Amico... vacanza..." Marion diceva. Stava intercedendo presso Bubsy. Barone sentì il suo nome due o tre volte, il nome di Eddie una volta, e Bubsy lo guardava con quell'espressione arrabbiata e caparbia che conosceva tanto bene, da anni, fin da quando Eddie era ancora vivo.

"Ebbene, no..." Bubsy continuò facendo un lungo e complicato discorso.

Marion tornò all'attacco, per nulla scoraggiata.

Bubsy tossì e si fece piuttosto scuro in faccia. Continuava a ripetere il suo "No... no..."

Marion si inginocchiò, guardò Barone negli occhi e si mise a parlargli. Barone dimenava il suo mozzicone di coda. Tremava di gioia e avrebbe voluto buttarle le zampe sulle spalle, ma si trattenne perché sapeva che non era una cosa da fare. Le sue zampe anteriori continuarono a danzare senza posa sul pavimento. Si sentiva più giovane di anni.

Poi Marion cominciò a parlare di Eddie e si arrabbiò sempre di più. Si

eccitava sempre quando parlava di lui, come se fosse qualcosa di cui andava fiera, e a Barone sembrava evidente che lei pensava, forse lo stava perfino dicendo, che Bubsy non valeva quanto lui. Barone sapeva che il suo padrone era stata una persona importante. I forestieri che di tanto in tanto venivano per casa, lo trattavano come se fosse il loro padrone, in qualche modo. Questo ai tempi in cui abitavano in un altro appartamento, e Bubsy serviva da bere e cucinava, come uno dei tanti camerieri delle navi su cui Barone aveva viaggiato, o degli alberghi dove era stato. Ora, all'improvviso, Bubsy considerava Barone come fosse il suo cane. Ecco come stavano le cose.

Bubsy continuò a dire "No" con voce sempre più decisa, mentre si avviava alla porta.

Marion disse qualcosa con tono freddo e minaccioso. Barone avrebbe voluto sapere esattamente che cosa gli aveva detto. La seguì, attraverso il soggiorno, fino alla porta d'ingresso. Era pronto a sgusciare fuori insieme a lei, a balzare fuori senza guinzaglio, solo per stare con lei. Marion si fermò a parlare con il giovane uomo dai pantaloni di tweed lisi, che le si era avvicinato.

Bubsy li interruppe agitando le mani, cercando di por fine alla conversazione.

Marion disse "Buona notte... buona notte.:."

Barone sgattaiolò fuori dietro di lei e galoppò verso gli ascensori. Un uomo si mise a ridere, non era Bubsy.

"Barone, non puoi... caro," disse Marion.

Qualcuno afferrò Barone per il collare. Barone ringhiò ma sapeva che non poteva farcela, che qualcuno gli avrebbe mollato una pacca, se non avesse fatto quel che volevano. Alle sue spalle Barone sentì l'orribile click che voleva dire che la porta dell'ascensore si era chiusa dietro Marion e che lei se ne era andata. Qualcuno mormorò mentre Barone attraversava il soggiorno, qualcun altro si mise a ridere, e di nuovo ricominciò il baccano, più forte e più allegro di prima. Barone si diresse verso la stanza del suo padrone che, rispetto a quella di Bubsy, era dall'altra parte dell'ingresso. La porta era chiusa ma Barone sapeva aprirla con la maniglia, se non era chiusa a chiave. Con la chiave no, non ci riusciva, per quanto ci avesse provato molte volte. La porta si aprì. Bubsy probabilmente aveva mostrato la stanza a qualche ospite quella sera. Barone entrò e respirò una boccata d'aria che conservava ancora un lontano odore del tabacco da pipa del suo padrone. Sulla grande scrivania c'era la macchina per scrivere, ora coperta da

una stoffa che ricordava un po' il disegno a pallini della sua cuccia, nella stanza di servizio. Barone sarebbe stato ugualmente contento, anche più contento, di dormire qui, sul tappeto vicino alla scrivania, come faceva spesso quando il suo padrone lavorava, ma Bubsy, per pura cattiveria, solitamente chiudeva la porta della stanza a chiave.

Barone si raggomitolò sul tappeto e appoggiò la testa per terra, con il naso che quasi sfiorava la gamba della sedia del suo padrone. Sospirò, sentendosi all'improvviso sopraffatto dalle emozioni degli ultimi dieci minuti. Pensò a Marion, ricordò le belle mattine in cui lei veniva a trovarli e il suo padrone e Bubsy cucinavano uova e bacon o focaccine e poi andavano tutti assieme a fare una passeggiata a Central Park. Lì, Barone era solito riportare i pezzi di legno che Marion gettava in un lago. E ricordò una crociera particolarmente felice, sui ponti della nave inondati di sole, con il suo padrone e Marion (Bubsy non c'era ancora) quando Barone era giovane e vivace e bello, ammirato dai passeggeri, coccolato dai camerieri che portavano delle intere bistecche nella cabina che lui divideva con Eddie. Barone ricordava delle passeggiate in una città dalle mura bianche, piena di case bianche, con degli odori che non aveva mai sentito prima o da quando... E una traversata in barca, con la barca che si muoveva su e giù, la schiuma sulla faccia, fino a un'isola con le strade coperte di ciottoli, dove girò in lungo e in largo, ispezionandola tutta. Sentì ancora la voce del suo padrone che gli parlava tranquillamente, gli faceva una domanda... Barone sentì il ticchettio fantasma della macchina per scrivere... Poi piombò in un sonno profondo.

Fu risvegliato dai colpi di tosse di Bubsy, poi dal suo respiro affannoso, ansimante. La casa era silenziosa ora. Bubsy si aggirava per la stanza. Barone si levò in piedi e si scrollò per svegliarsi del tutto. Uscì dalla stanza per paura di essere rinchiuso lì dentro per il resto della notte, si diresse verso il soggiorno ma fu respinto dall'odore di fumo. Andò in cucina, bevve un po' d'acqua dalla ciotola, annusò quel che restava di una scatoletta di cibo per cani e se ne andò via puntando verso la stanza di servizio. Avrebbe mangiato volentieri qualcosa - un avanzo di bistecca, o l'osso di una cotoletta d'agnello non gli sarebbero dispiaciuti. Ultimamente Bubsy cenava spesso fuori, ma non portava mai con sé Barone, che veniva nutrito per lo più con cibo in scatola. Adesso il suo padrone avrebbe posto fine a questa storia! Barone si raggomitolò nel cesto.

La macchina di Bubsy era accesa. Sentiva un ronzio e, di tanto in tanto, un clic-clic. Bubsy si soffiò il naso, segno che si sentiva meglio.

Bubsy non andava a lavorare, e neppure lavorava come faceva Eddie, parecchie ore al giorno alla macchina per scrivere, in certi periodi anche tutti i giorni della settimana. Bubsy si alzava a metà mattina, si preparava il tè con il pane tostato e, in vestaglia di seta, si metteva a leggere il giornale che veniva ancora consegnato ogni mattina davanti alla porta. Era quasi mezzogiorno quando si decideva a portar fuori Barone per un giretto. A quell'ora Bubsy aveva già fatto un paio di telefonate, quindi usciva a pranzo, forse, e comunque raramente rincasava prima del tardo pomeriggio. Bubsy in passato aveva avuto qualcosa a che fare con il teatro, cosa di preciso Barone non lo sapeva. Ma quando il suo padrone aveva conosciuto Bubsy, erano andati un paio di volte a trovarlo nei camerini pieni di confusione di un teatro di New York. Era più gentile allora, Barone se lo ricordava bene, sempre pronto a portarlo a spasso, a spazzolargli le orecchie e la massa di riccioli neri sulla testa, perché Bubsy a quei tempi era fiero di farsi vedere con lui, per le strade. Proprio così, e Barone aveva vinto un premio o due al Madison Square Garden quando era giovane, tanti anni prima. Quelli sì che erano tempi felici! Le sue due coppe d'argento e le due o tre medaglie occupavano un posto d'onore in uno scaffale del soggiorno, ma la cameriera non le lustrava da settimane ormai. Eddie di tanto in tanto le mostrava agli ospiti e, un paio di volte, ridendo, aveva servito a Barone il suo latte e biscotti del mattino in una delle coppe. Questo gli fece venire in mente che adesso non c'erano più biscotti in casa.

Perché Bubsy teneva tanto a lui se in fondo non gli dimostrava nessuna simpatia? Barone sospettava che fosse per emulare il suo padrone, che era stato un uomo molto più importante di lui, amato e rispettato dalla gente. Nei giorni terribili della malattia di Eddie, e dopo la sua morte, la persona a cui Barone si era aggrappato era Marion, non Bubsy. Barone pensava che fosse desiderio del suo padrone, e in qualche modo lo doveva pur aver messo in chiaro, che Barone andasse a vivere con Marion dopo la sua morte. Bubsy era sempre stato geloso di Barone e, da parte sua, Barone doveva ammettere che era stato geloso di Bubsy. Ma se dovesse vivere con Bubsy o con Marion, questo era ancora motivo di discussione. Non era uno stupido. Marion e Bubsy non avevano fatto che litigare dalla morte del suo padrone.

Giù nella strada una macchina passò rumorosamente sopra un tombino. Dalla stanza di Bubsy, Barone sentiva respirare affannosamente. La macchina adesso era spenta. Barone aveva sete, pensò di alzarsi per bere di nuovo ma si sentiva troppo stanco e si limitò a passarsi la lingua sul naso e

chiuse gli occhi. Gli faceva male un dente. La vecchiaia era una gran brutta cosa. Aveva avuto due mogli ma era passato tanto tempo che non se le ricordava più. Aveva avuto molti figli, forse dodici, di alcuni c'erano le fotografie in soggiorno e una sulla scrivania del suo padrone, con Barone circondato da tre cuccioli.

Barone si svegliò, ringhiando, da un brutto sogno. Si guardò intorno sbigottito, nel buio. Era successo. No, era un sogno. Eppure era successo. Alcuni giorni prima. Stava pisolando e Bubsy lo aveva svegliato, con il guinzaglio in mano, per portarlo fuori; al che Barone, forse di cattivo umore per il brusco trattamento, si era messo a ringhiare minaccioso, senza alzare la testa. E Bubsy lentamente era ritornato sui suoi passi. Più tardi, quel giorno, di nuovo con il guinzaglio in mano, piegato in due, Bubsy ricordò a Barone la sua malefatta menando dei gran colpi nell'aria con il guinzaglio. Barone non si mosse, solo guardò Bubsy con un freddo disprezzo. Rimasero a fissarsi l'un l'altro, e non successe niente, ma Bubsy fu il primo ad andar via.

Forse ribellandosi apertamente avrebbe ottenuto qualcosa? I vecchi muscoli di Barone si tesero al solo pensiero. Ma non riusciva a immaginare, non riusciva a vedere chiaramente nel futuro, e presto si addormentò di nuovo.

Quella sera Barone fu sorpreso di trovare una deliziosa cenetta a base di carne cruda debitamente tagliata a pezzi, seguita da una passeggiata durante la quale Bubsy gli parlò in tono cordiale. Presero un taxi. Percorsero un bel pezzo di strada. Erano forse diretti a casa di Marion? L'appartamento dove lei abitava era molto distante, Barone se lo ricordava dai giorni in cui Eddie era vivo. Ma Bubsy non era mai andato a trovarla. Poi, quando il taxi si fermò e loro due scesero, Barone riconobbe il negozio del macellaio, ancora aperto, che aveva odore di spezie e di carne. Erano davanti alla casa di Marion! Barone incominciò a dimenare la coda, quindi alzò la testa e condusse Bubsy davanti alla porta giusta.

Bubsy suonò il campanello, la porta ronzò, poi entrarono e salirono tre piani, Barone sospingendo Bubsy, ansimando felice.

Marion aprì la porta. Barone si drizzò sulle zampe posteriori, facendo attenzione a non strapparle il vestito con le unghie, e Marion gli prese le zampe.

"Ciao, Barone! Ciao, ciao! Vieni dentro!"

L'appartamento di Marion aveva soffitti alti e odorava di pittura a olio e di trementina. Cerano divani grandi e comodi e poltrone su cui Barone sa-

peva di potersi sdraiare se ne aveva voglia. Vide anche uno strano tipo in piedi di fianco a una poltrona, quando entrarono. Marion gli presentò Bubsy e si strinsero la mano. Gli uomini chiacchieravano. Marion andò in cucina e versò una tazza di latte per Barone e gli diede anche un osso di bistecca che aveva tenuto in frigorifero per lui, avvolto nella carta oleata. Marion disse qualcosa che a Barone suonò come: "Fai come se fossi a casa tua. Puoi rosicchiare l'osso dove ti pare."

Barone decise dì rosicchiarlo ai piedi di Marion, una volta che lei si fosse accomodata in poltrona.

La conversazione si era fatta più concitata. Bubsy aveva tirato fuori di tasca alcuni fogli e ora era in piedi, rosso in faccia, e scuoteva la testa agitando i sottili capelli biondi.

"Non c'è *una parola*... No... No."

La sua parola preferita, "No".

"Ma non è questo il punto," diceva Marion.

Poi disse qualcosa l'altro uomo, con un tono più tranquillo di quello di Marion e Bubsy. Barone rosicchiava il suo osso facendo attenzione a non azzannarlo con il dente malato. Lo strano uomo fece un lungo discorso, interrotto un paio di volte da Bubsy che alla fine smise di parlare e stette ad ascoltare. Marion era molto tesa.

"No...?"

"No... e ora..."

Era una parola che Barone conosceva bene. Guardò Marion che era pure piuttosto rossa in faccia, ma molto meno di Bubsy. Soltanto l'altro uomo era calmo. Anche lui aveva dei fogli in mano. Che cosa sarebbe successo ora? Barone associò la parola a qualche importante decisione che potesse riguardarlo.

Bubsy picchiò il palmo della mano e disse: "No." E molte altre parole.

Pochi minuti dopo il guinzaglio di Barone era attaccato al suo collare e Bubsy lo trascinava via, gentilmente, ma pur sempre trascinava - verso la porta. Barone puntò tutte e quattro le zampe quando si rese conto di quel che stava succedendo. Non voleva andare! La sua visita a Marion era appena incominciata! Guardò verso di lei in cerca d'aiuto. Lo strano uomo scosse la testa e accese una sigaretta. Bubsy e Marion parlarono tutti e due assieme, quasi gridando. Marion stringeva rabbiosamente i pugni, ma aprì una mano per accarezzare Barone e disse qualcosa di gentile prima che lui si ritrovasse nell'ingresso e la porta si richiudesse.

Bubsy e Barone attraversarono una grande strada ed entrarono in un bar.

Musica assordante, odori sgradevoli a eccezione di una ondata di profumo di carne appena arrostita. Bubsy bevve qualcosa, borbottando tra sé.

Poi con uno strattone trascinò Barone in un taxi, lo trascinò perché Barone perse l'equilibrio e finì poco dignitosamente a terra picchiando la mascella sul fondo della macchina.

Bubsy era di umore pessimo, E il cuore di Barone era agitato da sentimenti contrastanti: offesa, rimpianto per non aver potuto passare più tempo con Marion, odio per Bubsy. Diede una rapida occhiata ai finestrini della macchina (erano entrambi chiusi quasi del tutto) come se volesse balzar fuori da uno di questi, sebbene Bubsy tenesse il guinzaglio arrotolato attorno al polso. Da una parte e dall'altra le case fuggivano via a gran velocità. Bubsy allentò un poco il guinzaglio in onore dei portieri che salutavano sempre Barone chiamandolo per nome. Gli mancava il fiato, a stento riuscì a parlare con i portieri. Barone sapeva che soffriva ma non provava nessuna pietà per lui.

Entrato in casa, Bubsy si lasciò andare di colpo su una sedia, con la bocca aperta. Barone si aggirò tristemente per l'ingresso, trascinandosi il guinzaglio, indugiò davanti alla porta del padrone, poi entrò. Si sdraiò sul tappeto, vicino alla sedia. Era già di ritorno. Come era stato breve il piacere di stare con Marion! Sentì Bubsy che tentava disperatamente di respirare, adesso si stava spogliando nella sua stanza, o quantomeno si stava togliendo la giacca e sfilando la cravatta. Poi Barone sentì la macchina che aveva ripreso a funzionare. Bzz... Clic-clic. Il cigolio di una sedia. Di sicuro Bubsy era seduto di fianco al letto e si teneva la maschera sul viso.

Barone aveva sete e si alzò per andare in cucina. Il guinzaglio, la parte dell'impugnatura, si infilò sotto la porta, bloccandolo. Barone ritornò pazientemente nella stanza, riuscì a disincastrarsi e uscì fuori, questa volta rasentando lo stipite esterno per evitare che l'incidente potesse ripetersi. Gli tornarono alla mente gli odiosi scherzi che Bubsy si divertiva a fargli quando era più giovane. Qualche scherzetto naturalmente Barone glielo aveva restituito, mandando Bubsy a gambe all'aria a bella posta mentre lui (Barone) con aria innocente saltellava dietro una palla. Ora Barone si sentiva sfinito, le zampe posteriori gli dolevano, e zoppicava leggermente. Non era solo un dente adesso a fargli male. Aveva rosicchiato con troppo entusiasmo il suo osso. Bevve tutta la tazza - era piena d'acqua soltanto a metà, e neppure tanto fresca - quindi, uscendo dalla cucina, si impigliò come prima con il guinzaglio sotto la porta. Bubsy proprio allora uscì barcollando dalla sua stanza. Si diresse verso il bagno tossendo e calpestò con

tutto il suo peso la zampa anteriore di Barone. Barone diede un grido di dolore perché gli aveva fatto un male terribile, per poco non gli rompeva le dita!

Bubsy gli diede un calcio imprecando.

Barone, come se fosse stato misteriosamente caricato a molla, con un balzo gli si avventò contro e attraverso la stoffa dei pantaloni, gli addentò una gamba.

Bubsy urlò e colpì Barone sulla testa con il pugno. Al che Barone perse ogni energia e Bubsy lo colpì di nuovo, questa volta mancandolo. Bubsy ansimava. Barone lo guardò incespicare diretto al bagno, sapendo che andava a prendere un asciugamano bagnato per la faccia.

All'improvviso si sentì pieno di energia. Da dove gli veniva? Rimase immobile ad aspettare, con le zampe davanti aperte, il dente dolorante scoperto, impigliato nel guinzaglio che era incastrato sotto la porta della cucina. Quando Bubsy riemerse con la salvietta gocciolante appoggiata sulla fronte, Barone ringhiò più forte che poté. Bubsy raggiunse con passo malfermo la sua stanza, e Barone lo sentì accasciarsi sul letto. Poi Barone tornò in cucina, pian piano, per non peggiorare la situazione. Questa volta l'impugnatura di pelle era incastrata malamente e, muovendosi verso il lavandino, Barone non aveva spazio a sufficienza per tirarla fuori. Barone afferrò il guinzaglio con gli incisivi e strappò. Il guinzaglio gli scivolò tra i denti. Provò a passarlo dall'altra parte della mascella e finalmente, con un solo strattone, riuscì a liberarsi. Era la parte più malandata della sua mascella e il dolore fu terribile. Barone si acquattò sul pavimento, con gli occhi chiusi per un momento, come non si sarebbe mai acquattato davanti a Bubsy e a nessun altro. Ma il dolore era dolore. Terribile. Perfino le orecchie sembravano vibrare per il male, ma non gli sfuggì un lamento. Ricordò che Bubsy un'altra volta lo aveva fatto soffrire così. Ma era poi vero? In ogni caso il male gli ricordava Bubsy.

Come il dolore diminuì un po', Barone si alzò in piedi e si mise all'erta, perché Bubsy poteva resuscitare da un momento all'altro. Barone si diresse verso il soggiorno facendo bene attenzione a tenere il guinzaglio vicino a sé, poi si girò in modo da trovarsi rivolto verso l'ingresso. Si lasciò cadere per terra, appoggiò il mento sulle zampe e aspettò, le orecchie tese, gli occhi bene aperti.

Bubsy tossiva, il tipo di tosse che voleva dire che aveva tolto la maschera e che si sentiva meglio. Si stava alzando. Di lì a poco sarebbe probabilmente comparso nel soggiorno, in cerca di un bicchiere di champagne. Le

zampe posteriori di Barone si tesero e avrebbe avuto tutto il tempo di filarsela, se non fosse stato per il timore, in qualche angolo del suo cervello, di impigliarsi ancora con il guinzaglio. Bubsy si avvicinò tossendo, appoggiandosi con una mano alla parete. Con la mano libera fece un gesto minaccioso verso Barone, ordinandogli di togliersi dai piedi.

Barone temette di ricevere una pedata in faccia e, senza pensarci due volte, gli si avventò contro azzannandolo alla vita. Bubsy gli assestò un pugno nel bel mezzo della schiena. Continuarono a lottare per terra. Bubsy menando colpi, il più delle volte a vuoto, Barone azzannando, senza raggiungere il bersaglio. Ma Barone era ancora in soggiorno che già Bubsy ritornava sui suoi passi, dirigendosi verso la sua stanza, seguito da Barone. Bubsy afferrò un vaso e colpì Barone sulla testa. La vista gli si annebbiò e per qualche secondo vide soltanto dei lampi argentei davanti a sé. Poi, come tornò a vederci un poco, si avventò contro Bubsy che teneva le gambe penzoloni, giù dal letto.

Calcolò male le distanze e i suoi denti agguantarono il tubo di gomma, non le gambe di Bubsy. Prese a morsicarlo, scuotendo con foga la testa. Era come se il tubo fosse parte di Bubsy più della sua stessa carne. Bubsy amava quel tubo, ne aveva bisogno, e la pesante gomma a poco a poco cedette, proprio come la carne. Bubsy, con la maschera sulla faccia, diede un calcio a Barone, senza colpirlo. Poi il tubo si ruppe e Barone cadde a terra.

Bubsy brancolò in cerca dell'altro capo del tubo. Tentò di infilarselo in bocca ma era tutto sfilacciato e pieno di buchi. Ci rinunciò e si sdraiò di nuovo sul letto, ansimando proprio come un cane. Il sangue colava tra il pelo sopra gli occhi di Barone. Si avviò barcollando verso la porta, con la lingua fuori e i battiti del cuore che gli scuotevano il petto. Barone si sdraiò per terra, lo sguardo fisso davanti a sé, fin quando non riuscì quasi più a distinguere il letto e le gambe di Bubsy da una parte, ma ancora teneva gli occhi aperti. I minuti passavano. Adesso Barone respirava più regolarmente. Ascoltò e non sentì nessun rumore. Bubsy si era addormentato?

Barone sonnecchiò, cercando istintivamente di risparmiare quel po' di energia che gli rimaneva. Non sentiva nessun suono provenire da Bubsy e alla fine Barone, il pelo ritto sul collo, capì di essere in presenza della morte.

All'alba abbandonò la stanza e, come un vecchio cane, la testa bassa, le zampe tremolanti, si diresse verso il soggiorno. Si sdraiò su un fianco, più stanco che mai. Presto il telefono cominciò a squillare. Barone, al primo squillo, sollevò un poco la testa, quindi non ci fece più caso. Smise di suo-

nare, per poi riprendere ancora. La cosa si ripete più volte. Barone aveva la testa che gli scoppiava.

La donna che veniva a fare le pulizie due volte la settimana arrivò nel pomeriggio - Barone aveva riconosciuto il suo passo sul pianerottolo - e suonò il campanello nonostante avesse le chiavi, Barone lo sapeva per certo. In quel momento si aprirono le porte di un altro ascensore e sul pianerottolo risuonarono alcuni passi, poi delle voci. La porta dell'appartamento si aprì ed entrò la cameriera, che si chiamava Lisa o qualcosa del genere, insieme a due amici di Bubsy. Sembravano tutti sorpresi di trovare Barone nel soggiorno, con il guinzaglio. Furono sconvolti nel vedere il rivolo di sangue sul tappeto e a Barone tornarono vagamente alla memoria i suoi primi mesi di vita, quando per casa gli capitava di combinare dei pasticci, come li chiamava il suo padrone.

"Bubsy!"

"Bubsy, ci sei?"

Pochi secondi dopo lo trovarono. Un uomo si precipitò di nuovo nel soggiorno e afferrò il telefono. Riconobbe in lui l'uomo dai pantaloni lisi che lo aveva portato fuori, la sera della festa. Nessuno prestò attenzione a Barone, ma quando Barone entrò in cucina vide che Lisa gli aveva preparato qualcosa da mangiare e aveva riempito la ciotola dell'acqua. Bevve un poco. Lisa lo liberò dal guinzaglio e gli disse qualcosa di carino. Arrivò un altro uomo, uno sconosciuto. Entrò nella stanza di Bubsy. Poi guardò Barone, ma non lo toccò, e guardò il sangue sul tappetò. Quindi arrivarono due uomini vestiti di bianco e Bubsy venne portato via, avvolto in una coperta, sopra una barella; proprio come era stato portato via il suo padrone, ricordava Barone, solo che il suo padrone era vivo. Adesso Barone non provava nessuna emozione nel vedere Bubsy andarsene allo stesso modo. Il giovane uomo fece un'altra telefonata. Barone sentì il nome di Marion e le sue orecchie si rizzarono.

Poi l'uomo attaccò il telefono e rivolse uno strano sorriso a Barone: non era proprio un sorriso felice. Che cosa stava pensando? Gli infilò il guinzaglio. Scesero le scale e presero un taxi. Poi entrarono in uno studio che Barone riconobbe come quello di un veterinario. Il veterinario lo trafisse con un ago. Quando si risvegliò era sdraiato sul fianco sopra un tavolo diverso, tentò di mettersi in piedi ma non ci riuscì e vomitò un po' dell'acqua che aveva bevuto. L'amico di Bubsy era ancora lì, e lo condusse fuori, e montarono su un altro taxi.

Barone si rianimò alla brezza che entrava dal finestrino. Strada facendo

si interessò sempre più al percorso. Possibile che stessero andando da Marion?

Proprio così! Il taxi si fermò. C'era di nuovo il negozio del macellaio. E c'era Marion sul marciapiede davanti a casa! Barone si liberò divincolandosi dalle braccia dell'uomo e cadde sul marciapiede, fuori dal taxi. Che sciocco! Una cosa davvero imbarazzante! Ma Barone si rimise ih piedi, sulle zampe vacillanti, e fece festa a Marion, scodinzolando e leccandole la mano.

"Oh Barone! Vecchio mio!" disse lei. E Barone capiva che gli stava dicendo qualcosa per tranquillizzarlo circa il taglio in testa (ora bendata, con la benda che gli passava anche sotto il mento) e Barone sapeva che non era una cosa seria, che era del tutto insignificante dal momento che ora era con Marion, che sarebbe rimasto a vivere con lei; di questo Barone ormai in qualche modo era sicuro. Marion e l'uomo stavano parlando e l'uomo aveva tutta l'aria di essere sul punto di congedarsi. Accarezzò Barone sulla spalla e disse: "Addio Barone" in un tono che riuscì a essere soltanto gentile. Dopotutto era più amico di Bubsy che di Barone. Barone sollevò la testa per leccargli la mano ma non la raggiunse.

Poi Marion e Barone si diressero verso la macelleria. Il macellaio sorrise, strinse la zampa a Barone e disse qualcosa circa la ferita alla testa. Poi tagliò una bistecca per Marion.

Marion e Barone salirono le scale, Marion andava piano per non farlo stancare. Aprì la porta dell'appartamento dal soffitto alto e dal pungente odore di trementina che lui aveva imparato ad amare. Barone mangiò un pezzo di bistecca e poi si addormentò su uno dei grandi divani. Si svegliò di soprassalto, sbattendo gli occhi. Aveva fatto un sogno non troppo bello, con Bubsy e un mucchio di gente rumorosa, ma l'aveva già dimenticato. *Questo* era vero: Marion in piedi al tavolo da lavoro, che lo guardava, perché lui adesso aveva sollevato la testa, per tornare subito al suo lavoro, perché in quel momento pensava più al lavoro che a lui. Proprio come Eddie, pensò Barone. Tornò ad appoggiare la testa e guardò Marion. Era vecchio, lo sapeva bene, molto vecchio. La gente si meravigliava di quanto fosse vecchio. Ma in quel momento sentiva che una nuova vita stava per cominciare e sentiva di avere tutto il tempo che voleva davanti a sé.

La più grossa preda di Ming

Ming stava riposando comodamente ai piedi della cuccetta della sua pa-

drona quando l'uomo lo afferrò per la collottola, lo depositò in coperta e richiuse la porta della cabina. Gli occhi azzurri di Ming si spalancarono per la sorpresa e per un improvviso moto di rabbia, poi si socchiusero di nuovo, abbagliati dalla vivida luce del sole. Non era la prima volta che veniva buttato fuori della cabina in maio modo e Ming aveva notato che l'uomo lo faceva quando la sua padrona, Elaine, non poteva vederlo.

A quell'ora la barca non offriva alcun riparo dal sole, ma Ming per il momento non sentiva troppo caldo. Saltò agilmente sul tetto della cabina e montò sulla corda arrotolata proprio dietro l'albero. Gli piaceva starsene sdraiato lassù perché da quell'altezza poteva vedere ogni cosa; il rotolo di corda, a forma di coppa, lo proteggeva dalle forti brezze e inoltre, trovandosi più o meno al centro della barca, attutiva le oscillazioni e i bruschi cambiamenti di inclinazione del *White Lark.* La vela però era appena stata calata perché Elaine e l'uomo erano andati a mangiare e spesso, dopo pranzo, facevano la siesta; ma quello, Ming lo sapeva bene, era proprio il momento in cui l'uomo non lo voleva in cabina. A pranzo sì, poteva stare. E infatti Ming aveva appena pasteggiato con dell'ottimo pesce alla griglia e un poco di aragosta. Ora, adagiato flessuosamente sul rotolo di corda, Ming spalancò la bocca in un grande sbadiglio, quindi, con gli occhi obliqui socchiusi contro la luce abbagliante del sole, fissò il beige delle colline e il bianco e rosa delle case e degli alberghi che circondavano la baia di Acapulco. Tra il *White Lark* e la spiaggia dove la gente sguazzava, senza rumore, il sole scintillava sulla superficie dell'acqua come migliaia di lampadine elettriche che andavano su e giù. Un giovane sugli sci d'acqua sfrecciò via, spruzzando schiuma bianca tutt'attorno. Che divertimento! Ming sonnecchiava sentendo il calore del sole che gli penetrava nella pelliccia. Era di New York e considerava Acapulco un grosso passo avanti rispetto all'ambiente in cui aveva passato le sue prime settimane di vita. Ricordava una tetra cassetta con della paglia sul fondo, tre o quattro gattini insieme a lui e una finestra dietro la quale delle figure gigantesche si fermavano per alcuni secondi, cercavano di attirare l'attenzione e passavano via. Della madre non aveva nessun ricordo. Un giorno arrivò una giovane donna che sapeva di buono, e lo portò via, via da quell'orribile, spaventevole odore di cani, di medicine e di sterco di pappagallo. Poi salirono su quello che adesso Ming sapeva essere un aeroplano. Aveva una certa esperienza di aeroplani ormai e gli piacevano abbastanza. Sugli aeroplani si sedeva in grembo a Elaine, oppure dormiva in grembo a lei, e non mancavano mai dei bocconcini prelibati da mangiare, se aveva fame.

Elaine passava gran parte del giorno in un negozio di Acapulco, dove, appesi tutt'attorno alle pareti, c'erano vestiti, costumi da bagno, pantaloni. Il posto aveva un odore di pulito e di fresco, c'erano fiori nei vasi e nelle cassette davanti alla porta, e il pavimento era rivestito di piastrelle azzurre e bianche. Ming aveva piena libertà di girellare nel cortile dietro il negozio, o di sonnecchiare nel suo cestino, in un angolo. C'era più luce davanti al negozio ma certi ragazzi dispettosi spesso cercavano di afferrarlo se si metteva lì e Ming non poteva mai riposare.

A Ming piaceva di più prendere il sole con la sua padrona in una sedia a sdraio di tela sulla terrazza di casa. Gò che invece non gli piaceva affatto era la gente che qualche volta lei invitava a casa, gente che passava la serata, erano quasi sempre una ventina, mangiando e bevendo, suonando il giradischi o il piano, gente che lo allontanava da Elaine. Gente che gli camminava sulle zampe, che a volte lo afferrava alle spalle, senza lasciargli il tempo di reagire, e allora doveva divincolarsi e lottare per liberarsi, gente che lo accarezzava bruscamente, gente che sbatteva una porta da qualche parte, chiudendolo dentro. *Gente!* Ming detestava la gente. Di tutte le persone al mondo, amava solo Elaine. E Elaine lo amava, e lo capiva.

Ming non poteva soffrire soprattutto quest'uomo, di nome Teddie. Ultimamente Teddie era sempre lì attorno. A Ming non piaceva il modo in cui lo guardava, quando Elaine non vedeva. E a volte, quando lei non era nelle vicinanze, Teddie mormorava qualcosa che Ming riconosceva come una minaccia. O l'ordine di lasciare la stanza. Ming se la prendeva calma. Bisognava pur conservare un po' di dignità. E poi, non aveva forse dalla sua parte la padrona? L'uomo era un intruso. Quando Elaine lo stava guardando l'uomo a volte si dimostrava carino con lui, ma Ming, gentilmente ma inesorabilmente, prendeva un'altra direzione.

Il suo pisolino fu interrotto dal rumore della porta della cabina che si apriva. Sentì Elaine e l'uomo ridere e chiacchierare. Il sole, come una grossa palla arancione, era vicino all'orizzonte.

"Ming!" Elaine lo raggiunse. "Finirai per cuocere, caro. Credevo che tu fossi dentro!"

"Lo pensavo anch'io!" disse Teddie.

Ming fece le fusa, come sempre appena sveglio. Lei lo raccolse gentilmente, lo cullò tra le sue braccia e lo portò giù, nell'ombra fresca della cabina. Stava parlando all'uomo, in un tono non proprio gentile. Piazzò Ming davanti alla ciotola dell'acqua, e benché non avesse sete, lui bevve un goccio, per farle piacere. Ming si sentiva instupidito dal caldo e barcollava

leggermente.

Elaine prese un asciugamano bagnato e gli strofinò il muso, le orecchie e le quattro zampe. Poi lo sdraiò piano piano sulla cuccetta che aveva l'odore del profumo di Elaine ma anche dell'uomo che Ming detestava.

Adesso la padrona e l'uomo stavano litigando: Ming lo capiva dal tono. Elaine era rimasta con Ming, seduta sul bordo della cuccetta. Finalmente Ming sentì lo *splash* che voleva dire che Teddie si era tuffato in acqua. Sperò che ci rimanesse, sperò che annegasse, che non tornasse più indietro. Elaine bagnò un asciugamano da bagno nel lavandino d'alluminio, lo strizzò, lo stese sulla cuccetta e ci fece scivolare sopra Ming. Portò dell'acqua e ora Ming aveva sete, e bevve. Lo lasciò dormire ancora, mentre lei lavava e riponeva i piatti. Erano rumori rassicuranti che a Ming piaceva sentire.

Ma presto si sentì un altro *splash* e un *plop,* i piedi bagnati di Teddie su, in coperta, e Ming fu di nuovo sveglio.

Ricominciarono a litigare. Elaine salì i pochi gradini fino in coperta. Ming, teso ma con il mento ancora appoggiato all'asciugamano umido, teneva gli occhi incollati alla porta della cabina. Erano i piedi di Teddie che stavano scendendo. Ming alzò un poco la testa, consapevole del fatto che non aveva alcuna via d'uscita alle sue spalle, era in trappola. L'uomo si fermò un attimo, con un asciugamano in mano, a guardare Ming.

Ming si rilassò perfettamente, come se dovesse mettersi a sbadigliare da un momento all'altro, e incrociò leggermente gli occhi. Quindi tirò fuori la punta della lingua. L'uomo incominciò a dire qualcosa, e aveva l'aria di voler scaraventare l'asciugamano bagnato contro Ming, ma si limitò a gesticolare; qualsiasi cosa avesse in animo di dire non gli uscì mai di bocca, gettò l'asciugamano nel lavandino e si chinò a lavarsi la faccia. Non era la prima volta che Ming gli tirava fuori la lingua. La gente rideva quando lo vedeva, la gente invitata alle feste per esempio, e Ming ci provava gusto. Ma sentiva che in qualche modo Teddie lo prendeva come un gesto ostile, e per questo Ming glielo faceva apposta, mentre, con gli altri, poteva capitargli inavvertitamente di tirar fuori la lingua.

La discussione continuava. Elaine fece un caffè. Ming incominciava a sentirsi meglio e tornò su in coperta perché adesso il sole era tramontato. Elaine aveva acceso il motore e stavano scivolando lentamente verso la riva. Ming colse il canto degli uccelli, strane grida, stridule, di certi uccelli che cantavano solo al tramonto. Guardò in direzione della casa di mattoni, sulla scogliera, dove abitava con la sua padrona. Sapeva che la ragione per cui lei non lo lasciava a casa (dove lui sarebbe stato molto più comodo)

quando andava in barca, era la paura che qualcuno potesse catturarlo e magari ucciderlo. Ming lo capiva. Una volta avevano tentato di prenderlo sotto gli occhi della sua padrona. All'improvviso si era sentito afferrare e scaraventare in una sacca di tela e, per quanto lottasse con tutte le sue forze, probabilmente non sarebbe riuscito a liberarsi senza l'aiuto di Elaine, che colpì il ragazzo e gli strappò la borsa.

Ming aveva intenzione di saltare ancora sul tetto della cabina ma, dopo una rapida occhiata, decise di risparmiare le energie e si accovacciò in coperta, tiepida e leggermente in pendenza, con le zampe piegate in dentro e lo sguardo fisso verso la riva, sempre più vicina. Adesso riusciva a sentire il suono di una chitarra proveniente dalla spiaggia. Le voci della sua padrona e dell'uomo si erano interrotte e, per qualche istante il rumore più forte fu lo *sput-sput-sput* del motore. Poi Ming sentì i piedi nudi dell'uomo che salivano i gradini della cabina. Non si voltò a guardarlo ma, senza volerlo, tirò indietro leggermente le orecchie. Guardò l'acqua, alla distanza di un piccolo balzo, davanti e sotto di lui. Stranamente non sentiva nessun rumore alle sue spalle. Il pelo sul collo di Ming si drizzò e Ming guardò al di sopra della spalla destra.

In quel momento l'uomo si piegò in avanti e si avventò contro Ming con le braccia aperte.

Ming balzò immediatamente in piedi e si scagliò dritto verso l'uomo, che era l'unica direzione sicura sulla barca senza parapetto, e l'uomo vibrò il braccio sinistro e percosse Ming al petto. Volò all'indietro, con gli artigli che graffiavano la coperta, ma le zampe posteriori finirono fuori bordo. Si afferrò con le zampe davanti al legno levigato che gli offriva un ben misero appiglio, mentre con quelle posteriori cercava disperatamente di issarsi lungo il fianco della barca, inclinato a suo sfavore.

L'uomo avanzò con l'intenzione di calpestare le zampe del gatto ma proprio allora Elaine salì i gradini della cabina.

"Che cosa succede? Ming!"

Con le forti zampe posteriori Ming stava rimontando faticosamente a bordo. L'uomo si era inginocchiato come per dargli una mano. Anche Elaine si era inginocchiata adesso e teneva Ming per il collo.

Ming si rilassò, inarcò la schiena una volta sulla barca. Aveva la coda bagnata.

"È caduto fuori!" disse Teddie. "È vero, è un po' intontito. Ha perso l'equilibrio ed è caduto quando la barca si è inclinata."

"È il sole. Povero Ming!" Elaine si strinse il gatto al petto e lo portò giù

in cabina. "Teddie, puoi prendere il timone?"

L'uomo li raggiunse in cabina. Elaine aveva sistemato Ming sulla cuccetta e gli stava parlando piano. Il cuore di Ming batteva ancora forte. Teneva d'occhio l'uomo al timone anche se adesso c'era Elaine vicino a lui. Capì che la barca era entrata nella piccola insenatura dove andavano sempre prima di scendere a terra.

Lì c'erano gli amici e alleati di Teddie, che Ming detestava associandoli a lui, anche se erano soltanto dei ragazzi messicani. Due o tre di loro, in pantaloncini corti, chiamarono: "Señor Teddie!" e tesero una mano a Elaine per aiutarla a saltare sul molo, poi afferrarono la corda legata sul davanti della barca e si offrirono di scaricare. "Ming! Ming!" Ma Ming saltò sul molo da solo e si accoccolò aspettando Elaine, pronto a balzar via e sottrarsi a qualsiasi altra mano potesse raggiungerlo. E ci furono parecchie mani scure che si protesero verso di lui cosicché Ming dovette continuamente saltare da parte. Ci furono scoppi di risa, guaiti, rumore di piedi nudi sulle assi di legno. Ma sempre c'era la voce rassicurante di Elaine che li teneva lontani. Ming la sapeva occupata a trasportare sacche di plastica e a chiudere la porta della cabina. Con l'aiuto di un ragazzo messicano, Teddie adesso stava tendendo il telo sopra la cabina. E i piedi di Elaine, dentro un paio di sandali, erano di fianco a Ming. Come lei si avviò, Ming le andò dietro. Un ragazzo prese le cose che Elaine stava portando, poi lei prese in braccio Ming.

Salirono sulla grande macchina scoperta di Teddie e si avviarono lungo la strada tortuosa che portava alla casa di Elaine e di Ming. Guidava uno dei ragazzi. Ora il tono di voce con cui parlavano Elaine e Teddie era più calmo, più basso. L'uomo si mise a ridere. Seduto in grembo alla sua padrona, Ming era in tensione. Poteva sentire la premura che la donna aveva per lui dal modo in cui lo accarezzava e gli lisciava la parte posteriore del collo. L'uomo si allungò per toccare con le dita la schiena di Ming e Ming emise un piccolo ringhio che crebbe, morì e brontolò sordo nella sua gola.

"Bene, bene," disse l'uomo fingendosi divertito, e ritirò la mano.

La voce di Elaine si era interrotta a metà di qualcosa che stava dicendo. Ming era stanco e desiderava solo poter fare un pisolino nel grande letto di casa, sulla coperta di lana leggera a righe bianche e rosse.

Non aveva quasi avuto il tempo di pensarci che Ming si ritrovò nella fresca, fragrante atmosfera della sua casa, depositato gentilmente sul letto con la coperta di morbida lana. La sua padrona lo baciò sulla guancia e disse qualcosa con la parola fame. Ming capì, in ogni modo. Doveva dirle quan-

do aveva fame.

Ming sonnecchiò e si risvegliò al suono delle voci in terrazza a un paio di metri di distanza, oltre la porta a vetri aperta. Adesso era buio. Ming poteva vedere un'estremità della tavola e dalla luce indovinava che c'erano delle candele accese. Concha, la cameriera che dormiva in casa, stava sparecchiando. Ming sentì la sua voce, poi quella di Elaine e dell'uomo. Sentì l'odore del sigaro. Balzò a terra e rimase per un momento a guardar fuori della porta, verso la terrazza. Sbadigliò, quindi inarcò la schiena, si stiracchiò e sciolse i muscoli affondando gli artigli nello spesso tappeto di paglia. Poi sgattaiolò fuori sulla terrazza e scese senza far rumore i larghi gradini di pietra fino al giardino sottostante. Il giardino sembrava una giungla o una foresta. Alberi di avocado e di mango crescevano alti come la terrazza, c'erano buganvillee lungo le pareti, orchidee sugli alberi e magnolie e una quantità di camelie piantate da Elaine. Ming sentiva gli uccelli che cinguettavano e si muovevano nei nidi. A volte si arrampicava sugli alberi per raggiungere i loro nidi ma quella sera non si sentiva in vena, per quanto non fosse più stanco. Lo disturbavano le voci della sua padrona e dell'uomo. La sua padrona non era amica dell'uomo quella sera, era chiaro.

Concha probabilmente era ancora in cucina e Ming decise di entrare a chiederle qualcosa da mangiare. Concha gli voleva bene. Una cameriera a cui lui non andava a genio era stata licenziata da Elaine. Ming pensò che avrebbe avuto voglia di maiale alla brace. Era ciò che avevano mangiato la sua padrona e l'uomo quella sera. Dall'oceano veniva una fresca brezza che gli arruffava leggermente il pelo. Ming si era ripreso perfettamente dalla brutta esperienza di aver rischiato di finire in mare.

Adesso non c'era più gente in terrazza. Ming piegò a sinistra, di nuovo verso la camera da letto, e all'improvviso avvertì la presenza dell'uomo, per quanto non ci fosse nessuna luce accesa e Ming non potesse vederlo. L'uomo era in piedi vicino alla toilette e stava aprendo una scatola. Di nuovo, involontariamente, Ming emise un sordo brontolio, e si immobilizzò nella posizione in cui si trovava quando aveva avvertito la presenza dell'uomo, con la zampa protesa per il prossimo passo. Adesso aveva le orecchie tese e, ancor prima che l'uomo si accorgesse di lui, era pronto a balzare in una direzione qualsiasi.

"Ssss-st! Maledizione!" l'uomo disse in un sussurro. Batté il piede, non molto forte, per far scappare il gatto.

Ming non si mosse. Sentì il tintinnio della collana bianca che apparteneva alla sua padrona. L'uomo se la mise in tasca, poi si avviò alla destra di

Ming e uscì dalla porta che dava nel grande soggiorno. Adesso Ming sentiva il tintinnio di una bottiglia contro il bicchiere, poi il rumore del liquido versato. Passò dalla stessa porta e piegò a sinistra verso la cucina.

Qui si mise a miagolare e fu salutato da Elaine e Concha. Concha aveva la radio accesa e stava ascoltando della musica.

"Pesce? No, maiale, gli piace il maiale," disse Elaine con quello strano modo di parlare che usava con Concha.

Ming, senza troppa difficoltà, aveva confermato la sua preferenza per il maiale, e fu accontentato. Si mise a mangiare di buon appetito. Concha esclamava "Ah-oh!" mentre la sua padrona le parlava, le parlava a lungo. Poi Concha si chinò ad accarezzarlo, e Ming la lasciò fare, sempre guardando il piatto, e aspettò che lei se ne andasse per riprendere a mangiare. Poi Elaine lasciò la cucina. Concha gli diede un po' di latte in scatola, che a lui piaceva, nel piatto ormai vuoto, e Ming se lo lappò. Quindi si strofinò contro le gambe nude di lei in segno di ringraziamento e uscì dalla cucina, entrò con circospezione nel soggiorno, puntando verso la camera da letto. Ma adesso l'uomo ed Elaine erano in terrazza. Ming era appena entrato in camera quando sentì Elaine chiamare:

"Ming? Dove sei!"

Ming raggiunse la porta della terrazza e si fermò sulla soglia.

Elaine era seduta a un'estremità del tavolo, e la luce della candela risplendeva sui suoi lunghi capelli biondi, sul bianco dei suoi pantaloni. Batté una mano sulla gamba e Ming le saltò in grembo.

L'uomo disse qualcosa a voce bassa, qualcosa di sgradevole.

Elaine rispose qualcosa nello stesso tono. Ma rideva.

Poi suonò il telefono.

Elaine depositò Ming a terra e raggiunse l'apparecchio, nel soggiorno.

L'uomo finì quel che aveva nel bicchiere, borbottò qualcosa a Ming, quindi appoggiò il bicchiere sul tavolo. Si alzò in piedi e cercò di girare attorno a Ming, di sospingerlo verso il bordo della terrazza, Ming se ne rendeva conto, e si rendeva anche conto che l'uomo era ubriaco, per cui si muoveva lentamente e in modo goffo. La terrazza aveva un parapetto che arrivava più o meno ai fianchi dell'uomo, ma in tre punti era interrotto da grate, le cui sbarre erano abbastanza distanti da consentire a Ming di passarci in mezzo, per quanto Ming non lo avesse mai fatto: si era limitato a guardar giù, qualche volta. Era chiaro che l'uomo voleva farlo cadere giù da una grata, oppure acchiapparlo e scaraventarlo oltre il parapetto. Ma per Ming, schivarlo, fu un gioco da bambini. Quindi l'uomo afferrò una sedia e

la lanciò all'improvviso, colpendo Ming a un fianco. L'aveva preso in pieno, e gli faceva male. Scelse la via d'uscita più vicina, giù dai gradini che portavano in giardino.

L'uomo s'avviò giù dalla scala, dietro di lui. Senza riflettere, Ming risalì precipitosamente i pochi scalini tenendosi rasente al muro che era in ombra. L'uomo non lo aveva visto, ne era sicuro. Balzò sul parapetto della terrazza, si mise a sedere e si leccò la zampa mentre cercava di riprendersi. Il cuore gli batteva forte come se fosse nel bel mezzo di un combattimento. E l'odio gli scorreva nelle vene. L'odio gli ardeva negli occhi mentre, accoccolato, ascoltava l'uomo salire con passo incerto i gradini sotto di lui. Adesso l'uomo era in vista.

Ming contrasse i muscoli preparandosi al balzo, e saltò più forte che poté, atterrando con le quattro zampe sul braccio destro dell'uomo, vicino alla spalla. Si afferrò alla stoffa della giacca bianca dell'uomo, ma stavano cadendo tutti e due. L'uomo mugolò. Ming non mollò la presa. Ci fu uno scricchiolio di rami. Ming non riusciva più a distinguere l'alto dal basso. Attaccò l'uomo, troppo tardi riacquistò il senso dell'orientamento e cadde a terra su un fianco. Quasi nello stesso tempo sentì il tonfo dell'uomo che toccava il suolo, poi il corpo che rotolava e poi fu di nuovo silenzio. Ming respirò affannosamente, con la bocca aperta, fino a quando il petto smise di fargli male. Dalla direzione dove si trovava l'uomo, proveniva odore di alcool, di sigaro e l'acre odore della paura. Ma l'uomo non si muoveva.

Adesso Ming riusciva a vederci abbastanza. Cera perfino un raggio di luna. Si diresse di nuovo verso i gradini, e dovette percorrere un lungo tratto attraverso i cespugli, tra pietre e sabbia, fin dove incominciavano i gradini. Li salì in un volo e si ritrovò ancora una volta in terrazza.

Proprio mentre compariva Elaine.

"Teddie?" chiamò lei. Poi rientrò nella camera da letto, dove accese una lampada. Andò in cucina. Ming la seguì. Concha aveva lasciato la luce accesa, ma Concha adesso si trovava in camera sua, dove c'era la radio che andava.

Elaine aprì la porta d'ingresso.

La macchina dell'uomo era ancora nel vialetto, Ming osservò. Adesso il fianco incominciava a dolergli, o forse Ming incominciava a farci caso. Prese a zoppicare leggermente. Elaine se ne accorse, gli toccò la schiena e gli chiese che cosa era successo. Ming si limitò a fare le fusa.

"Teddie? Dove sei?" chiamò Elaine.

Prese una torcia e la puntò contro il giardino, tra i grandi tronchi degli

alberi di avocado, tra le orchidee e la lavanda e i fiori rosa delle buganvillee. Ming, al sicuro accanto a lei sul parapetto della terrazza, seguiva con lo sguardo il raggio della torcia, mentre faceva le fusa soddisfatto. L'uomo non era lì sotto, ma spostato più a destra. Elaine raggiunse i gradini della terrazza e, facendo attenzione, perché non c'era ringhiera in quel punto ma solo dei larghi gradini, puntò il fascio di luce verso il basso. Ming non si diede la pena di guardare. Rimase seduto in terrazza, dove iniziavano i gradini.

"Teddie!" disse lei. "Teddie!" Poi si precipitò giù dalle scale.

Neppure allora Ming la seguì. La sentì prendere fiato, prima di gridare:

"Concha!"

Elaine risalì di corsa i gradini.

Concha era uscita dalla sua stanza. Elaine parlò a Concha. Poi Concha incominciò ad agitarsi. Elaine raggiunse il telefono e parlò brevemente, poi lei e Concha scesero i gradini insieme. Ming si sdraiò con le zampe ripiegate in sotto sulla terrazza ancora tiepida di sole. Arrivò una macchina. Elaine risalì i gradini per andare ad aprire la porta d'ingresso. Ming si tenne in disparte, in un angolo ombreggiato, mentre tre o quattro strani tipi uscivano fuori in terrazza, e scendevano i gradini. Ci fu un gran parlare dabbasso, rumori di passi, di rami rotti, e poi l'odore di tutti loro risalì le scale, l'odore di tabacco, di sudore, e l'odore familiare del sangue. Il sangue dell'uomo. Ming era soddisfatto, come lo era quando uccideva un uccellino e sentiva l'odore del sangue sotto i suoi denti. Questa era una grossa preda. Non visto dagli altri, Ming si levò in piedi in tutta la sua altezza mentre il gruppo passava con il cadavere e, con il naso in aria, aspirò il profumo della vittoria.

Poi all'improvviso la casa tornò vuota. Se ne erano andati tutti, perfino Concha. Ming bevve un po' di acqua dalla ciotola in cucina, poi raggiunse il letto della sua padrona, si raggomitolò contro i cuscini e non tardò ad addormentarsi. Fu svegliato dal *rr-rr-r* di una macchina sconosciuta. Poi la porta d'ingresso si aprì e lui riconobbe il passo di Elaine e di Concha. Ming restò dov'era. Elaine e Concha parlarono piano per alcuni minuti. Poi Elaine entrò in camera. La lampada era ancora accesa. Ming la guardò mentre apriva lentamente la scatola sulla toilette facendovi scivolare dentro la collana bianca, con un rumore secco. Poi chiuse la scatola. Incominciò a slacciare la gonna ma non aveva ancora finito che già si era buttata sul letto e accarezzava la testa di Ming, gli afferrava la zampa sinistra e gliela stringeva piano, per fargli tirare fuori le unghie.

"Ming, Ming!" disse.
E Ming riconobbe il tono dell'amore.

In piena stagione dei tartufi

Samson, un grande maiale bianco nel fiore degli anni, viveva in una vecchia ed estesa fattoria nella regione del Lot, non lontano dalla celebre e antica città di Cahors. Tra la quindicina di maiali della fattoria c'era la madre di Samson, Georgia (chiamata così da una canzone che il fattore aveva ascoltato una volta alla televisione), ma non la nonna, che era stata trascinata via tra calci e strilli circa un anno prima, e non c'era il padre di Samson, che viveva a chilometri di distanza e arrivava su un furgone un paio di volte all'anno per brevi visite. Cerano anche un numero imprecisato di maialini - alcuni figli della madre di Samson, altri no - in mezzo ai quali Samson si faceva largo sdegnosamente, se questi si trovavano tra lui e il trogolo. Samson non doveva darsi la pena di spingere avanti neppure i maiali adulti perché era talmente grande che gli bastava avanzare per avere via libera.

Il suo bianco mantello, piuttosto sottile e ispido sui fianchi, diventava bello e setoso sulla parte posteriore del collo. Emile premeva spesso il collo di Samson tra le sue rudi dita quando mostrava con orgoglio il maiale a un altro fattore, quindi gli assestava un calcetto nelle costole, fasciate di grasso. Abitualmente la schiena e i fianchi di Samson erano ricoperti da una crosta di fango seccata al sole perché a lui piaceva rotolarsi nel fango dell'aia non lastricata, e in quello più spesso del recinto dei maiali, di fianco al granaio. Il fango fresco era piacevole nell'estate del sud, quando il sole picchiava per intere settimane e l'aia e il recinto fumavano per il calore. Samson aveva visto due estati.

La più bella stagione dell'anno per Samson era il pieno inverno quando dava il meglio di sé come maiale da tartufi.

Emile, spesso in compagnia del suo amico René, un altro fattore che a volte si portava appresso un maiale, a volte un cane, era solito uscire la domenica mattina, tenendo Samson a un guinzaglio di corda, e camminare per quasi due chilometri fin dove c'era un piccolo bosco di querce.

"*Vas-y!*" diceva Emile, parlando però il dialetto della regione, quando giungevano al limitare del bosco.

Samson, forse un po' stanco e annoiato dalla lunga passeggiata, prendeva tempo, anche se poteva succedergli di fiutare immediatamente il tartufo ai

piedi di qualche albero. Una vecchia cintura di Emile gli faceva da collare, e ne pendeva soltanto un pezzetto, talmente grosso era il suo collo, e così Samson poteva facilmente trascinare Emile nella direzione scelta.

Emile rideva in anticipo e diceva qualcosa di divertente a René, o tra sé e sé, quando era solo, poi tirava fuori da una tasca della giacca la bottiglia di Armagnac che si portava dietro contro il freddo.

Ma la vera ragione per cui Samson non si affannava a trovare i tartufi, era che non gli riusciva mai di mangiarne uno. Come tutta ricompensa, se individuava una tartufaia, riceveva un pezzo di formaggio, ma il formaggio non era i tartufi e Samson si risentiva un po'.

"Huh! Wah!" esclamò Samson, non volendo dire nient'altro che questo, mentre perdeva tempo a fiutare ai piedi di un albero che, tanto per cominciare, non era l'albero giusto.

Emile, che lo sapeva, diede un calcio a Samson, poi soffiò sulla mano libera: i guanti di lana erano pieni di buchi e faceva un freddo maledetto quel giorno. Buttò via la sua Gauloise e rialzò il collo ad anello del pullover riparandosi la bocca e il naso.

Poi le narici di Samson si riempirono del delicato, raro aroma dei tartufi neri, e lui si fermò sbuffando. I peli sul dorso si rizzarono leggermente per l'eccitazione. I suoi piedi presero automaticamente a pestare, si congiunsero, e il naso piatto cominciò a frugare per terra. Sbavava.

Già Emile aveva preso a tirarlo. Passò la corda un paio di volte attorno a un albero poco distante, quindi con tutte le cautele perlustrò il posto con il forcone che si era portato.

"Ah! Aah!" Eccoli là, un gruppo di funghì neri e grinzosi grandi come la sua mano. Emile li ripose con cura nel sacco di tela che portava sulla spalla. Tartufi simili potevano valere centotrenta nuovi franchi la *livre* nei giorni del grande mercato che si teneva a Cahors a sabati alterni. Emile riusciva a spuntare poco meno dal suo acquirente abituale, un negozio di ghiottonerie di Cahors che a sua volta rivendeva i tartufi alla Compagnie de la Reine d'Aquitaine, un produttore di pâté. Naturalmente Emile avrebbe spuntato un prezzo migliore vendendoli direttamente alla Reine d'Aquitaine, ma la fabbrica si trovava dall'altra parte di Cahors, e l'andare fin là diventava una spesa, dato il costo della benzina. Cahors, dove Emile andava ogni quindici giorni ad acquistare mangime per gli animali e magari qualche attrezzo di ricambio, distava solo dieci chilometri da casa sua.

Emile cercò con le dita un pezzo di gruyère nello zaino e con questo si avvicinò a Samson. Lo gettò per terra, davanti a lui, ricordandosi dei denti

di Samson.

"Us-ssh!" Samson aspirò il formaggio con la forza di un aspirapolvere. Era pronto per il prossimo albero. L'odore dei tartufi nello zaino lo ispirava.

Trovarono altre due buone tartufaie quel mattino, prima che Emile ritenesse di aver fatto giornata. Cera sì e no un chilometro fino al Café de la Chasse, all'ingresso di Cassouac, la città natale di Emile, e il bar era sulla strada di casa. Emile batté i piedi ripetutamente mentre camminava, e tirò Samson con impazienza.

"Ehi, ciccione! Samson! Ti vuoi muovere? Naturalmente te la prendi calma con tutto quel lardo che hai addosso!" Emile tirò un calcio a Samson colpendolo a una zampa posteriore.

Samson si mostrò indifferente, ma accondiscese a trottare per alcuni passi prima di abbandonarsi alla sua andatura stranamente dignitosa di-chi-fretta-non-ha. Perché mai avrebbe dovuto correre, perché fare una qualunque cosa per accontentare Emile? E poi Samson sapeva bene dove erano diretti, sapeva che avrebbe aspettato a lungo, fuori al freddo, mentre Emile beveva e chiacchierava con gli amici. Aveva già avvistato il bar adesso, e alcuni cani legati fuori. Il sangue di Samson prese a circolare più velocemente. Sapeva tener testa a un cane, e gli piaceva farlo. I cani si credevano così intelligenti, così superiori, ma bastava che Samson facesse un passo avanti e questi battevano in ritirata, indietreggiando fin dove i loro guinzagli lo permettevano.

"*Bonjour*, Pierre!... Ah-ah-ah!" Emile aveva incontrato il primo dei suoi amici davanti al bar.

Pierre stava legando il suo cane e se ne uscì con qualche ridicolo apprezzamento circa il *chien de race* di Emile.

"Poco importa, ho trovato quasi una *livre* di tartufi oggi!" Emile calcolò, esagerando.

I latrati di altri cani accolsero l'ingresso di Emile e di Pierre nel piccolo bar. I cani erano ammessi nel locale ma quelli che potevano disturbare ringhiando agli altri, venivano legati fuori.

Un cane mordicchiò scherzosamente la coda di Samson, e Samson si girò e lo caricò, senza scomporsi, senza neppure allontanarsi abbastanza da tendere la sua corda, eppure il cane nel disperato tentativo di scappare ruzzolò a terra. I tre cani si misero ad abbaiare tutti assieme e Samson la prese come un'offesa. Si mise a osservare gli animali con una torva e calma antipatia. Soltanto i suoi occhietti rosei si muovevano veloci, abbracciando i

tre cani, sfidando tutti, o uno qualunque di loro, ad avanzare. I cani sorridevano a disagio. Finalmente Samson si buttò per terra, appoggiandosi all'indietro e piegando le gambe in sotto. Era al sole e ci stava bene, nonostante l'aria fredda. Ma aveva di nuovo fame, quindi era piuttosto contrariato.

Nel bar Emile aveva trovato Rene che beveva un pastis. Emile aveva tutte le intenzioni di tirare in lungo e di tornare a casa giusto in tempo per non indisporre la moglie Ursule, che ci teneva a iniziare il pranzo della domenica non più tardi di mezzogiorno e un quarto.

Rene indossava un paio di stivaloni di gomma. Aveva dovuto pulire lo scarico della stalla, raccontò. Parlò della gara tra cercatori di tartufi che si sarebbe svolta di lì a due settimane. Emile non ne sapeva niente.

"Guarda!" disse René indicando un avviso alla destra della porta. La Compagnie de la Reine d'Aquitaine metteva in palio come primo premio un orologio a cucù più cento franchi, come secondo premio una radio a transistor (dalla foto non si capiva di che grandezza) e come terzo premio cinquanta franchi, per chi riusciva a trovare il maggior numero di tartufi nella giornata di domenica 27 gennaio. Il verdetto dei giudici sarebbe stato inappellabile. Il giornale locale e la televisione si impegnavano a dare all'avvenimento ampia risonanza, e infine la città di Cassouac era stata scelta come sede della giuria.

"Faccio riposare Lunache questa domenica, e magari anche la prossima," disse Rene. "Così ha tutto il tempo di farsi venire la voglia di tartufi."

Lunache era il miglior maiale da tartufo di René, una femmina bianca e nera. Emile fece un sorrisetto all'amico, come a dire: "Lo sai bene che Samson è migliore di Lunache!" Poi esclamò: "Dovrebbe essere divertente: speriamo che non piova."

"O nevichi! Un altro pastis? Offro io." René mise dei soldi sul banco.

Emile diede un'occhiata all'orologio sulla parete e accettò.

Quando uscì, dieci minuti dopo, vide che Samson aveva ricacciato i tre cani legati nel punto estremo dove potevano arrivare con il guinzaglio e fingeva di tirare con forza la sua corda, una corda robusta, che però Samson avrebbe potuto spezzare con un solo strattone. Emile si sentì fiero di lui.

"Che mostro! Dovrebbero mettergli la museruola!" diceva un uomo abbastanza giovane con un paio di stivali da equitazione infangati, un uomo che Emile non riconobbe. Stava accarezzando uno dei cani con fare rassicurante.

Emile era pronto a rispondergli per le rime: non era forse stato il cane a molestare per primo il maiale? Ma gli passò per la mente che il giovane potesse essere un incaricato della Reine d'Aquitaine venuto in sopralluogo. Meglio tacere e assentire educatamente, pensò Emile. Uno dei cani non stava forse sanguinando leggermente da una zampa posteriore? Emile non si soffermò a guardare più da vicino. Slegò Samson e si avviò passo passo. Dopo tutto, pensava Emile, soltanto tre o quattro mesi prima aveva fatto segare le zanne inferiori di Samson che avevano preso a crescere più alte del suo naso. Quelle superiori erano ancora intatte, ma meno pericolose essendo piegate all'indietro.

Anche Samson in quel momento stava pensando ai suoi denti, in modo più vago e con una nota di risentimento. Se non fosse stato misteriosamente privato delle sue legittime zanne inferiori, tempo addietro, avrebbe potuto fare a pezzi quel cane. Con una semplice musata sotto la pancia, cosa che Samson in verità aveva fatto... il suo respiro fumava nell'aria. I piedi a quattro dita, di cui soltanto le due centrali toccavano il terreno, lo portavano avanti, come se la sua grande mole fosse leggera al pari di una bianca mongolfiera. Adesso Samson procedeva come un cane bene addestrato, tenuto al guinzaglio.

Emile, sapendo che Samson era arrabbiato, lo trascinava avanti con forza e decisione. La mano di Emile era dolorante, le braccia incominciavano a essere stanche, così non appena si avvicinarono al cancello aperto del cortile della fattoria, Emile mollò con sollievo la corda. Samson trottò dritto al recinto dei maiali dov'era il cibo. Emile aprì per lui il basso cancello, seguì la sua figura caracollante e slacciò il collare mentre Samson si avventava sulle bucce di patate.

"Oink! Oink-Oink!"

"Whuff-f!"

"Hwon-nk!"

Gli altri maiali e maialini si ritirarono davanti a Samson.

Emile andò in cucina. Sua moglie stava sistemando in mezzo al tavolo un grande piatto di barbabietole e carote fredde, tagliate a dadini, con dei pomodori affettati e cipolle. Emile rivolse un cenno di saluto che comprendeva Ursule, il figlio Henri e sua moglie Yvonne con il piccolo Jean-Paul. Henri dava una mano nella fattoria pur essendo impiegato a tempo pieno in una fabbrica di Cahors che produceva laminati in formica. A Henri il lavoro della fattoria non andava a genio. Ma per il momento trovava più conveniente vivere lì con la sua famiglia piuttosto che cercare un ap-

partamento o comperare una casa.

"Com'è andata?" chiese Henri, dando uno sguardo al sacco.

Emile stava vuotando il contenuto del sacco in una pentola d'acqua fredda nel lavandino. "Non c'è male," disse Emile.

"Mangia, Emile," disse Ursule. "Ci penso io a lavarli più tardi."

Emile si sedette e incominciò a mangiare. Era sul punto di raccontare della gara tra cercatori di tartufi ma poi decise che poteva portare sfortuna parlarne. Cerano ancora due settimane di tempo, se avesse voluto tirar fuori l'argomento. Emile immaginava già l'orologio a cucù appeso alla parete di fronte a lui, che di lì a poco avrebbe battuto il quarto dopo le dodici. E avrebbe tenuto anche un discorsetto alla televisione (se era vero che ci sarebbe stata la televisione) e il giornale del posto avrebbe pubblicato la sua foto.

Il fine settimana seguente Emile non uscì con Samson per tartufi, per la semplice ragione che non voleva impoverire le tartufaie di quel particolare bosco. "Il boschetto sotto il pendio," come veniva chiamato, era di proprietà di un vecchio che non viveva più sulla sua terra, ma in una città vicina. Il vecchio non aveva mai vietato la ricerca di tartufi sul suo terreno, e neppure gli attuali guardiani, che vivevano in una fattoria a un chilometro dal bosco, avevano niente in contrario.

Così Samson passò quindici giorni tranquilli a mangiare e a dormire sul giaciglio di paglia pressata, nel riparo dei maiali, una specie di baracca addossata al granaio.

Il grande giorno, il 27 gennaio, Emile si fece la barba. Quindi si incamminò verso il Café de la Chasse, in paese, il punto di ritrovo. Lì incontrò Rene e altri otto o dieci uomini, che Emile conosceva e che salutò con un cenno del capo. C'erano anche alcuni ragazzi e ragazze del paese che erano venuti a guardare. Tutti ridevano, fumavano, fingevano di considerare la cosa come uno stupido gioco, ma Emile sapeva che in cuor suo ogni uomo con un maiale o un cane da tartufo era deciso a vincere il primo premio o, se non il primo, almeno il secondo. Samson aveva tutta l'aria di voler attaccare Gaspar, il cane di George, ed Emile dovette tirarlo indietro e dargli un calcio. Proprio come Emile sospettava, il giovane uomo di due settimane prima, sempre con gli stivali da equitazione, era il maestro di cerimonie. Sfoderando un sorriso parlò al gruppo dai gradini di fronte al bar.

"Signori dì Cassouac!" incominciò, quindi passò a illustrare il regolamento della gara indetta dalla Reine d'Aquitaine, produttrice del miglior pâté al tartufo di tutta la Francia.

"Dov'è la televisione?" chiese un uomo più per suscitare l'ilarità tra i suoi compagni che per avere una risposta.

Anche il giovane uomo si mise a ridere. "Ci sarà al vostro ritorno - una troupe di Toulouse - verso le undici e mezzo. So che tutti voi volete essere a casa poco dopo mezzogiorno per non indisporre le vostre mogli!"

E ancora degli allegri "Ah-ah!" Era una giornata di freddo pungente, che rendeva tutti elettrici.

"Per una semplice formalità," disse l'uomo con gli stivali, "darò un'occhiata ai vostri sacchi per vedere che tutto sia in ordine." Scese i gradini e fece quanto detto, e ogni partecipante mostrò la sua borsa o il suo sacco vuoti, a eccezione di qualche mela e dei pezzetti di formaggio o di carne da dare agli animali come ricompensa.

Uno degli spettatori fece un'altra scommessa: cani contro maiali. Era riuscito a trovare un uomo che teneva per i maiali.

Bevvero un ultimo bicchierino di rosso poi partirono, sparpagliandosi con i cani e i maiali lungo la strada in terra battuta, disperdendosi nei campi, verso gli alberi preferiti. Emile e Samson che era tutto "honk" "oink" quel mattino, si diressero verso il boschetto-sotto-il-pendio. Non erano i soli: anche François con il suo maiale era diretto laggiù.

"C'è posto per entrambi, penso," disse François con fare scherzoso.

Era vero, ed Emile ne convenne. Come entrarono nel bosco, diede un calcio a Samson stampandogli i tacchi dei suoi stivali sul deretano, nel tentativo di fargli capire che avrebbe dovuto sbrigarsi a trovare i tartufi, quel giorno. Samson si voltò irritato e accennò un attacco alle gambe di Emile, ma poi si rassegnò al suo lavoro e prese ad annusare ai piedi di un albero. Quindi abbandonò l'albero.

François, piuttosto distante, in mezzo agli alberi, stava già scavando con il suo forcone, notò Emile. Lasciò Samson a briglia sciolta e il maiale avanzò pesantemente, naso a terra.

"Hwun-nf! Ha-wun-nf! Umpf!" Samson aveva trovato un buon posto, e lo sapeva.

E lo sapeva anche Emile, che legò Samson e si mise a scavare più in fretta che poté. Il terreno era più duro di quindici giorni prima.

Adesso Samson sentiva più forte l'odore dei tartufi, via via che Emile li dissotterrava. Tirò la corda, indietreggiò e tornò alla carica. Ci fu un rumore sordo. Finalmente era libero! Il collare di pelle era spezzato. Samson tuffò il muso nella terra scavata e cominciò a mangiare sbuffando di soddisfazione.

"Figlio di puttana! Merda!" Emile sferrò un poderoso calcio colpendo la natica destra di Samson. Al diavolo la vecchia cintura! Emile fu costretto a perdere minuti preziosi e slegare la corda dall'albero e a legarla di nuovo intorno al collo di Samson, che faceva di tutto per sottrarsi. Samson cioè girava in tondo intorno alla tartufaia, senza spostare il muso e continuando a mangiare. Emile riuscì a legare la corda e immediatamente prese a tirare e a imprecare con tutta la sua forza.

La sonora risata di François, in lontananza, non rabbonì minimamente Emile nei confronti di Samson. Bestiaccia maledetta, si era mangiata come minimo metà dei tartufi. Emile diede un calcio a Samson là dove avrebbe dovuto avere i testicoli se Emile non glieli avesse tolti quella volta che gli aveva reciso le zanne inferiori.

Samson ricambiò la cortesia attaccando Emile all'altezza del ginocchio. Cadde in avanti, sopra il maiale infuriato ed ebbe solo il tempo di proteggersi la faccia prima di finire a terra. Provava un dolore lancinante alle ginocchia. Per un attimo ebbe paura di essersi rotto le gambe. Quindi sentì François che gridava indignato. Samson era di nuovo libero e stava invadendo il campo di François.

"Ehi, Emile! Ti faccio squalificare! Toglimi di torno questo dannato maiale! Toglimelo o lo ammazzo!"

Emile sapeva che François non aveva fucile. Si levò in piedi con circospezione. Le gambe non erano rotte ma la botta era stata tremenda e di sicuro l'indomani avrebbe avuto un paio di lividi memorabili. "Maledizione, Samson, vai al diavolo!" Emile gridava avanzando faticosamente verso François e i due maiali. François adesso stava colpendo Samson con un ramo che aveva trovato e Emile non poteva certo biasimarlo.

"Che razza di modo di..." non riuscì a sentire le parole di François.

Emile non era mai stato molto amico di François Malbert, e sapeva che François avrebbe tentato di farlo squalificare, se solo ne avesse avuto la possibilità, non foss'altro perché Samson era un ottimo cercatore di tartufi e rappresentava una minaccia. A questo pensiero tuttavia la collera di Emile si riversava più su Samson, per il momento, che su François. Emile tirò la corda di Samson, la strappò con forza, e contemporaneamente François colpì il maiale alla testa, con un ramo, e il ramo si spezzò.

Samson caricò di nuovo, ed Emile, con un guizzo disperato, riuscì finalmente ad annodare un capo della corda un paio di volte attorno all'albero. Samson cadde a terra bruscamente.

"È inutile continuare a scavare qui! Però tutto questo è sleale!" disse

François indicando la tartufaia mezza mangiata.

"Sì? Ma è stato un incidente!" ribatté Emile.

Ma François si era già avviato in direzione del Café de la Chasse. Ed Emile adesso aveva tutto il bosco per sé. Si mise a raccogliere quel che era rimasto dei tartufi di François. Ma aveva paura di essere squalificato. E tutto per colpa di Samson.

"Adesso mettiti al lavoro, bastardo!" Emile disse a Samson, e lo colpì sulla groppa con un pezzo del ramo che aveva rotto.

Samson si limitò a guardare Emile, tenendosi di fronte a lui per timore che arrivasse un altro colpo.

Emile frugò nel sacco in cerca di un pezzo di formaggio e lo lanciò per terra come gesto amichevole, e anche per stimolare l'appetito di Samson, forse. Samson a dire il vero aveva l'aria tanto arrabbiata quanto poteva averla un maiale.

Samson annusò il formaggio.

"Andiamo, ragazzo!" disse Emile.

Samson si mise in moto, ma molto lentamente. Camminava e basta, non annusava neppure il terreno. Emile immaginò che le spalle di Samson fossero curve per la rabbia, che fosse pronto a caricare di nuovo. Ma era assurdo, si disse. Quindi trascinò Samson verso una promettente pianta di betulla.

Samson sentiva l'odore dei tartufi nel sacco di Emile. Aveva ancora l'acquolina in bocca per quelli che aveva divorato dalla buca nella terra. Si girò con agilità e premette il naso contro il sacco sul fianco di Emile. Era rimasto in piedi per un poco sulle zampe posteriori e il suo peso aveva buttato a terra Emile. Samson infilò il naso nel sacco. Che profumo delizioso! Incominciò a mangiare. Cera anche del formaggio.

Emile, in piedi adesso, colpì Samson con il forcone, abbastanza forte da lacerargli la pelle in tre punti, là dove erano affondati i rebbi. "Via, bastardo!"

E Samson lasciò il sacco, ma solo per avventarsi contro Emile. Crack! Lo colpì ancora alle ginocchia. L'uomo era sdraiato per terra e cercava di portare il forcone in posizione per colpire, e in un lampo Samson caricò.

La pancia del maiale si trovò a colpire la faccia di Emile, o la punta del suo mento, ed Emile per il colpo perse quasi i sensi. Scosse la testa e si assicurò di impugnare ancora saldamente il forcone. All'improvviso si era reso conto che Samson avrebbe potuto ucciderlo, se non si fosse difeso.

"*Au secours*!" strillò Emile. "Aiuto!"

Emile brandì il forcone contro Samson con l'intenzione di tenerlo lontano per potersi rialzare.

Samson non aveva nessun'altra intenzione se non quella di proteggersi. Vedeva nel forcone un nemico, una chiarissima sfida, e ciecamente lo attaccò. Il forcone si piegò e cadde, come inanimato. Gli zoccoli anteriori di Samson si posarono trionfalmente sull'addome di Emile. Samson sbuffò. Ed Emile respirò affannosamente, ma soltanto un paio di volte.

L'orribile naso umido e rosa del maiale gli sfiorava quasi la faccia, e gli tornarono in mente dai tempi dell'infanzia, i molti maiali che aveva conosciuto, maiali che gli erano sembrati giganteschi come questo Samson che adesso gli impediva di respirare. Maiali, scrofe, maialini di ogni sorta e colore sembravano combinarsi fino a diventare questo unico, mostruoso Samson che sicuramente - Emile ormai lo sapeva - lo avrebbe ucciso, semplicemente standogli addosso. Il forcone non era raggiungibile. Emile, con tutta l'energia che gli restava, prese a menar colpi furiosi con le braccia, ma il maiale non si muoveva. Ed Emile non riusciva a tirare un solo respiro. Non era nemmeno più un animale, pensò Emile, questo maiale, ma una terribile forza del male, in una delle sue forme più orrende. Quegli occhietti stupidi in quella grottesca massa di carne! Emile cercò di urlare ma scoprì che non riusciva a fare più rumore di un uccellino.

Quando l'uomo fu di nuovo tranquillo, Samson smontò dal suo corpo e gli annusò il fianco in cerca della sacca dei tartufi. Adesso Samson era un po' più calmo. Non tratteneva più il respiro e non ansimava, come aveva fatto alternativamente negli ultimi minuti, ma incominciava a respirare regolarmente. Il divino profumo dei tartufi lo placò sempre più. Sbuffò, sospirò, aspirò, mangiò, cercando con il naso e con la lingua di tirar fuori le ultime briciole dagli angoli del sacco color cachi. E tutto quel che trovava era suo! Ma di questo Samson non era poi così sicuro. In verità aveva un vago timore di venire scacciato dal banchetto, ma chi c'era che poteva scacciarlo adesso? Quel particolare sacco nel quale aveva visto scomparire tanti e tanti tartufi neri, in cambio dei quali aveva ricevuto delle miserabili, spregevoli briciole di formaggio... tutto questo era finito, e il sacco adesso era suo. Samson arrivò a mangiare anche un po' di stoffa.

Poi, sempre masticando, orinò. Tese l'orecchio, si guardò attorno e si sentì al sicuro, padrone della situazione, o almeno di se stesso. Poteva andare dove gli pareva e scelse di allontanarsi dal villaggio di Cassouac. Trottò per un pezzo, poi si mise al passo, e fu distratto dal profumo di altri tartufi. Gli ci volle del tempo per dissotterrarli tutti ma fu un lavoro som-

mamente piacevole e il compenso finalmente era tutto per lui, fino all'ultima terrosa e superba patata. Samson giunse a un ruscello che aveva una crosta di ghiaccio lungo i bordi e bevve. Proseguì, trascinandosi la corda, senza preoccuparsi di dove andava. Aveva di nuovo fame.

La fame lo spinse verso un gruppo di edifici bassi, da dove gli giungeva l'odore dello sterco dei polli e del letame di mucche e cavalli. Samson fece un timido giretto sull'acciottolato del cortile dove passeggiavano piccioni e polli. Questi si tirarono indietro davanti a Samson. Samson ci era abituato. Cercava una mangiatoia. Ne trovò una con del pane bagnato dentro, una mangiatoia bassa. Mangiò. Quindi si lasciò cadere contro un mucchio di paglia a mezzo protetto da una tettoia. Era buio adesso.

Dalle due finestre illuminate nella parte bassa della casa vicina giungevano musica e voci, rumori di una normale vita domestica.

Come spuntò l'alba, i polli che becchettavano per il cortile e intorno a Samson, non riuscirono a svegliarlo. Continuò a sonnecchiare e si limitò ad aprire un occhio con aria assonnata quando udì il passo dell'uomo sui ciottoli.

"Oh-oh! Che cosa c'è qui?" mormorò il fattore squadrando l'enorme maiale pallido sdraiato sul suo fieno. Una corda penzolava dal collo del maiale, una buona corda robusta, notò, e il maiale era uno splendido esemplare della sua razza. A chi poteva appartenere? Il fattore conosceva tutti i maiali della zona, conosceva i tipi, in ogni caso. Questo doveva venire da lontano. L'estremità della corda era consumata.

Il fattore Alphonse decise di tener la bocca chiusa. Dopo aver più o meno nascosto Samson per alcuni giorni in un campo recintato sul retro, Alphonse lo riportò davanti e lo mise insieme ai maiali che già possedeva, tutti neri. Non stava nascondendo il maiale bianco, si disse, e se mai qualcuno fosse venuto a reclamarlo poteva raccontare che il maiale si era perso ed era finito nella sua proprietà; il che era vero. Dopo di che naturalmente lo avrebbe restituito, non prima di essersi accertato però che il pretendente fosse a conoscenza del fatto che al maiale erano state segate le zanne inferiori, che era stato castrato e così via. Nel frattempo Alphonse era in dubbio se venderlo al mercato o provarlo come maiale da tartufo prima della fine dell'inverno. Intanto lo avrebbe provato per i tartufi.

Samson era ingrassato un po' e dominava gli altri maiali, due scrofe e i loro maialini. Il cibo era leggermente diverso e più abbondante che nell'altra fattoria. Poi arrivò il giorno - un normale giorno di lavoro, parve a Samson, a giudicare dall'aspetto della fattoria - in cui venne trascinato al

guinzaglio per i boschi, in cerca di tartufi. Samson trottava di buon umore. Aveva intenzione di mangiare un po' di tartufi, oltre che a scovarli per l'uomo. Da qualche parte nel suo cervello, Samson stava pensando che fin dall'inizio doveva dimostrare all'uomo che lui non era tipo da farsi comandare.

Il topo più coraggioso di Venezia

Quella che abitava a Palazzo Cecchini in Rio San Polo era una famiglia felice e allegra: marito e moglie e sei figli, quattro maschi e due femmine, di età compresa tra i due e i dieci anni. Era la famiglia dei Mangoni, i custodi. I proprietari del palazzo Cecchini, una coppia angloamericana di nome Whitman, erano andati a stare a Londra per tre mesi, e forse più, nella casa che avevano in città

"È una bella giornata! Vien voglia di aprire le finestre e mettersi a cantare. Ne approfitteremo per fare una bella pulizia qui dentro!" gridò la signora Mangoni dalla cucina mentre si slegava il grembiule. Era incinta di otto mesi. Aveva lavato i piatti della colazione, scopato le briciole di pane, e ora affrontava la vivida giornata di sole con la gioiosa baldanza di una vera padrona. E perché no? Lei e la sua famiglia avevano libero accesso in ogni stanza, potevano dormire dove volevano e inoltre ricevevano un sacco di soldi dai Whitman per provvedere all'andamento domestico con il dovuto stile.

"Possiamo andar giù a giocare, mamma?" chiese Luigi, di dieci anni, con aria noncurante. La mamma avrebbe risposto "No!" e lui e un paio di fratelli, e forse sua sorella Roberta, sarebbero andati ugualmente. Guardare, scivolare, lasciarsi cadere nell'acqua bassa là sotto, era un vero divertimento. Come pure spaventare i gondolieri e i loro passeggeri che si trovavano a passare proprio davanti all'ingresso sul canale, aprendo improvvisamente la porta e rovesciando un secchio d'acqua, magari addosso a un turista.

"No!" disse la mamma. "Per la semplice ragione che oggi è festa."

Luigi, Roberta e i due fratelli Carlo e Arturo, ufficialmente andavano a scuola. Ma avevano perso molti giorni negli ultimi mesi, da quando la famiglia Mangoni era rimasta padrona incontrastata di Palazzo Cecchini. Cera più gusto a esplorare la casa che ad andare a scuola, a fingere di essere proprietari di ogni cosa, ad aprire qualsiasi porta senza bussare. Luigi stava per dire a Carlo di raggiungerlo quando sua madre esclamò:

"Luigi, avevi promesso di portare fuori Rupert questa mattina!"

Ah sì? La promessa, se mai l'aveva fatta, era un peso lieve sulla coscienza di Luigi. "Nel pomeriggio."

"No, questa mattina. Slega il cane."

Luigi sospirò e si diresse con un'andatura ondeggiante e l'aria irritata verso l'angolo della cucina dove il dalmata era legato al piede di una stufa di terracotta.

Il cane stava ingrassando, ecco perché sua madre voleva che lui o Carlo lo portassero fuori un paio di volte al giorno. Era grasso perché mangiava risotto e pasta invece di seguire la dieta raccomandata dal signor Whitman, Luigi lo sapeva. Aveva sentito i suoi genitori discuterne, e la discussione era andata per le lunghe: con quel che costava la carne, perché nutrire un cane a bistecche? Era un'assurdità, anche se avevano ricevuto i soldi per farlo. Il cane poteva benissimo mangiare pane vecchio e latte, e poi negli avanzi di risotto c'erano pezzetti di pesce e frutti di mare. Un cane era un cane, non un essere umano. Adesso era la famiglia Mangoni a mangiar carne.

Luigi arrivò a un compromesso facendo fare pipì a Rupert nella calle, fuori del portone del palazzo, quindi chiamò Carlo, che stava camminando verso casa con una bottiglietta di soda mezza vuota in mano, e con il cane scesero i gradini dietro una porta che dava sull'ingresso.

L'acqua poteva essere profonda mezzo metro. Luigi rideva già, mentre gettava lontano i sandali e si toglieva i calzini sui gradini.

Cic-ciac! L'acqua scura si agitava, sciabordava ciecamente negli angoli di pietra, rimbalzava. La grande stanza quadrata era vuota e semibuia. Fasci di luce entravano dai due lati della porta sgangherata. E al di là c'erano altri gradini di pietra che scendevano fin dentro l'acqua del canale, piuttosto ampio, chiamato Rio San Polo. Qui, per centinaia d'anni, prima che il palazzo sprofondasse tanto, le gondole arrivavano, scaricavano dame ben vestite e gentiluomini dai piedi asciutti nel salone dal pavimento in marmo dove Luigi e Carlo ora sguazzavano e scivolavano nell'acqua fin quasi alle ginocchia.

Il cane Rupert era fermo su uno dei gradini che i ragazzini avevano disceso, e tremava. Non che avesse poi così freddo, ma era nervoso e si annoiava. Non sapeva cosa fare del suo tempo. La routine fatta di passeggiate beate tre volte al giorno, latte e biscotti al mattino, un pasto sostanzioso di carne intorno alle sei del pomeriggio... tutto questo era passato. La sua vita adesso era tristemente caotica, le giornate informi.

Era novembre, ma non faceva freddo, non tanto da dissuadere Luigi e Carlo dal giocare a spingersi l'un l'altro. Il primo che cadeva aveva perso, ma veniva ripagato dall'applauso e dalle risate degli altri. Di solito anche Roberta e la sorellina Benita entravano in acqua, oppure guardavano dai gradini.

"Un topo!" gridò Luigi facendo segno col dito, mentendo e, senza perdere un secondo, diede a Carlo uno spintone dietro le ginocchia. Carlo cadde di schiena nell'acqua con un tonfo sordo, spruzzando le pareti e cospargendo Luigi di goccioline.

Si rimise in piedi a fatica, bagnato fradicio e, ridendo, si diresse verso i gradini dov'era il cane tutto tremante.

"Guarda! Ce n'è davvero uno!" disse Luigi, facendo segno con la mano.

"Ah-ah!" fece Carlo che non ci credeva.

"È là!" Luigi colpì la superficie dell'acqua con la mano, cercando di mirare con gli spruzzi il brutto coso che nuotava tra lui e i gradini.

"Sì, sì!" Carlo strillò allegramente mentre avanzava in direzione di un bastone galleggiante.

Luigi gli strappò via il bastone e con questo colpì il topo, un colpo non troppo felice che lo raggiunse di striscio alla schiena. Luigi colpì ancora.

"Prendilo per la coda!" disse Carlo ridacchiando.

"Cerca un coltello che lo uccidiamo!" Luigi parlava a denti stretti, eccitato all'idea che il topo potesse tuffarsi e azzannargli un piede con un morso fatale.

Carlo stava già risalendo le scale, schizzando acqua dappertutto. Sua madre non era in cucina, e lui afferrò immediatamente un coltello per la carne, dalla lama triangolare, e con questo corse di nuovo da Luigi.

Luigi aveva colpito il topo un paio di volte ancora, e adesso, con il coltello nella mano destra, si sentiva abbastanza temerario da afferrarlo per la coda e scaraventarlo su una sporgenza di marmo all'altezza dei fianchi di Luigi.

"Ammazzalo!" esclamò Carlo.

Rupert uggiolò sollevando la testa, fu tentato di risalire i gradini, dal momento che il guinzaglio ciondolava a terra, ma non sapeva decidersi, perché non aveva nessun motivo di andare di sopra.

Luigi vibrò una coltellata al collo del topo che teneva ancora per la coda, ma non prese il collo e colpì invece un occhio. Il topo si contorse e strillò, mostrando i lunghi denti davanti, e Luigi, per la paura, fu sul punto di mollare la coda ma poi vibrò un'altra coltellata che avrebbe dovuto decapitarlo,

ma che invece gli tagliò il piede di una zampa anteriore.

"Ah-ah-ah!" Carlo batteva le mani e schizzava acqua a più non posso, centrando Luigi, più che il topo.

"Bastardo di un topo!" gridò Luigi.

Per alcuni secondi il topo rimase immobile, con la bocca aperta. Sanguinava dall'occhio destro, e di nuovo la lama di Luigi si abbatté sulla zampa posteriore destra, che era distesa, con le dita allargate, vulnerabile contro la pietra. Il topo morsicò, e prese il polso di Luigi.

Luigi strillò e agitò il braccio. Il topo si rituffò in acqua e prese a nuotare furiosamente.

"Ohhh!" esclamò Carlo.

"Oh!" Luigi mosse il braccio avanti e indietro nell'acqua e si esaminò il polso. C'era soltanto un puntino rosa, come la puntura di uno spillo. Con la madre aveva intenzione di esaltare la sua prodezza, di farsi curare la ferita, ma doveva in ogni caso accontentarsi di quel puntino. "Fa male!" assicurò a Carlo, e, camminando nell'acqua, si diresse verso i gradini. Gli occhi gli si erano già riempiti di lacrime per quanto non sentisse affatto male. "Mamma!"

Il topo arrancò con il moncherino della zampa anteriore e l'altra zampa sana contro una parete di pietra muschiosa, cercando come meglio poteva, di tenere il naso fuor d'acqua. Intorno a lui il sangue tingeva l'acqua di rosa. Era un topo giovane, di cinque mesi, non ancora cresciuto del tutto. Non era mai stato in quella casa. Era entrato dal portone sulla calle attraverso un percorso asciutto, o una fessura lungo la parete. Aveva sentito odore di cibo, o così aveva creduto, carne marcia o qualcosa di simile. C'era un buco nella parete e lui si era ritrovato in acqua prima ancora di rendersene conto, acqua così fonda che dovette mettersi a nuotare. Adesso il problema era trovare un'uscita. Andò in esplorazione ma non vide nessun buco o fessura per poter scappare, e alla fine si aggrappò con gli artigli della zampa anteriore destra ai viscidi fili di muschio e restò immobile, come intontito.

Più tardi, intirizzito dal freddo, il topo si mosse ancora. L'acqua era scesa un po' ma il topo non lo sapeva perché comunque doveva nuotare. Adesso, da una parte, entrava un sottile raggio di luce. Il topo lo raggiunse, ci passò in mezzo e uscì fuori della prigione d'acqua. Era una specie di fogna semioscura. Trovò l'uscita anche da questa: una crepa nel pavimento. Le ore seguenti furono un susseguirsi di corsette fino a un bidone della spazzatura, a un portone, all'ombra dietro un mastello di fiori. Stava facen-

do il giro più lungo per tornare a casa. Il topo fino a quel momento non aveva una sua famiglia, ma era accettato con indifferenza nella casa, o quartier generale, di alcune famiglie di topi dove era nato. Era buio quando arrivò laggiù: era la cantina di una drogheria abbandonata, ripulita da tempo di tutto quel che vi era di commestibile. La porta di legno della cantina era cadente, il che facilitava l'ingresso ai topi, e infatti erano talmente numerosi che un gatto non avrebbe mai osato attaccarli nella loro tana, che oltretutto non offriva altra via d'uscita se non quella da cui poteva essere entrato.

Qui il topo curò le sue ferite per due giorni, abbandonato dai genitori che non lo riconoscevano neppure come figlio e dagli altri parenti. Almeno però era riuscito a rosicchiare delle vecchie ossa di vitello, dei pezzetti di patata ammuffiti, cose che i topi avevano portato dentro per mangiare in pace. Civedeva soltanto da un occhio ma questo lo aveva già reso più agile, più svelto ad avventarsi su una briciola di cibo, più svelto a scappar via in caso di pericolo. Questo periodo di semiriposo e di recupero di energie fu interrotto un mattino da un fiume d'acqua che usciva da un tubo.

La porta di legno venne spalancata con un calcio e il getto d'acqua fece volare in aria i topini, ne scaraventò alcuni contro la parete uccidendoli sul colpo, o annegandoli, mentre i topi adulti scappavano su per i gradini, per finire sotto ai randelli che si abbattevano sulle loro teste e sulle schiene, o sotto ai grandi piedi negli stivali di gomma che li calpestarono a morte.

Il topo mutilato rimase giù, e alla fine cercò di nuotare. Gli uomini scesero i gradini con delle grandi reti infilate sui bastoni, per raccogliere i cadaveri. Versarono del veleno nell'acqua che adesso copriva il pavimento di pietra. Il veleno aveva un cattivo odore e irritava i polmoni del topo. Cera un'uscita secondaria, un buco in un angolo, grande quanto gli bastava per passarci, e il topo se ne servì. Un paio di altri topi erano passati di lì, ma lui non li aveva visti.

Era giunto il momento di andarsene. La cantina non sarebbe più stata la stessa. Il topo si sentiva meglio, più sicuro di sé e più maturo. Camminò e strisciò, cercando di risparmiare i suoi due moncherini doloranti. Prima di mezzogiorno scoprì una calle dietro un ristorante. Non tutti i rifiuti finivano nei bidoni della spazzatura. Pezzi di pane, un lungo osso di bistecca con della carne attaccata, erano sparsi sull'acciottolato. Era un banchetto! Forse il miglior pasto della sua vita. Dopo mangiato se ne andò a dormire nel tubo della grondaia asciutto, dove un gatto non poteva entrare. Meglio non farsi vedere di giorno. Di notte la vita era più sicura.

Passarono i giorni. I moncherini del topo erano meno doloranti. Anche l'occhio non gli faceva più male. Aveva ripreso forza ed era perfino ingrassato. Il suo mantello grigio, che tirava al marrone, era diventato folto e liscio. L'occhio offeso era una chiazza grigiastra semichiusa, dai contorni irregolari per la coltellata, ma aveva smesso di sanguinare o di secernere siero. Scoprì che, se attaccava un gatto, riusciva a farlo indietreggiare leggermente, e il topo capiva che ciò era dovuto al suo insolito aspetto, zoppicante su due zampe mutilate e con un occhio di meno. Anche i gatti avevano i loro trucchi, gonfiavano il pelo per sembrare più grandi, e facevano strani versi gutturali. Ma soltanto una volta un vecchio gatto dal pelo fulvo, rognoso e senza un orecchio, aveva cercato di addentare il topo al collo. Il topo aveva prontamente attaccato una delle zampe anteriori del gatto, morsicandola con tutta la sua forza, e il gatto non era riuscito a serrare i denti. Quando il topo riuscì a liberarsi, il gatto fu ben contento di scappar via e di saltare su un davanzale. Tutto questo era successo in un giardino buio, da qualche parte.

Vennero i giorni e se ne andarono, sempre più freddi e più umidi, giorni che passava dormendo al sole se appena era possibile, ma più spesso no, perché un buco da qualche parte era più sicuro, notti di caccia e di cibo. E giorno e notte a evitar gatti e bastoni levati, nelle mani degli uomini. Un giorno un uomo lo aveva colpito con una pattumiera, l'aveva sbattuta violentemente sui sassi prendendo la coda del topo, ma senza trinciarla, procurandogli solo un dolore che non aveva più provato dal tempo della coltellata all'occhio.

Il topo sapeva quando si stava avvicinando una gondola. "Ohe! Ohe!" gridavano i gondolieri, o variazioni sul tema, solitamente quando stavano per girare l'angolo. Le gondole non erano una minaccia. A volte un gondoliere lo colpiva con un remo, più per divertimento che per ucciderlo. Non aveva nessuna possibilità il gondoliere! Un colpo solo, che andava sempre a vuoto, e scivolava via con la sua barca.

Una notte, fiutando l'odore di salsiccia da una gondola legata in uno stretto canale, il topo si avventurò a bordo. Il gondoliere stava dormendo sotto una coperta. L'odore di salsiccia proveniva da una carta, sotto la coperta. Il topo trovò i resti di un panino, mangiò il ripieno e si avvoltolò in un tappeto rozzo e sporco. La gondola ondeggiò dolcemente. Il topo era un provetto nuotatore ormai. Più di una volta si era tuffato sott'acqua per sfuggire a un gatto tanto ardito da seguirlo dentro il canale. Ma i gatti non si davano la pena di andare sott'acqua.

La gondola incrociò il Canai Grande e svoltò in un canale piuttosto ampio tra due grandi palazzi che adesso erano alberghi. Il topo sentiva gli aromi di maiale arrostito, pane appena sfornato, buccia di arancia, e l'odore più forte del prosciutto. Poco dopo l'uomo accostò la gondola ai gradini di una casa, saltò giù e bussò a una porta con un battente a forma di anello. Dalla frisata il topo scorse lungo l'argine un punto rovinato che offriva un appoggio, si tuffò in acqua per raggiungerlo. Il gondoliere sentì il tonfo e si mise a pestare i piedi in direzione del topo, urlando "Ehi-Aah!" Così il topo non salì in quel punto ma continuò a nuotare, trovò un altro posto accessibile e si trovò sulla riva asciutta. Il gondoliere era ritornato davanti alla porta e stava bussando.

Quel giorno il topo incontrò una femmina, un incontro piacevole in una calle piuttosto umida dietro un negozio di abbigliamento. Aveva appena smesso di piovere. Andando avanti il topo trovò una specie di pista fatta di pezzetti di pane, noccioline, e chicchi di giano, di cui non si curò. Poi sbucò in un grande spiazzo aperto. Era Piazza San Marco, dove il topo non era mai stato. Non poteva vederne tutta la grandezza, ma l'intuiva. Vi passeggiavano più piccioni di quanti ne avesse mai visti, in mezzo a gente che gettava verso di loro dei chicchi di grano. Piccioni che planavano, che aprivano le ali e la coda e atterravano sulla schiena di altri piccioni. L'odore di popcorn risvegliò l'appetito del topo. Ma era pieno giorno e il topo sapeva che doveva stare attento. Si tenne rasente alle mura degli edifici, pronto a tuffarsi in una calle. Raccolse una nocciolina americana e la sgranocchiò mentre camminava zoppicando. Lasciò cadere il guscio, trattenendo in bocca il seme, e recuperò l'altra metà che ne conteneva un secondo.

Tavoli e sedie. E musica. Non molta gente seduta ai caffè e quei pochi indossavano il cappotto. Qui, sul pavimento di pietre in mezzo ai tavoli, c'era una varietà di briciole di croissant, pane, perfino pezzetti di prosciutto.

Un uomo si mise a ridere a additò il topo. "Guarda, Helen!" disse alla moglie. "Guarda, un topo! A quest'ora del giorno!"

"Oh! Che *roba*!" Il disgusto della donna era autentico. Era sui sessant'anni, e del Massachusetts. Poi si mise a ridere, una risata di sollievo, divertimento, e un poco anche di paura.

"Santo cielo! Gli hanno tagliato i piedi!" disse l'uomo quasi in un bisbiglio. "Ed è senza un occhio! Guardalo!"

"Ecco qualcosa da raccontare quando torniamo a casa!" esclamò la donna. "Dammi la macchina fotografica, Alden!"

Il marito gliela porse. "Non scattare adesso, arriva il cameriere!"

"*Altro signore?*" chiese gentilmente il cameriere.

"*No, grazie. Ah, sì. Un caffellatte, per piacere.*"

"Alden..."

Non avrebbe dovuto prendere più di due caffè al giorno, uno la mattina, e uno la sera. Alden lo sapeva. Aveva soltanto pochi mesi da vivere. Ma il topo gli aveva dato uno strano piacere, un'improvvisa gioia. Lo osservava fiutare nervosamente tra la selva di gambe di sedie, scrutare con l'occhio sano, lanciarsi sulle briciole, schivare le piccole, le scadenti, quelle già calpestate. "Sbrigati, prima che se ne vada," disse Alden.

Helen sollevò la macchina fotografica.

Il topo avvertì il gesto come potenzialmente ostile e guardò in su.

Click!

"Dovrebbe essere riuscita bene!" Helen bisbigliò ridendo di una garbata felicità come se avesse appena immortalato il tramonto a Sounion o Acapulco.

"In questo topo," incominciò Alden, lui pure parlando sottovoce, e si interruppe per prendere con dita che tremavano appena l'estremità di un piccolo wurstel da un salatino di fronte a lui. Lo gettò al topo che indietreggiò un poco, poi si precipitò sulla salsiccia, la afferrò, la masticò tenendola ferma col moncherino. All'improvviso la salsiccia scomparve dalla vista, e lavorarono le grasse mascelle. "Quel topo ha un bel coraggio!" Alden esclamò alla fine. "Immagina cosa deve aver passato. Proprio come Venezia. E ancora non si rassegna. Vero?"

Helen restituì il sorriso al marito. Alden sembrava più felice e più in salute rispetto alle ultime settimane. Le faceva piacere. Provò un senso di gratitudine per il topo. Buffo, essere grata a un topo. Quando guardò di nuovo, il topo era scomparso. Ma Alden le sorrideva.

"Sarà una giornata meravigliosa," disse.

"Sì."

Giorno dopo giorno il topo diventava più forte, si faceva più ardito nell'avventurarsi fuori, con la luce, ma imparava anche a difendersi, sfidando perfino le persone. Era capace di fingere un attacco se vedeva qualcuno sollevare una scopa, un bastone o una cassa per colpirlo; e la persona, uomo o donna, indietreggiava allora di un passo, esitante, e lui approfittava di quel momento per scappare da qualche parte, magari oltrepassando la persona, se in quella direzione era la salvezza.

Altre femmine. Se ne aveva voglia poteva avere tutte quelle che voleva,

perché gli altri topi avevano paura di lui e, se lo sfidavano, non arrivavano mai a un vero combattimento. Il topo, con il suo passo arrancante, e il suo unico occhio cattivo, aveva un'aria minacciosa, l'aspetto di chi non si ferma davanti a niente, tranne la morte. Si slanciò nel dedalo di Venezia, viaggiando, a sette mesi, come un vecchio lupo di mare, sicuro del fatto suo. Le madri, vedendolo passare, tiravano indietro i bambini piccoli, inorridite. Quelli più grandi ridevano additandolo. La rogna gli copriva lo stomaco e la testa. A volte si rotolava sui ciottoli per trovare sollievo dal prurito, o si tuffava nell'acqua, malgrado il freddo. Girava tra Rialto e San Trovaso, e conosceva bene i negozi di Ponte Lungo, affacciati sul largo canale della Giudecca.

Palazzo Cecchini si trovava tra Rialto e la lingua di terra dove c'erano i negozi. Un giorno Carlo era tornato dalla drogheria con uno scatolone di cartone dove avrebbe dovuto dormire Rupert. Rupert aveva il raffreddore e la mamma di Carlo era preoccupata. Carlo spiò il topo che sbucava tra due cassette di pesce e ghiaccio, fuori da un negozio.

Era lo stesso topo! Sì! Carlo ricordava bene i due piedi tagliati, l'occhio accoltellato. Senza perdere un secondo capovolse il cartone sul topo e vi si sedette sopra. L'aveva preso! Si mise a sedere con delicatezza, ma anche con decisione.

"Ehi, Nunzio!" strillò Carlo a un ragazzo che passava di lì. "Vai a chiamare Luigi! Digli di venire! Ho preso un topo!"

"Un topo!" Nunzio aveva una grossa pagnotta sotto il braccio. Erano circa le sei e cominciava a far buio.

"Un topo speciale! Chiama Luigi!" gridò Carlo ancora più forte, perché il topo premeva contro le pareti del cartone e presto si sarebbe messo a mangiarle.

Nunzio corse.

Carlo smontò, premette il fondo del cartone con forza verso il basso, e si mise a scalciare contro le pareti, per evitare che il topo rosicchiasse. Suo fratello maggiore sarebbe rimasto a bocca aperta, se fosse riuscito a bloccare il topo fino al suo arrivo.

"Carlo, che cosa fai lì, sei sul passaggio!" gridò il pescivendolo.

"Ho preso un topo! Dovresti darmi un chilo di scampi per aver catturato uno dei tuoi topi!"

"I *miei* topi?" Il pescivendolo fece un gesto minaccioso, ma era troppo occupato per scacciare il ragazzo.

Arrivò di corsa Luigi. Aveva raccolto un pezzo di legno lungo la strada,

il fondo quadrato di una cassetta. "Un topo?"

"Lo stesso topo di prima! Quello con i piedi tagliati. Giuro!"

Luigi sogghignò, posò una mano sul cartone e tirò un calcio robusto su un lato, tenendosi pronto con il pezzo di legno. Il topo schizzò fuori, e Luigi lo colpì sulla schiena.

Il topo era senza fiato, e dolorante. Un altro colpo lo raggiunse alle costole. Le zampe del topo si muovevano mentre lui cercava disperatamente di scappare, ma non riusciva a mettersi in piedi. Sentì i ragazzi che ridevano. Lo stavano portando via, dentro il grande cartone.

"Buttiamolo giù dalle scale! Anneghiamolo!" disse Carlo.

"Voglio vederlo. Se trovassimo un gatto potremmo assistere a una bella lotta. Quel gatto bianco e nero..."

"Non si fa quasi mai vedere qui attorno. L'acqua è alta. Anneghiamolo!" La stanza dabbasso affascinava Carlo. Aveva strane fantasie di gondole che imboccavano ondeggiando la porta, vomitando passeggeri che annegavano in quell'orribile semioscurità, di cadaveri che finivano per ricoprire il pavimento di marmo, visibili soltanto all'abbassarsi della marea. Il pavimento del piano terreno di Palazzo Cecchini sarebbe diventato un'altra raccapricciante attrazione di Venezia come i Piombi del Ponte dei Sospiri.

I ragazzi salirono i gradini davanti all'ingresso di Palazzo Cecchini ed entrarono dal grande portone di legno socchiuso. La mamma stava cantando in cucina, mentre la radio trasmetteva una canzone popolare. Carlo spalancò la porta con un calcio, e sua madre lo sentì.

"Luigi, Carlo, venite a mangiare!" chiamò. "Si va al cinema, vi ricordate?"

Luigi imprecò, poi si mise a ridere. "Subito, mamma!"

Lui e Carlo discesero i gradini che portavano al piano terreno.

"Avete trovato il cartone?" urlò la madre.

"Sì, sì. Dammi il legno!" Luigi afferrò il legno e nello stesso tempo capovolse il cartone. Si ricordava del morso al polso e aveva una paura maledetta di quel topo. Il topo cadde in acqua. Sì, era lo stesso. Luigi vide i due moncherini di zampa. Il topo andò immediatamente sotto e quasi non avvertì il pesante colpo che Luigi gli assestò con lo spigolo del legno.

"Dov'è?" chiese Carlo. Senza preoccuparsi dei sandali e dei calzini, era sceso fin sul primo gradino, con l'acqua che gli arrivava alle caviglie.

"Salterà fuori!" Luigi, un gradino più su, teneva il legno sollevato, pronto a lanciarlo non appena avesse scorto il topo affiorare in cerca d'aria. I ragazzi scrutavano l'acqua ora leggermente agitata perché una barca a mo-

tore era appena passata davanti alla casa.

"Andiamo giù! Gli faremo paura e uscirà fuori!" Carlo disse dando un'occhiata al fratello, e Luigi immediatamente entrò nell'acqua fino alle ginocchia, e cominciò a scalciare per paura che il topo gli si avvicinasse.

"Luigi!" gridava la madre. "Siete là sotto? Vi darò una battuta se non venite su *subito*!"

Luigi si girò per gridarle qualcosa di rimando, la bocca aperta, e in quell'istante vide il topo che saliva faticosamente l'ultimo gradino che portava al primo piano della casa. "Mamma mia!" sussurrò puntando un dito in quella direzione. "Il topo è scappato su."

Carlo afferrò la situazione al volo, anche se non aveva visto il topo, aggrottò le sopracciglia, e in silenzio salì i gradini. Non potevano dirlo alla mamma. Dovevano seguire le orme bagnate del topo e snidarlo di casa. I due ragazzi lo capivano, senza bisogno di parlare. Quando entrarono nell'ingresso, il topo era scomparso. Si guardarono intorno in cerca di una traccia bagnata ma non videro nessuna gocciolina sul pavimento di marmo verde e bianco. Due porte del salone erano aperte. La porta del bagno di sotto era socchiusa. Ma il topo poteva anche essere salito di sopra.

"Venite? Gli spaghetti sono già nei piatti. Forza!"

"Sì, sì, subito, mamma!" Luigi indicò i piedi bagnati di Carlo e fece segno con il pollice verso il piano di sopra, dove Carlo teneva gran parte dei suoi vestiti.

Carlo salì di volata le scale.

Luigi diede un'occhiata nel bagno. Non potevano confessare alla madre quel che era successo. Non sarebbe mai uscita di casa, né avrebbe permesso che andassero al cinema quella sera, sapendo che c'era un topo in circolazione. Luigi guardò in uno dei saloni, dove sei sedie erano disposte intorno a un tavolo ovale, e dove c'erano altre sedie accanto a dei tavolinetti accostati alle pareti della stanza. Si fermò, ma ancora non vedeva il topo.

Tornò Carlo. Scesero alcuni gradini ed entrarono in cucina. Il papà aveva quasi finito gli spaghetti. Poi arrivò la bistecca. Il grasso cane stava a guardare con il muso appoggiato sulle zampe. Sbavava. Era di nuovo legato a un piede della stufa. Luigi si guardò intorno, di nascosto, cercando il topo in qualche angolo della cucina. Prima della fine del pasto arrivò Maria Teresa, la baby-sitter. Aveva due libri sotto il braccio. Fece un largo sorriso mentre si sbottonava il cappotto e si toglieva la sciarpa che le copriva la testa.

"Sono arrivata presto! Mi dispiace!" disse.

"No, no! Siediti! Prendi un po' di torta!"

La torta era una deliziosa crostata con le pesche. Chi poteva resistere, soprattutto con l'appetito dei diciassette anni? Maria Teresa si sedette e ne prese una fetta.

Papà Mangoni si servì per la seconda volta. Al pari di Rupert stava mettendo su chili.

Poi la famiglia uscì in gran fretta, il papà con in braccio il bambino più piccolo perché, secondo i suoi calcoli, anche a correre sarebbero arrivati con quattro minuti di ritardo. A papà piaceva la pubblicità che precedeva il film, e gli piaceva salutare gli amici.

La televisione era stata trasportata dalla camera da letto dei genitori in quella dove il piccolo Antonio, di due mesi, era sdraiato come un principino in una culla imponente, coperta di pizzi bianchi che arrivavano fino a terra. La culla aveva le ruote. Maria Teresa, canticchiando sottovoce una canzone, si accorse che il bambino dormiva, allontanò la culla dalla televisione, che si trovava in un angolo, quindi accese l'apparecchio, tenendolo a basso volume. Il programma non era interessante, così si mise a sedere e aprì uno dei suoi romanzi, una storia d'amore ambientata nell'America dell'ovest del secolo scorso.

Quando alzò lo sguardo verso la televisione alcuni minuti più tardi, vide una macchia grigia che si muoveva in un angolo. Si alzò in piedi. Un topo! Un grosso, orribile topo! Si spostò a destra sperando di riuscire a spingerlo verso la porta alla sua sinistra, che era aperta. Il topo avanzò verso di lei, lentamente e con decisione. Aveva un occhio solo. Una delle zampe anteriori era senza piede. Maria Teresa diede un grido di panico e fu lei a scappare dalla porta.

Non aveva nessuna intenzione di tentare di uccidere quella cosa. Odiava i topi! Erano la maledizione di Venezia! Si precipitò verso il telefono che era giù in ingresso. Fece il numero del bar poco lontano, dove lavorava il suo ragazzo.

"Cesare," disse. "Voglio parlare con Cesare."

Cesare arrivò. Sentì la storia e si mise a ridere.

"Puoi venire sì o no? I Mangoni sono andati al cinema. Sono sola."

"Va bene, arrivo!" e riappese. Si buttò un tovagliolo sopra la spalla e ridacchiando disse a un collega, il barman: "La mia ragazza sta facendo la baby-sitter e c'è un topo in casa. Vuole che vada ad ammazzarlo."

"Ah, ah!"

"Questa è bella! A che ora pensi di tornare, Cesare?" chiese un cliente.

Altre risate.

Cesare non si preoccupò di dire al padrone che era questione di pochi minuti, perché a Palazzo Cecchini ci arrivava in un attimo, se andava di buon passo. Fuori, Cesare raccolse da terra una spranga di ferro lunga poco più di un metro che serviva a sprangare la porta dall'interno quando chiudevano. Era pesante. Cesare camminava in fretta, e immaginava di colpire con la spranga il topo in un angolo, di ucciderlo, e immaginava la gratitudine di Maria Teresa, i baci che gli avrebbe dato in premio.

Ad aprirgli la porta, invece di una ragazza in ansia, della sua innamorata che lui avrebbe saputo consolare con un forte abbraccio, trovando le parole per farle coraggio prima di affrontare l'animale... invece di questo, Cesare si trovò di fronte a una ragazza disperata e in lacrime, che tremava di paura.

"Il topo ha mangiato il bambino!" disse.

"Cosa?"

"Su di sopra!"

Cesare salì di volata le scale con la spranga di ferro. Si guardò attorno nella stanza quasi vuota, dai mobili austeri, in cerca del topo, guardò sotto il letto matrimoniale che aveva un baldacchino.

Entrò Maria Teresa. "Non so dove sia il topo. Guarda il bambino! Dobbiamo chiamare il dottore! E appena successo, mentre ti stavo telefonando!"

Cesare guardò il cuscino del bambino, impressionantemente rosso, pieno di sangue. Tutto il naso del bambino... era orribile! Non c'era più naso! E la guancia! Cesare invocò l'aiuto di qualche santo, poi si girò di scatto verso Maria Teresa. "E *vivo*?"

"Non lo so! *Sì*, penso!"

Cesare infilò timidamente un dito nella manina piegata del bambino. Il bambino si contrasse leggermente, emise un piccolo sbuffo, come se stentasse a respirare attraverso il sangue. "Perché non lo giriamo? Mettilo su un fianco! Io... vado a telefonare. Sai il numero di qualche dottore?"

"No!" disse Maria Teresa che si immaginava già perfettamente tutte le colpe che le avrebbero dato per aver permesso che succedesse quella disgrazia. Sapeva che avrebbe dovuto scacciare il topo dalla stanza, invece di telefonare a Cesare.

Cesare, dopo un vano tentativo di raggiungere un medico di cui conosceva il nome e aveva trovato il numero telefonico sulla guida, chiamò l'ospedale, e gli assicurarono che sarebbero arrivati immediatamente. Arriva-

rono con una lancia che attraccò sul Canai Grande a cinquanta metri da lì. Cesare e Maria sentirono ugualmente il rumore del veloce motore. A quel punto Maria Teresa aveva già pulito delicatamente il viso del bambino con una salvietta umida, con l'idea più che altro di facilitargli la respirazione. Il naso non c'era più e si vedeva un pezzo di osso.

Due uomini in camice bianco fecero due punture al bambino, continuando a ripetere: "*Orribile!*" Chiesero a Maria Teresa di preparare una borsa di acqua calda.

Il sangue se ne era andato dalle guance di Cesare, solitamente colorite, e lui si sentiva sul punto di svenire. Si mise a sedere su una sedia. Se ne era andata anche l'idea di appassionati abbracci. Non riusciva neppure a reggersi sulle gambe.

I medici portarono via il bambino, sulla lancia, avvolto in una coperta con la borsa dell'acqua calda.

Cesare riprese un po' di forza, scese in cucina, e dopo un'ispezione, trovò una bottiglia di Strega. Ne versò due bicchieri. Intanto si guardava in giro in cerca del topo, ma non lo vedeva. I Mangoni di lì a poco sarebbero ritornati, e lui avrebbe preferito essere altrove - tornare al lavoro - ma si disse che era suo dovere rimanere al fianco di Maria Teresa, e che questo sarebbe stato un motivo valido per il suo capo. Un bambino mezzo ammazzato, forse già morto, chissà?

La famiglia Mangoni arrivò alle dieci e quaranta, e all'improvviso fu il caos.

La mamma urlava. Parlavano tutti assieme. La mamma salì a vedere la culla insanguinata, e riprese a urlare. A papà fu detto di chiamare l'ospedale. Cesare, i tre fratelli più grandi e una delle sorelle cercarono in lungo e in largo per la casa armati di bottiglie di vino vuote da scaraventare, coltelli, un utensile da cucina di legno, un ferro da stiro, e Cesare con la sua spranga di ferro. Nessuno vide il topo ma parecchi mobili, inavvertitamente, vennero presi di mira.

Maria Teresa fu perdonata. O no? Papà poteva arrivare a capire la sua richiesta d'aiuto all'amico vicino. L'ospedale fece sapere che il bambino aveva il cinquanta per cento di probabilità di sopravvivere, ma cosa aspettava la madre ad arrivare?

Il topo era scappato da un tubo di scarico nella parete della cucina, al piano terra. Un salto di circa tre metri e si trovò in Rio San Polo, ma non si perse d'animo. Nuotò agitando vigorosamente le due zampe sane, tutte le zampe, con incredibile forza di volontà, fino al più vicino appiglio, e si ar-

rampicò sulla terra asciutta, con immutata energia. Si scrollò. In bocca aveva ancora il sapore del sangue. Aveva attaccato il bambino in un momento di panico, di furia anche, perché non era ancora riuscito a trovare un'uscita da quella maledetta casa. Le braccia e i polsi del bambino si erano abbattuti debolmente sulla sua testa, sulla schiena. Il topo aveva provato un certo piacere ad attaccare un esemplare della razza umana, uno con lo stesso odore di quelli grandi. I bocconi di tenera carne erano finiti nella sua pancia e da questi ora traeva la sua energia.

Si fece strada nel buio con passo barcollante, fermandosi di tanto in tanto per annusare insignificanti pezzi di cibo, o per orientarsi, levando lo sguardo e fiutando l'aria. Si stava dirigendo verso Rialto dove avrebbe potuto attraversare il canale percorrendo il ponte ad arco, piuttosto sicuro di notte. Pensò di gravitare intorno a San Marco, una zona ricca di ristoranti. La notte era molto buia, e questo per lui significava la salvezza. Sembrava acquistare energia a mano a mano che procedeva, arrancando. Squadrò un gatto curioso che aveva osato awicinarglisi e misurare la sua forza, e non esitò ad attaccarlo. Il gatto balzò in aria, poi indietreggiò.

Il cavallo macchina

Quando Fanny, la grossa giumenta, udì il fruscio in mezzo al fieno, girò la testa lentamente, sempre masticando con ritmo uguale, e i suoi occhi, che sembravano due grandi uova nocciola, cercarono di guardare indietro e verso il basso. Fanny pensò che fosse uno dei gatti, benché di rado si avvicinassero. Ce n'erano due nella fattoria, uno rossastro, l'altro bianco e nero. Era un caso che Fanny si fosse voltata a guardare. Capitava spesso che un gatto entrasse nella stalla in cerca di un posticino tranquillo per dormire.

Continuando a masticar fieno dalla mangiatoia, Fanny guardò nuovamente e vide quel cosino grigio vicino a uno zoccolo anteriore. Un gattino minuscolo. Non uno di quelli di casa, e neppure uno dei loro piccoli, perché al momento non ce n'erano.

Era un tramonto di luglio. I moscerini danzavano attorno agli occhi e al naso di Fanny, facendola sbuffare. Una finestrella quadrata, chiusa d'inverno, adesso era aperta e il sole le batteva proprio negli occhi. Durante la giornata non aveva lavorato molto perché l'uomo di nome Sam, che Fanny conosceva dai dodici anni della sua vita, non era venuto né quel giorno né il giorno prima. Non ricordava di aver fatto altro che camminare con la donna di nome Bess fino all'abbeveratoio e ritorno. Aveva avuto tutto il

tempo di mangiare in santa pace prima di sdraiarsi a dormire con un brontolio. Il suo vasto fianco e la cassa toracica, ben protetta dai muscoli e dal grasso, toccarono il giaciglio di paglia come un barile depositato con ogni cautela. Cominciava a rinfrescare. La gattina grigia, che ora Fanny poteva vedere meglio, si avvicinò e si acciambellò tra i peli rossicci dietro lo zoccolo sinistro di Fanny.

Avrà avuto sì e no quattro mesi, di pelo grigio cenere, chiazzato di nero, con la coda non più lunga di una sigaretta king-size, perché gliela avevano calpestata quand'era più piccola. Aveva vagato a lungo quel giorno, forse cinque o sei chilometri, e si era infilata nel primo riparo che aveva visto. Se n'era andata di casa dopo che la nonna e la bisnonna l'avevano attaccata per l'ennesima volta, una di troppo. La mamma era stata uccisa da un'automobile qualche giorno prima. La gattina aveva visto il suo corpo sulla strada, e l'aveva annusato. Così, per istinto di conservazione, aveva deciso che il grande mondo sconosciuto sarebbe stato meglio di quello che conosceva. Era di muscolatura robusta e piena di coraggio, però ora era stanca. Aveva ispezionato il cortile e aveva trovato solo un po' di pane zuppo e acqua nel trogolo delle galline. E perfino a quell'ora di luglio la gattina era infreddolita. Aveva sentito il calore che emanava l'enorme corpo della cavalla baia e quando questa si sdraiò per terra la gattina si trovò un angolino e si accasciò.

In certo qual modo la giumenta ne fu compiaciuta: una creaturina così fragile, minuscola e di nessun peso!

La cavalla e la gattina dormivano.

E nella bianca fattoria a due piani, le persone discutevano.

La casa apparteneva a Bess Gibson, vedova da tre anni. Suo nipote Harry era venuto con la moglie Marylou qualche giorno prima, per farle visita, aveva pensato Bess, e per presentarle Marylou, Ma Harry aveva anche dei progetti. Aveva bisogno di denaro. A Bess pareva di capire che sua madre non ne aveva abbastanza o glielo aveva rifiutato. Ed, il figlio di Bess e padre di Harry, era morto e la madre di Harry in California si era risposata.

Adesso Harry sedeva in cucina, vestito da cowboy, stringendo tra le labbra ora uno stuzzicadenti, ora una sigaretta, e parlava del bar ristorante drive-in che voleva comperare in società.

"Ma ti rendi conto, nonna, che questa fattoria non rende, che il denaro è impiegato qui a far niente? Che cosa ci ricavi?" disse, gesticolando con una mano. "Potresti spuntare centoventimila dollari per casa e terreno, e

pensa un po' che razza di appartamento potresti comperare in città soltanto con una parte dei soldi."

"È vero, sai?" ripeté Marylou come un pappagallo. Aveva giocherellato con la tazzina del caffè e ora, ripescata una lima, si stava aggiustando le unghie.

Bess si lasciò cadere di peso sulla sedia di legno, che si mise a scricchiolare. Indossava un abito di cotone bianco e blu e un paio di sandali bianchi. Soffriva di idropisia. I suoi capelli erano diventati completamente bianchi negli ultimi due anni. Si rese conto che Harry parlava proprio di un appartamento in città, e la città era Danville, a cinquanta chilometri. Un buco di appartamento con due rampe di scale da salire, che probabilmente aveva anche un proprietario a cui avrebbe dovuto pagare l'affitto. Bess non ci voleva neppure pensare a un appartamento, pur con tutte le comodità moderne che poteva offrire.

"Questo posto rende," disse infine. "Non ci perdo quattrini. Cisono galline e anatre, la gente viene a comperarle e a comperare le uova. C'è granturco e frumento. Sam se la cavava bene. Per l'immediato futuro non so, adesso che lui se n'è andato," aggiunse con un tono piuttosto polemico, "ma è casa mia e sarà vostra quando non ci sarò più."

"Ma neanche un trattore? Sam usa ancora l'aratro. E ridicolo. Con quel solo cavallo. Ma nonna in che secolo vivi?... Be' potresti chiedere un prestito," Harry non lo diceva per la prima volta, "se veramente vuoi aiutarmi."

"Non intendo lasciare a te o a chiunque altro un casa ipotecata," rispose Bess.

Questo significava che non era poi così convinta della convenienza di quanto le veniva proposto. Ma Harry aveva già toccato questo argomento e gli seccava tornarci ancora. Scambiò semplicemente un'occhiata con Marylou.

Bess si sentì avvampare. Sam - il loro factotum, suo e di suo marito Claude da diciassette anni, proprio uno di famiglia - se n'era andato due giorni prima. Sam aveva fatto un discorso e aveva semplicemente detto che non sopportava Harry, spiacente. Sam era avanti con gli anni, e Harry avrà creduto di poterlo comandare come se si trattasse di un bracciante qualsiasi, pensava Bess. Non ne era sicura, ma se lo poteva immaginare. Bess sperò che Sam le scrivesse presto, che le dicesse dove si trovava, così gli avrebbe chiesto di tornare dopo che Harry se ne fosse andato. Quando le veniva in mente il vecchio Sam con la sua giacca buona e la valigia ai

piedi, che fermava la corriera sullo stradone, Bess sentiva di odiare suo nipote.

"Nonna, è così semplice," Harry cominciò con la voce bassa e paziente con cui sempre esponeva le sue ragioni. "Ho bisogno di sessantamila dollari per comperare la mia parte insieme a Roscoe. Ti ho detto che Roscoe è un soprannome, per ridere. Il suo nome è Ross Levitt."

Non me ne importa del suo nome, pensava Bess, ma fece educatamente: "Um-hm."

"Bene... con sessantamila dollari ciascuno è cosa fatta. Appartiene a una catena, sai, ce n'è già una dozzina, e tutti fan soldi a palate. Ma se non do la mia parte entro pochi giorni, o mi impegno a farlo, è un'occasione persa. Naturalmente ti restituirò tutto, nonna. Sai, questa è la grande opportunità della mia vita!"

Che paroloni, pensava Bess, a ventidue anni soltanto! Harry ne aveva di cose da imparare.

"Chiedi al tuo avvocato se hai dei dubbi, nonna," diceva Harry. "Informati in banca, i fatti mi daranno ragione."

Bess tornò a incrociare le grosse caviglie. Perché non l'aveva anticipato sua madre, il denaro, se la cosa era così sicura? Sua madre aveva sposato un uomo benestante. E qui c'era suo nipote, sposato a ventidue anni. Troppo presto per Harry, pensava Bess, e Marylou o le ragazze come lei non le prendeva neppure in considerazione. Marylou era carina ma stupida. Poteva andare bene per una cotta da liceali, non come moglie. Bess a ogni modo sapeva di dover tenere i suoi pensieri per sé perché non c'è niente di peggio che intromettersi.

"Nonna, che gusto ci trovi ormai, a startene qui sola in campagna? I due Colman sono morti l'anno scorso, mi hai detto. In città potresti contare su una cerchia di amici che all'occasione..."

La voce di Harry divenne per Bess un ronzio. Aveva tre o quattro buoni amici, perfino sei o otto nel circondario. Li conosceva tutti da tanto tempo, le telefonavano, venivano a farle visita, oppure Sam la conduceva a trovarli con il furgoncino. Harry è troppo giovane per capire cosa significhi una casa, Bess pensava. Di sopra le camere da letto con i soffitti alti erano belle, lo dicevano tutti, con le tendine e le trapunte fatte da lei e da sua madre. Era venuto perfino un inviato del giornale locale a fare delle foto, e l'articolo era stato riportato sul...

Harry si alzò distogliendo Bess dai suoi pensieri.

"Penso che andremo a letto, nonna," disse.

Marylou si alzò con la tazza del caffè e la mise nel lavello. Tutti gli altri piatti erano già lavati. Marylou non aveva molto da dire ma Bess avvertiva una terribile agitazione in lei, un desiderio sfrenato. Eppure, immaginava Bess, forse non era peggio o tanto diverso dal desiderio di Harry, che era semplicemente quello di metter le mani su un bel mucchio di quattrini. Avrebbero potuto sistemarsi sul terreno dietro al ristorante, Harry aveva detto. Una bella casa con piscina. Bess poteva capire quanto Marylou lo desiderasse.

I giovani erano saliti in camera da letto. Si erano portati di sopra il televisore perché Bess aveva detto che non lo guardava mai. A dire il vero lo guardava praticamente tutte le sere, ma aveva voluto essere gentile con Harry e Marylou quando erano arrivati. Adesso il televisore le mancava, perché avrebbe potuto distrarsi dai suoi pensieri, magari farsi una risata. Bess si ritirò in camera da letto, che d'estate era una stanza sul portico posteriore con finestre schermate contro le zanzare, per quanto non ce ne fossero molte. Accese la radio, a basso volume.

Di sopra Harry e Marylou parlavano sottovoce e di tanto in tanto guardavano verso la porta, aspettandosi di sentir bussare, e di veder comparire Bess con un vassoio, con una brocca di latte e una torta, come aveva fatto una volta da quando erano lì.

"Non penso che verrà su stasera," disse Marylou, "deve avercela con noi."

"Be', peccato." Harry si stava spogliando. Alitò sulla punta quadrata dei suoi stivali da cowboy e li passò sul fondo dei suoi Levis per farli tornare lucidi. "Maledizione, la conosco 'sta storia, sai? Una vecchia che non vuole separarsi dal malloppo - che oltretutto è mio di diritto - proprio quando ai giovani servirebbe di più."

"Non conosci qualcuno che potrebbe persuaderla?"

"Diavolo, proprio qui?" Avrebbero parteggiato tutti per sua nonna, Harry pensava. Immischiare altra gente era l'ultima cosa da fare. "Mi farei un goccetto. E tu?" Harry estrasse dal fondo dell'armadio una bottiglia di bourbon mezza vuota.

"No, grazie, ne berrò un sorso del tuo, se ci metti l'acqua."

Harry versò un po' d'acqua dalla brocca di porcellana, porse il bicchiere a Marylou per un sorso, poi ci aggiunse ancora del bourbon per sé e lo bevve quasi tutto. "Lo sai che Roscoe aspettava una telefonata da me ieri o oggi? Un sì o un no?" Harry si asciugò la bocca. Non si aspettava risposta da Marylou, e non ne ebbe. *Maledizione come vorrei che fosse morta*, pen-

sò Harry, come un'imprecazione che avrebbe potuto dire ad alta voce per sfogare il suo risentimento e la sua rabbia. E improvvisamente gli venne. Un'idea. Non una cattiva idea, non malvagia. Non troppo malvagia. E sicura. Be' sicura al novanta per cento, se si fosse mosso con cautela e intelligenza. Era perfino un'idea semplice.

"A che cosa stai pensando?" chiese Marylou saltando su a sedere nel letto tirando il lenzuolo sul petto. I suoi riccioli rossi splendevano come un alone alla luce della lampada fissata al letto.

"Sto pensando... se la nonna si azzoppasse, sai quelle cose che capitano ai vecchi. Lei dovrebbe..." si avvicinò al letto abbassando ancora di più la voce, sapendo già di avere Marylou dalla sua, anche se la sua idea fosse stata più pericolosa. "Voglio dire che sarebbe costretta a vivere in città... se non potesse muoversi."

Marylou spalancò gli occhi eccitata. "Che cosa vorresti dire?" domandò in un soffio. "Di buttarla giù dalle scale?"

Harry scosse il capo con decisione. "Sarebbe troppo banale. Pensavo invece di organizzare un picnic, di quelli che piacciono a lei, con cavallo e carretto. Cocomero, panini, eccetera e..."

"E birra!" disse Marylou ridacchiando nervosamente sapendo che il più bello stava per arrivare.

"Poi il carro si rovescia da qualche parte," disse Harry semplicemente, con un'alzata di spalle. "Sai, c'è quel guado al torrente. Be', comunque lo so *io*."

"Il carro si rovescia. E noi? Se ci siamo dentro?"

"Tu non devi esserci. Puoi essere saltata giù per stendere la coperta, con una scusa qualsiasi, ci penserò io."

Pausa.

"Dici sul serio?" chiese Marylou.

Harry stava pensando con gli occhi socchiusi. Alla fine annuì. "Sì, se non mi viene in mente qualcos'altro. Niente di meglio. Il tempo stringe anche per gli impegni con Roscoe. Certo, dico sul serio." Poi all'improvviso Harry si alzò e accese il televisore.

Per la piccola gattina grigia la cavalla Fanny era diventata protettrice, fortezza, casa. Non che Fanny facesse qualcosa. Semplicemente esisteva, emanando calore nel freddo della notte prima dell'alba. I soli nemici della gattina grigia erano i due gatti più vecchi, e questi per fortuna si limitavano a stuzzicarla, pronti a soffiare, a dare una zampata con gli unghioni sfode-

rati. Le rendevano la vita difficile, ma non avevano intenzione di ucciderla, o di buttarla fuori di casa, il che era già qualcosa.

In ogni caso la gattina non passava molto tempo nella stalla. Le piaceva giocare sull'aia con le anatre e le galline, slanciarsi verso un pulcino come se volesse fargli del male, quindi evitare l'allungo del terribile becco della chioccia. A quel punto la gattina balzava su un palo della staccionata e, appollaiata lassù, si leccava una zampa, sorvegliando attentamente il cortile davanti a lei e il prato dietro. Era semiselvatica. Non era tentata di avvicinarsi alla porta dietro casa. Sentiva che non sarebbe stata ben accòlta. Non aveva avuto mai altro che maltrattamenti o, nel migliore dei casi, indifferenza dagli esseri che camminavano su due gambe. Con la nonna e la bisnonna aveva mangiato gli avanzi delle loro prede, quel che rimaneva di topi, uccelli, e a volte di un coniglietto, dopo che gli adulti avevano mangiato a sazietà. Dai bipedi non veniva mai niente di buono né di abbondante, magari una scodella di pane e latte neanche tutti i giorni, non da farci conto.

Ma nella grossa cavalla baia, così pesante e lenta, la gattina grigia era arrivata riconoscere una vecchia amica. Aveva già visto dei cavalli, ma mai uno così grande. Non si era mai avvicinata a un cavallo, non ne aveva mai toccato uno prima. Lo trovò divertente e al tempo stesso pericoloso. Alla gattina piaceva divertirsi, come quando fingeva di giocare qualche tiro agli altri animali (ai polli, per esempio) oppure giocava da sola. Le sembrava così di sopportare meglio la cruda realtà dell'esistenza, il fatto di poter essere uccisa - in un lampo - come sua madre, se per caso il gigantesco animale le fosse capitato addosso. Per di più i grossi zoccoli della cavalla erano ferrati: la gattina se n'era accorta una sera mentre la cavalla era sdraiata. Non morbidi come i lunghi ciuffi di pelo della zampa, ma duri, capaci di fare del male.

Eppure la gattina si era accorta che anche la cavalla giocava con lei, girava la grande testa e il collo per guardarla, facendo attenzione a non calpestarla. Una volta, mentre la cavalla era sdraiata, la gattina, presa da un improvviso nervosismo e con una punta di cattiveria, le era saltata sul morbido naso, su per la fronte ossuta, le aveva afferrato un orecchio e l'aveva morsicato. Poi, di colpo, era balzata giù e si era accucciata, temendo il peggio, per rappresaglia. Ma la cavalla aveva scosso appena la testa, aveva mostrato i denti e sbuffato, sollevando qualche filo di paglia, come divertita. Per cui ora la gattina si avventurava senza paura sul fianco della cavalla, balzando per afferrare l'ispido pelo della coda, evitandone abil-

mente il lento movimento. Gli occhi della cavalla la seguivano. La gattina avvertiva in quegli occhi una sorta di protezione, come in quelli di sua madre, che la gattina ricordava. Ora la gattina dormiva in un angolino tiepido sotto la spalla della cavalla vicino al grosso corpo che irradiava calore.

Un bel giorno la cicciona si accorse della gattina. Per solito si nascondeva non appena vedeva uscire una figura umana dalla casa, ma quella volta fu colta di sorpresa mentre annusava un osso di pollo ben spolpato fuori della stalla. Si acquattò e fissò la donna, pronta a fuggire.

"Guarda, guarda! Di dove sbuchi, tu?" disse Bess, chinandosi per vedere meglio. "E cosa è successo alla tua coda?... Che cosino sei!" Quando Bess si avvicinò, la gattina si tuffò nei cespugli di lamponi e scomparve.

Bess portò il secchio di avena nella stalla - la povera Fanny era in piedi, ora, senza far niente - lo appoggiò in un angolo della mangiatoia e condusse la cavalla ad abbeverarsi. Dopo che Fanny ebbe bevuto, Bess aprì un cancello e la fece uscire in un prato cintato.

"Ti stai facendo una bella vacanza, vero, Fanny? Ma oggi andremo a un picnic. Tu tirerai il carro. Giù al vecchio torrente, così potrai rinfrescarti le zampe." Diede una pacca sul fianco della giumenta. La schiena di Fanny arrivava all'altezza degli occhi di Bess. Era davvero enorme, ma non mangiava molto e lavorava volentieri. A Bess tornò in mente Harry, a tredici anni o giù di lì, a cavalcioni di Fanny in posa per una fotografia, con le gambe tese come se sedesse su un barile. A Bess non piaceva rammentare quei giorni. Allora Harry era un ragazzino più simpatico. Cavallo-macchina, aveva soprannominato Fanny, impressionato dalla sua forza. E chi non lo sarebbe stato, vedendola tirare un carro carico di sacchi di grano?

Bess andò nella stalla, versò l'avena nella mangiatoia di Fanny, poi tornò a casa dove aveva una crostata di pesche nel forno. Lo spense e aprì lo sportello in modo che stesse discosto un palmo. Bess non pesava mai gli ingredienti né misurava i tempi, eppure le sue torte venivano sempre bene. Avrebbe dato alla gattina un osso da rosicchiare, pensò Bess. Aveva capito che tipo era, semiselvatica, piena di allegria, e lei - o forse anche lui - sarebbe diventata un'acchiappatopi, se fosse riuscita a crescere un po', sfuggendo alle grinfie dei due gatti. Bess prese dal frigorifero il piatto del roast-beef avanzato e con un coltello affilato tagliò un osso lungo una spanna. Se le fosse riuscito di darlo alla gattina, senza che gli altri gatti se ne accorgessero e lo rubassero, le avrebbe fatto un gran bene.

I panini con prosciutto e formaggio erano pronti ed era solo un quarto a

mezzogiorno. Marylou aveva cotto alla piastra una mezza dozzina di uova. Adesso dov'era? Tutti e due di sopra a parlottare, immaginava Bess. Facevano un gran parlare. Bess udì scricchiolare il pavimento di legno. Sì, erano di sopra, così decise di andare fuori a vedere se trovava la gattina.

Si avvicinò al recinto delle galline con la sua andatura ondeggiante chiamando: "Qui, micia, micia, micia!" e tendendo l'osso. I suoi gatti probabilmente a quell'ora erano a caccia: meglio così. Bess cercò la piccola perfino nella stalla ma non la vide. Poi le cadde l'occhio su Fanny nel prato - Fanny con la testa abbassata a brucare trifoglio - e si avvide della gattina, che faceva salti e capriole al sole, intorno agli zoccoli di Fanny, come uno sbuffo di fumo soffiato qua e là. Davanti all'agilità e all'energia della bestiola Bess rimase senza parole per alcuni istanti. Che contrasto, pensava Bess, con la sua impossibile mole, la sua altezza, la sua *età*! Bess sorrise mentre si avviava verso il cancello. La gattina sarebbe stata felice dell'osso.

"Pussi, pussi," chiamò. "Che nome ti daremo... se rimani?" Bess respirava a fatica tentando di camminare e parlare a un tempo.

La gattina si ritrasse e fissò Bess, con le orecchie tese, i guardinghi occhi giallo-verdi, e si accostò alla cavalla come a cercare protezione.

"Ti ho portato un osso," disse Bess e lo gettò.

La gattina balzò all'indietro, poi colse l'odore della carne e avanzò, naso a terra, verso l'obiettivo. Involontariamente un ringhio sordo, primitivo, le uscì dalla piccola gola, un ringhio di avvertimento, trionfo e voracità. Con una zampina minuscola sul grande osso, caso mai un intruso volesse afferrarlo, la gattina cominciò a strappare la carne con i suoi dentini. Ringhiando e mangiando a un tempo, l'animale girava intorno all'osso lanciando occhiate in giro per assicurarsi che non ci fossero nemici o rivali in arrivo.

Bess ridacchiò divertita e soddisfatta. Certo che la vecchia Fanny non avrebbe disturbato la gattina con il suo osso.

Marylou stava già caricando ceste e termos sul carro, e le coperte per sedersi. Bess prese una tovaglia pulita dalla credenza della cucina.

Harry uscì per attaccare Fanny. Camminava a gran passi come un cowboy sui tacchi alti dei suoi stivali, afferrò l'ala ripiegata dello Stetson e la risistemò, per rassicurarsi, dato che non era esperto a mettere il basto a un cavallo.

"Ohoo, Fanny!" gridò quando la giumenta si tirò indietro. Non ci era riuscito. Dannazione, non voleva chiamare Bess per aiutarlo, sarebbe stato ridicolo. La giumenta girava attorno ad Harry, standogli di fronte, ma si ri-

traeva ogni volta che cercava di infilarle il pesante basto. Harry saltava di qua e di là come un torero. Forse avrebbe dovuto legare la bestia, pensò. Afferrò la briglia che pendeva da una cavezza. Non aveva neppure il morso ancora. "Cavallo-macchina! Su ragazza!"

Rinvigorita e soddisfatta del banchetto lasciato a mezzo, la gattina balzellava attorno, giocando, fingendo di far la guardia al suo osso, pur sapendo che l'uomo non l'aveva neppure vista.

"Ohoo, insomma!" Harry gridò e si slanciò verso Fanny riuscendo finalmente a metterle il basto. Ma si storto una caviglia e cadde per terra. Si rialzò, non si era fatto male cadendo, e allora sentì il pianto, un pianto ritmato, un poco ansante.

Harry vide la bestiola grigia, al primo momento pensò che fosse un topo, poi si accorse che era un gattino con le budella mezzo fuori. Doveva averla pestata, oppure era stato il cavallo. Oppure lui ci era caduto sopra. Adesso doveva ucciderla, questo lo aveva capito subito. Contrariato e colto da un improvviso moto di rabbia, Harry pestò forte sulla testa della gattina, con il tacco dello stivale da cowboy. Harry mostrava i denti. Era ancora senza fiato. Sua nonna non avrebbe sentito la mancanza della gattina, pensò. Ne aveva sempre fin troppi di gatti. Harry raccattò la gattina per quella sua buffa coda corta, la fece roteare una volta e la lanciò il più lontano possibile attraverso il prato, lontano dalla casa.

La giumenta seguiva quella scena con gli occhi, finché la gattina - prima ancora di toccare terra - fu fuori dalla sua vista. Ma l'aveva vista schiacciare dall'uomo che ci era caduto sopra. Fanny seguì docilmente Harry che la conduceva verso il cancello, verso la casa. Venne a Fanny, lenta e grave, la consapevolezza di quanto era accaduto, ancor più lentamente di come ora procedeva attraverso il prato. Involontariamente Fanny girò la testa e cercò di vedere dietro di sé, quasi si fermò, e l'uomo diede uno strattone alla briglia: "Dai, dai, macchina!"

Il torrente, che alcuni chiamavano Latham, era a poco più di tre chilometri dalla fattoria di Bess. Harry lo conosceva da quando, bambino, andava a trovare la nonna. Gli balenò per la mente che il ponte di legno potesse essere diverso ora - più largo, forse con un parapetto, e fu un sollievo vedere che era lo stesso: lungo sì e no sei metri e largo forse due metri e mezzo o poco più, non abbastanza per due automobili, ma le automobili di rado ci venivano, probabilmente. La strada era a una sola carreggiata, non asfaltata, e ci dovevano senz'altro essere strade migliori per le macchine.

"Ecco il vecchio posto," disse Bess, guardando l'erba verde oltre il torrente, piacevolmente ombreggiata da alcuni alberi, dove la famiglia veniva da anni a fare il picnic. "Non è cambiato, vero, Harry?" Bess era seduta su una panca fissata a un fianco del carro, il fianco destro.

Harry teneva le redini. "No. Certo che no."

Era qui che Marylou doveva scendere e, secondo i piani, disse: "Fammi attraversare a piedi, Harry! È abbastanza basso per passare a guado?"

Harry fece fermare Fanny, tirando forte il morso, e Fanny indietreggiò perfino, pensando che fosse questo che si voleva. "Non so," disse Harry tra i denti, in tono gelido.

Marylou saltò giù. Era in jeans, espadrillas e camicia a quadretti rossi. Attraversò il ponte di buon passo come se si sentisse felice e piena di entusiasmo. Harry incitò nuovamente Fanny. Doveva tenersi sulla destra del ponte. Tirò a destra le redini di Fanny.

"Attento Harry!" disse Bess. "*Harry,* stai..."

Il cavallo era sul ponte, ma le due ruote destre del carro no. Ci fu un forte urto e uno stridio, un terribile scossone quando gli assali urtarono il bordo del ponte. Bess fu gettata all'indietro, rimase in bilico per un secondo con il fianco del carro nella schiena, poi cadde in acqua. Harry si tenne pronto a balzare per salvarsi, a saltare verso la riva, ma il carro che cadeva non gli offriva nessun solido appoggio per slanciarsi. Fanny, trascinata all'indietro e di fianco dal peso del carro, fu sbalzata oltre l'orlo del ponte, intrappolata tra le stanghe. Cadde sulle spalle di Harry e la faccia di lui sbatté contro le pietre del fondo, sott'acqua.

Fanny si dibatté, cercando di rimettersi in piedi.

"*Harry!*" strillò Marylou. Si era lanciata di corsa sul ponte. Vide un fiotto rosso provenire dalla testa di Harry, corse alla riva e si buttò in acqua. "*Harty!*"

La cavalla impazzita era finita di traverso fra le stanghe del carro, e ora calpestava le gambe di Harry. Marylou alzò il pugno e urlò.

"*Indietro tu,* bestiaccia!"

Fanny, stordita per l'emozione e la paura, alzò le zampe anteriori, non alte, e quando le abbassò, colpì le ginocchia di Marylou.

Marylou strillò, in preda al panico, fece un gesto minaccioso col pugno destro, per allontanare la cavalla, poi affondò nell'acqua fino alla vita, ansimando. Sangue, sangue spaventoso usciva dalle ginocchia attraverso i blue-jeans strappati. E quella stupida cavalla si agitava e pesticciava, cercando di uscire dalle stanghe. Di nuovo gli zoccoli si abbassarono su

Harry, sul suo corpo.

Accadde tutto molto lentamente. Marylou si sentiva paralizzata. Non riusciva neppure a piangere. La cavalla si muoveva come al rallentatore, trascinando ora il carro rotto proprio addosso ad Harry. Dio mio! Era Bess a urlare qualcosa adesso? Davvero? Dove? Marylou perse conoscenza.

Bess stava cercando di rimettersi in piedi. Era rimasta fuori combattimento qualche minuto, si rese conto. Che cosa mai era capitato? Fanny stava cercando di risalire la sponda opposta, e il carro si era incuneato fra due alberi. Quando i suoi occhi riuscirono a distinguere un po' meglio, vide Harry quasi coperto dall'acqua, e poi Marylou, più vicino.

A fatica Bess si inoltrò nell'acqua più fonda, afferrò Marylou per un braccio e la trascinò lentamente, lentamente, sopra le pietre, finché la sua testa fu sulla riva, fuori dell'acqua.

Ma Harry era a faccia in giù e sott'acqua! Ci fu un orribile momento in cui Bess desiderò di gridare più forte che poteva per chiedere aiuto. Ma tutto quel che fece fu sguazzare verso Harry, con le braccia tese, e, quando lo raggiunse, afferrò la camicia di lui sotto il braccio e tirò con tutte le sue forze. Non riuscì a spostarlo, ma lo rigirò, tenendogli fuori la testa. Era successo qualcosa al torace. Era sfondato.

"*Aiuto!*" gridò Bess. "Vi prego, aiutatemi!"

Aspettò un minuto poi gridò ancora. Alla fine si sedette sull'erba della riva. Era in stato di shock, lo sapeva. Era bagnata fradicia. Perfino i capelli erano bagnati. Devo occuparmi di Marylou, si disse, e si alzò nuovamente e andò da Marylou che giaceva sulla schiena, con le gambe rigirate in un modo strano, come se fossero rotte. Ma respirava.

Bess si mosse. Liberò Fanny. Bess non sapeva quel che faceva. Era come in un incubo, eppure sapeva di essere sveglia, che tutto ciò era accaduto. Si sostenne a un anello di ottone del basto di Fanny, e Fanny la tirò su per la riva fino al ponte. Camminavano adagio, la donna e la cavalla, ripercorrendo la strada da cui erano venute. Erano a un chilometro buono dalla casa più vicina, considerò Bess. La tenuta dei Poindexter, non era quella la più vicina?

Quando la casa dei Poindexter fu in vista, Bess scorse un'automobile che si avvicinava. Alzò un braccio, ma si accorse di non avere la forza per gridare. Ma l'automobile si avvicinava, rallentava.

"Vada al ponte. Al torrente," disse Bess all'uomo che la guardava strabiliato mentre scendeva dalla macchina. "Due persone..."

"È ferita? Sta sanguinando," disse l'uomo indicando la spalla di Bess.

"Salga in macchina. Andremo dai Poindexter. Li conosco." Aiutò Bess a salire in automobile, poi prese le redini penzolanti di Fanny e la condusse sul lungo viale della proprietà dei Poindexter, così la cavalla sarebbe stata fuori della strada. Tornò indietro e guidò l'auto sul viale, oltrepassando la cavalla verso casa.

Anche Bess conosceva i Poindexter. Non erano proprio amici ma buoni vicini. Bess ebbe ancora la presenza di spirito di rifiutare di sdraiarsi sul divano come Eleanor Poindexter la sollecitava a fare, finché non vi furono messi dei giornali. I suoi abiti erano ancora umidi. Eleanor le fece il tè. L'uomo era già al telefono. Tornò indietro e disse che aveva chiesto un'ambulanza che andasse subito al guado.

Eleanor, una donna carina e gentile sui cinquanta, guardò la spalla di Bess. Era un taglio non serio. "Come ha fatto suo nipote a cadere dal ponte?" disse per la seconda volta con aria meravigliata. "Non è poi così stretto."

Ci vollero due o tre giorni prima che Bess si riprendesse un po'. Non c'era stato bisogno del ricovero in ospedale, ma il dottore le aveva consigliato di riposarsi molto a casa, cosa che aveva fatto. Ed Eleanor Poindexter era stata un angelo, e l'aveva accompagnata in automobile due volte a trovare Marylou all'ospedale di Danville. Le gambe di Marylou erano fratturate e avrebbe avuto bisogno di un intervento ad ambedue le ginocchia. Forse avrebbe zoppicato per tutta la vita, disse un dottore a Bess. E Marylou era stranamente amara parlando di Harry... cosa che impressionò Bess al massimo, considerato che erano appena sposati e, supponeva Bess, molto innamorati.

"Stupido... egoista... vigliacco," disse Marylou. La sua voce era dura.

Bess sentì che Marylou avrebbe potuto dire di più ma che non voleva o non osava. Il corpo di Harry era stato mandato in California, da sua madre. Dopo il torrente, Bess non aveva più visto Harry.

Un giorno di quella settimana Bess condusse Fanny nel prato al pascolo. Bess si sentiva un pochino più sollevata. Aveva ricevuto una lettera da Sam che era disposto a tornare quando Harry se ne fosse andato (Sam misurava le parole) e Bess gli aveva appena risposto con una lettera che il postino avrebbe prelevato l'indomani mattina.

Poi Bess vide il corpo secco e mezzo divorato della gattina grigia, e un brivido di dolore l'attraversò. Pensava che la gattina se ne fosse andata via, da qualche parte. Che cosa le era successo? Era stata schiacciata. Ma da che cosa? Automobili o trattori non entravano mai in quel prato. Bess si gi-

rò e guardò Fanny, il cui grosso collo era piegato verso il suolo. Le labbra e i denti di Fanny si muovevano nell'erba. Fanny non avrebbe potuto calpestare quella cosina, la gattina era troppo veloce. A Fanny piaceva la gattina, Bess l'aveva visto quel mattino che le aveva dato l'osso. Eccolo lì, a pochi passi, il lungo osso ripulito dagli uccelli. Bess si chinò e lo raccolse. Com'era piaciuto quell'osso alla gattina! Bess, facendosi forza, sollevò anche il corpo della gattina. Non è che Harry avesse maltrattato Fanny nel prato quel giorno? Che cos'era successo per rendere così cattiva Fanny quel giorno al torrente? Era stata la mano di Harry che aveva guidato il carro oltre l'orlo. Bess l'aveva visto. Fanny non sarebbe mai andata così vicina al bordo se non l'avesse tirata lui.

Nel pomeriggio, Bess avvolse la gattina in un vecchio strofinaccio pulito e la seppellì in una fossa scavata in fondo al prato, oltre il recinto delle galline e delle anatre. Non le sembrava giusto buttare la gattina nella spazzatura. Era stata così piena di vita! Doveva averla uccisa Harry, Bess ne era sicura. E Fanny aveva visto. Bess sapeva anche che Harry aveva avuto intenzione di ucciderla. Era un pensiero orrendo, troppo orrendo.

La resa dei conti

John prese un taxi alla stazione, come suo zio gli aveva detto di fare se non li avesse trovati ad aspettarlo. Cerano sì e no tre chilometri fino alla Hanshaw Chickens, Inc., come zio Ernie Hanshaw adesso chiamava la fattoria. John conosceva bene la bianca costruzione a due piani, ma il lungo pollaio grigio gli era nuovo. Era enorme, e ricopriva l'intera area dove prima c'erano la stalla e il recinto dei maiali.

"Ha voglia di esprimere desideri qui, con tutti questi polli!" disse il taxista scherzosamente mentre John pagava.

John sorrise. "Sì, ci stavo giusto pensando... ma non se ne vede uno!"

Si avviò con la valigia in direzione della casa. "Cè nessuno?" chiamò, immaginando che Helen a quell'ora era probabilmente in cucina a preparare da mangiare.

Poi vide il gatto appiattito per terra. No, veramente era un gattino. Vero o di carta? John posò la valigia e si chinò a guardarlo più da vicino. Vero. Era sdraiato su un fianco, impastato nell'umida terra rossiccia, dentro l'ampio solco lasciato da una ruota. La testa era stata schiacciata e lì c'era del sangue, ma non sul resto del corpo che si era gonfiato per la pressione, tanto che la coda sembrava ora assurdamente corta. Era un gattino bianco con

delle macchie rosse e nere.

Dal pollaio John sentì il ronzio dei macchinari. Appoggiò la valigia nel portico davanti all'ingresso e, non sentendo alcun rumore dalla cucina, si affrettò verso la nuova costruzione. Trovò la grande porta chiusa, e girò sul retro, sempre di corsa, perché l'edificio non finiva mai. Oltre al ronzio della macchina, John sentì un gran baccano, una confusione di strida e pigolii che provenivano dall'interno.

"Ernie?" gridò John. Poi vide Helen. "*Salve*, Helen!"

"John! Benarrivato! Hai preso un taxi? Non abbiamo sentito il rumore dell'auto!" Lo baciò sulla guancia. "Sei cresciuto ancora sei o sette centimetri!"

Suo zio scese da una scala e gli strinse la mano. "Come va, ragazzo?"

"Bene, Ernie. E qui cosa succede?" John guardò in alto, verso i nastri trasportatori che scomparivano da qualche parte dentro il pollaio. Un contenitore rettangolare di metallo, grande quasi come un vagone merci, giaceva per terra.

Ernie attirò John più vicino e gli spiegò, urlando, che era appena stato consegnato il grano, una miscela speciale, e che adesso si trattava di stivarlo in fabbrica, come lui chiamava il pollaio. Nel pomeriggio un uomo sarebbe venuto a ritirare il contenitore.

"Non si dovrebbero accendere le luci adesso, secondo il programma, ma faremo un'eccezione perché tu ti possa fare un'idea. Guarda!" Ernie premette un pulsante all'interno della porta del pollaio e la semioscurità si fece luce abbagliante, come splendesse il sole.

Gli schiamazzi e le strilla dei polli aebbero d'intensità, come una sirena, come mille sirene, e John istintivamente si coprì le orecchie. Le labbra di Ernie si muovevano, ma John non riusciva a sentirlo. Si girò verso Helen. Era ferma un po' più indietro, agitò una mano, scosse la testa e sorrise come a dire che non sopportava il fracasso. Ernie proseguì il giro del pollaio con John, ma aveva rinunciato a parlare e si limitava a indicare.

I polli erano piuttosto piccoli e per lo più bianchi, e muovevano incessantemente le zampe. Questo perché, come John osservò, i ripiani su cui poggiavano pendevano leggermente in avanti, spingendoli verso le mangiatoie meccaniche che si muovevano lentamente davanti a loro. Ma non tutti mangiavano. Alcuni cercavano di beccare i polli vicini. Ogni pollo aveva la sua piccola stia di metallo. Ci saranno state quaranta file di polli a terra e otto o dieci file arrivavano fino al soffitto. Tra le doppie file di gabbie sistemate l'una contro l'altra, c'erano dei corridoi larghi a sufficienza

perché ci potesse passare un uomo a pulire il pavimento, immaginava John; e proprio mentre lo pensava, Ernie girò una ruota e l'acqua incominciò a scorrere per terra. Il pavimento pendeva leggermente verso numerosi canali di scarico.

"*Tutto automatico! Niente male, eh?*"

John riuscì a distinguere le parole dal movimento delle labbra di Ernie e annuì con aria ammirata. "Fantastico!" Ma ne aveva abbastanza di quel rumore.

Ernie chiuse l'acqua.

John notò che i polli si erano consumati i becchi che erano come mozziconi spuntati, e il loro bianco petto sanguinava là dove premeva contro la sbarra orizzontale. Cos'altro potevano fare se non mangiare? John aveva letto qualcosa circa l'allevamento di polli in batteria. E, proprio come aveva letto, anche i polli di Ernie non potevano girarsi nelle gabbie. E tutta quella confusione nel pollaio era causata in gran parte dai polli che cercavano di svolazzare. Ernie spense le luci. Le porte si chiusero dietro di loro, ancora automaticamente, a quanto pareva.

"La meccanizzazione è stata la mia salvezza," disse Ernie, sempre parlando ad alta voce. "Guadagno dei bei soldi adesso. E pensa un po': un solo uomo - io - che fa andare avanti la baracca!"

John sogghignò: "Vuoi dire che non avresti niente da farmi fare?"

"Oh, ce ne sono di cose. Vedrai. Che ne diresti di mangiare un boccone prima? Di' a Helen che sarò di ritorno tra una quindicina di minuti."

John raggiunse Helen. "Assolutamente fantastico!"

"Sì, è la passione di Ernie."

Si avviarono verso casa; Helen guardava dove metteva i piedi, perché il terreno era fangoso in alcuni punti. Indossava un vecchio paio di scarpe da tennis, dei pantaloni di velluto a coste neri, e un maglione ruggine. John di proposito si tenne tra lei e il punto dove giaceva il gattino, non volendo abbordare l'argomento.

Salì con la valigia nella camera d'angolo quadrata e piena di sole dove aveva sempre dormito da quando Helen ed Ernie avevano comperato la fattoria, e lui era soltanto un bambino di dieci anni. Si infilò un paio di jeans e raggiunse Helen in cucina.

"Gradisci un Old-fashioned? Dobbiamo festeggiare il tuo arrivo," disse Helen. Stava preparando due drink sul tavolo di legno.

"Perfetto. E Susan dov'è?" Susan era la figlia di otto anni.

"È a... Sì, una specie di scuola estiva. La riaccompagnano a casa verso le

quattro e mezzo. È un modo come un altro di tenerla occupata durante le vacanze. Fanno degli orribili portacenere di terracotta e dei borsellini con le frange, sai. Ma devi far finta di trovarli molto belli."

John si mise a ridere. Fissò la zia acquisita, pensando che era ancora molto attraente a... quanti anni poteva avere? Trentuno, pensò. Era alta un metro e sessantatré, sottile, con i capelli ricci biondo rame e gli occhi che ora tiravano al verde, ora all'azzurro. E aveva una bellissima voce. "Oh, grazie." John prese il bicchiere. Cerano dei pezzetti d'ananas dentro, con in cima una ciliegina.

"Sono proprio contenta di vederti, John. Come vanno gli studi? E i tuoi?"

Due argomenti che andavano bene. John si sarebbe laureato all'Ohio State seguente, a vent'anni, poi aveva intenzione di seguire un corso di perfezionamento in scienze politiche. Era figlio unico e i suoi genitori vivevano a Dayton, a duecento chilometri.

Quindi John parlò del gattino. "Spero che non sia tuo," disse e subito si rese conto che invece doveva esserlo, perché Helen posò il bicchiere e si alzò. E a chi altro poteva appartenere, dal momento che non c'erano case lì attorno?

"Santo cielo! Susan sarà..." Helen si precipitò fuori dalla porta sul retro.

John le corse dietro, puntando verso la gattina che Helen aveva visto di lontano.

"Deve essere stato quel grosso camion questa mattina," esclamò Helen "Il conducente sedeva così in alto che di certo non poteva vedere..."

"Faccio io," disse John, guardandosi attorno in cerca di una vanga o di un badile. Trovò una pala, ritornò e sollevò delicatamente il corpo schiacciato, come se fosse ancora vivo. Lo tenne con tutte e due le mani. "Forse dovremmo seppellirlo."

"Naturalmente. Susan non deve vederlo, ma troverò il modo di dirglielo. C'è un forcone nel retro della casa."

John scavò dove aveva indicato Helen, in un punto vicino a un melo, dietro casa. Riempì la fossa e la ricoprì con dei ciuffi d'erba perché non desse nell'occhio.

"Sapessi le volte che l'ho chiusa in casa quando arrivavano quei maledetti camion!" disse Helen. "Sai, era una gattina sì e no di quattro mesi, non aveva paura di niente, trotterellava incontro alle automobili come se fossero li per giocare." Rise nervosamente. "E stamattina il camion è arrivato alle undici, mentre tenevo d'occhio una torta nel forno, quasi pronta da tirar

fuori."

John non sapeva cosa dire. "Forse, appena puoi, dovresti prendere un altro gatto per Susan."

"Che cosa state facendo voi due?" Ernie era entrato dal retro della cucina e si dirigeva verso di loro.

"Abbiamo appena seppellito Beansy," disse Helen. "È finita sotto al camion questa mattina."

"Oh." Il sorriso di Ernie scomparve. "Mi spiace. Mi spiace davvero, Helen."

Ma a pranzo Ernie fu abbastanza allegro, parlò delle vitamine e degli antibiotici che metteva nel mangime dei polli, e della sua produzione pari a un uovo e un quarto al giorno per gallina. Con tutto che si era di luglio, Ernie allungava il "giorno" dei polli con l'illuminazione artificiale.

"Tutti i volatili sono fatti per la primavera. Depongono più uova quando pensano che stia arrivando primavera. I miei adesso rendono al massimo. In ottobre avranno quasi un anno e li venderò per prendere una nuova infornata."

John ascoltava attentamente. Si sarebbe fermato un mese. Voleva essere d'aiuto. "Ma mangiano, sì? Ho visto che molti hanno il becco consumato."

Ernie si mise a ridere. "Gli è stato tolto. Si sarebbero beccati l'un l'altro attraverso la rete, altrimenti. Due polli della prima partita sono scappati e per poco si ammazzavano. Be', uno veramente ci è riuscito. Credimi, adesso preferisco togliergli il becco, secondo le istruzioni."

"E uno dei due ha finito per mangiarsi l'altro," precisò Helen. "Cannibalismo." Rise a disagio. "Mai sentito parlare di cannibalismo tra i polli, John?"

"No."

"I nostri polli sono pazzi."

"Pazzi." John sorrise. Forse Helen aveva ragione. Almeno a giudicare dai versi un po' folli che facevano.

"A Helen non piace molto l'allevamento in batteria," disse Ernie con l'aria di volerla scusare. "Pensa sempre ai vecchi tempi. Ma non ce la passavamo così bene allora."

Quel pomeriggio John aiutò lo zio a riportare il nastro trasportatore nel pollaio. Incominciò a imparare l'uso delle leve e degli interruttori che facevano funzionare l'impianto. I nastri portavano via le uova e le depositavano delicatamente dentro i contenitori di plastica. Erano circa le cinque del pomeriggio quando finalmente John poté andarsene. Voleva salutare la cu-

gina Susan, una ragazzina vivace, con i capelli di sua madre.

Come fu nel portico davanti alla casa, sentì il pianto di un bambino, e si ricordò della gattina. Decise di affrontare Susan in ogni caso, e di parlarle.

Susan e la madre erano nel soggiorno - una stanza che dava sul davanti, con tende a fiori e mobili di ciliegio. Cerano delle innovazioni da quando John l'aveva vista l'ultima volta, come per esempio un televisore più grande. Helen era in ginocchio accanto al divano dove era sdraiata Susan, la faccia sprofondata in un braccio.

"Ciao, Susan," disse John. "Mi spiace, sai, per la tua gattina."

Susan sollevò un faccino tondo e in lacrime. Una bolla fiorì sulle sue labbra e si ruppe. "Beansy..."

John l'abbracciò d'impulso. "Troveremo un altro gattino. Te lo prometto. Magari domani. Vero?" Guardò in direzione di Helen.

Helen annuì sorridendo: "Ma certo."

Il pomeriggio seguente, subito dopo aver lavato i piatti, Helen e John partirono con la giardinetta alla volta di una fattoria, a una decina di chilometri di distanza, di proprietà di certi Ferguson. I Ferguson avevano due gatte che facevano spesso dei gattini, spiegò Helen. E questa volta ebbero fortuna. Una delle gatte aveva una nidiata di cinque - uno nero, uno bianco e tre macchiati - e l'altra era incinta.

"Bianco?" propose John. I Ferguson avevano dato loro la possibilità di scegliere.

"Macchiato," disse Helen. "Bianco va sempre bene e nero è... può portare sfortuna."

Scelsero una femmina bianca e nera con i piedi bianchi.

"Sembra il gatto con gli stivali," disse Helen ridendo.

I Ferguson erano gente semplice, avanti con gli anni, e molto ospitali. La signora Ferguson insistette perché assaggiassero una torta al cocco appena sfornata e un vino piuttosto forte, fatto in casa. La gattina scorrazzava per la cucina, giocando con dei fiocchi di polvere che aveva tirato fuori da sotto una grossa credenza.

"Questo non è un gattino allevato in batteria!" osservò Frank Ferguson e bevve una sorsata.

"Possiamo vedere i tuoi polli, Frank?" chiese Helen. E subito aggiunse dando un colpetto su un ginocchio di John: "Frank ha dei polli che sono una meraviglia, un centinaio circa!"

"Che cosa ci trovi di bello?" chiese Frank alzandosi con una gamba indolenzita. Aprì la zanzariera della porta sul retro. "Sai dove sono, Helen."

John si sentiva piacevolmente stordito per effetto del vino mentre camminava con Helen verso il recinto dei polli. Cerano dei Rhode Island Reds, dei grossi Leghorn bianchi, dei galli che drizzavano e agitavano le creste, dei pollastrelli screziati e una quantità di pulcini alti più o meno quindici centimetri. Il suolo era ricoperto da uno strato di scorze di anguria piene di solchi da unghiate, recipienti di latta con granaglie e polenta, e sterco di pollo in quantità. Un rottame di automobile senza ruote sembrava essere il posto preferito per deporre le uova: tre galline erano appollaiate sullo schienale del sedile anteriore con gli occhi socchiusi, pronte a scodellare le uova, che di sicuro si sarebbero rotte cadendo a terra, alle loro spalle.

"Che fantastica confusione!" gridò John ridendo.

Helen era incollata alla rete metallica e guardava affascinata. "Proprio come i polli di quando ero bambina. Veramente anche Ernie e io li avevamo fino a quando..." Rivolse un sorriso a John. "Sì, l'anno scorso. Entriamo!"

John trovò il cancello, una specie di cosa ondeggiante, fatta di filo metallico che veniva chiusa da una sbarra di legno. Entrarono e lo richiusero alle loro spalle.

Alcune galline indietreggiarono e li guardarono con curiosità, emettendo scettici versi gutturali.

"Sono così adorabilmente stupide!" Helen guardò una gallina sollevarsi in volo e appollaiarsi su un pesco. "Possono vedere il sole! Possono volare!"

"E prendere vermi, e mangiare anguria!" disse John.

"Quand'ero piccola, andavo a caccia di vermi da dare loro, nella fattoria di mia nonna. Con una zappa. E a volte camminavo sui loro escrementi - di proposito, sai -, e mi si infilavano tra le dita. Mi piaceva. Prima di entrare in casa la nonna mi faceva sempre lavare i piedi sotto la pompa per innaffiare il giardino." Scoppiò a ridere. Un pollo evitò la sua mano tesa con un "Urr-rrk!" "I polli della nonna erano così addomesticati che si lasciavano toccare. Tutfossa, e con le penne tiepide di sole. A volte mi vien voglia di aprire tutte le gabbie del pollaio, spalancare le porte e mettere i nostri in libertà solo per il gusto di vederli passeggiare sull'erba per pochi minuti."

"Di', Helen, ti andrebbe di comperare uno di questi polli da portare a casa? Così, per divertimento? Un paio, magari?"

"No."

"Quanto è costato il gatto? Hai pagato qualcosa?"

"No, niente."

Susan prese in braccio la gattina, e John capì che la tragedia di Beansy sarebbe stata presto dimenticata. Con disappunto di John, il buonumore di Helen a cena svanì. Forse perché Ernie non faceva che parlare di profitti e perdite, non proprio perdite, spese. Ernie era ossessionato; John se ne accorse. Ecco perché Helen era scocciata. Ernie lavorava sodo adesso, nonostante quello che diceva sulle macchine che facevano tutto. C'erano delle pieghe agli angoli della sua bocca e non certo perché ridesse troppo. Stava mettendo su pancia. Helen aveva detto a John che l'anno prima Ernie aveva licenziato il loro bracciante, Sam, che lavorava per loro da sette anni.

"Di' un po'," domandò Ernie, richiamando l'attenzione di John. "Che cosa ne pensi di questa idea? Metter su un allevamento di polli in batteria quando hai finito la scuola e pagare *un uomo* che lo mandi avanti. Potresti trovarti un altro lavoro a Chicago o a Washington o dove vuoi, e avresti sempre un reddito sicuro finché campi."

John restò in silenzio. Non riusciva a immaginarsi proprietario di un allevamento di polli in batteria.

"Qualsiasi banca sarebbe disposta a finanziarti, se Clive ci mettesse una parola."

Clive era il padre di John.

Helen guardava nel piatto, probabilmente pensando ad altro.

"Non è proprio il mio genere, credo," rispose finalmente John. "So che rende, però."

Dopo cena Ernie andò in soggiorno a far quattro conti, come diceva lui. Doveva fare i conti quasi ogni sera. John aiutò Helen a lavare i piatti. Lei mise sul giradischi una sinfonia di Mozart. La musica era bella ma John avrebbe voluto parlare con Helen. D'altro canto che cosa poteva dirle esattamente? *Capisco perché sei seccata. Preferiresti preparare il pastone per i maiali e buttare il grano a dei veri polli, come facevi prima.* John provava il desiderio di stringere Helen tra le braccia, mentre lei era china sul lavandino, di girarle la faccia verso di sé e di baciarla. Cosa avrebbe pensato Helen se lo avesse fatto?

Quella sera, a letto, John lesse coscienziosamente tutti gli opuscoli sull'allevamento di polli in batteria che Ernie gli aveva dato.

I polli da allevamento sono piccoli, e perciò non mangiano molto e raramente superano il chilo e mezzo... I polli giovani, condizionati dalla luce del ciclo, sono portati a credere che la giornata sia di sei ore soltanto. L'obiettivo dell'allevatore è quello di prolungare la giornata di sei ore, la-

sciando le luci accese per periodi sempre più lunghi, ogni settimana. Le galline vengono mantenute per i dieci mesi della loro vita in una condizione di primavera artificiale... Non ci sarà così un vero e proprio calo nella produzione delle uova, per quanto verso la fine le galline ne depositeranno un po' meno... (Ma guarda, considerò John, "un po' meno" non equivaleva dunque a "un calo"?) A dieci mesi la gallina viene venduta a circa 60 cents al chilo, a seconda del mercato...

E sotto:

Richard K. Schultzt di Poon's Cross, Pennsylvania, scrive: "Sono più che soddisfatto, e così pure mia moglie, della trasformazione della mia fattoria in un moderno allevamento di polli in batteria, realizzato con attrezzature Muskeego-Ryan-Electric. Il profitto in un anno e mezzo è quadruplicato e le prospettive per il futuro sono ancor più promettenti..."

Scrive Henry Vliess di Farnham, Kentucky: "La mia vecchia fattoria mi stava portando alla rovina. Avevo polli, maiali, mucche... il solito. Gli amici mi prendevano in giro, vedendo che mi spezzavo la schiena senza cavarci un soldo. Poi un bel giorno..."

John fece un sogno. Volava come Superman nel pollaio di Ernie, che sfolgorava di luci. I polli in gabbia guardavano verso di lui, con gli occhi che mandavano lampi argentei, e rimanevano accecati. Era fantastico il rumore che facevano. Volevano scappare, ma non ci vedevano e l'intero pollaio sembrava sollevarsi per i loro tentativi di prendere il volo. John volava di qua e di là freneticamente, cercando la leva per aprire le gabbie, le porte, qualsiasi cosa, ma non la trovava. Poi si svegliò, sorpreso di trovarsi nel suo letto, appoggiato a un gomito. Aveva la fronte e il petto madidi di sudore. Dalla finestra entrava il chiarore della luna. Nel silenzio della notte, poteva sentire l'incessante, acuto strepito delle centinaia di polli, per quanto Ernie sostenesse che il pollaio era perfettamente insonorizzato. Forse per i polli adesso era "giorno". Ernie diceva che avevano ancora tre mesi di vita.

John acquistò dimestichezza con i macchinari dell'allevamento e con gli orologi temporizzatori ma, dopo quel sogno, non riuscì più a guardare i polli con gli stessi occhi. Non li guardava affatto se poteva farne a meno. Una volta Ernie gli mostrò un pollo morto e John lo portò via. Il petto, sanguinante per i colpi contro la sbarra della gabbia, era così gonfio da far

pensare che il pollo si fosse beccato fino a darsi la morte.

Susan aveva chiamato la sua gattina Bibsy - pettorina -, per via di una macchia bianca sul petto.

Un sabato mattina Helen e John si recarono in città. Era una giornata di tempo incerto, un momento pioveva e subito dopo usciva il sole. Camminavano tenendosi stretti, sotto l'ombrello, quando arrivavano i rovesci di pioggia. Comperarono carne, patate, detersivo, un barattolo di vernice bianca per uno scaffale della cucina, ed Helen si comperò una camicetta a righe bianche e rosa. In un negozio di animali, John acquistò un cesto con un cuscino da regalare a Susah per Bibsy.

Quando tornarono, trovarono una lunga macchina grigio scuro davanti a casa.

"È la macchina del dottore!" disse Helen.

"Viene a farvi visita ogni tanto?" chiese John e subito capì che era una domanda stupida, perché poteva essere successo qualcosa a Ernie. Avrebbero dovuto consegnare una partita di granaglie in mattinata ed Ernie si arrampicava sempre in cima a sorvegliare che tutto funzionasse a dovere.

Cera un'altra macchina, verde scuro, dietro il pollaio, che Helen non conosceva. Entrarono in casa.

Era Susan. Era distesa sul pavimento del soggiorno sotto un plaid, soltanto un piede con sandalo e calzino giallo sbucava da sotto la frangia della coperta. Cera il dottor Geller e un uomo che Helen non conosceva. Ernie era accanto alla figlia, impietrito e sconvolto.

Il dottor Geller si avvicinò a Helen e disse: "Sono desolato, Helen, Susan era già morta quando è arrivata l'ambulanza. Ho chiamato il coroner."

"Che cosa è *successo*?" Helen voleva toccare Susan ma istintivamente John la fermò.

"Tesoro, me ne sono accorto troppo tardi," disse Ernie. "Stava rincorrendo la gattina sotto quel dannato container proprio mentre si stava abbassando."

"Sì, l'ha colpita alla testa," disse un uomo robusto con una tuta da lavoro marrone, uno degli uomini che avevano fatto la consegna. "Stava sbucando fuori da sotto, ha detto Ernie. Mio Dio, mi dispiace signora Hanshaw!"

Helen rimase senza fiato, poi si coprì la faccia.

"Hai bisogno di un sedativo, Helen," disse il dottor Geller.

Il dottore le fece un'iniezione nel braccio. Helen non disse niente. Aveva la bocca leggermente aperta e gli occhi fissi nel vuoto. Arrivò un'altra macchina e portò via il corpo su una barella. Poi se ne andò anche il coro-

ner.

Con mano tremante, Ernie versò del whisky.

Bibsy saltava per la stanza e annusava la macchia rossa sul tappeto. John andò in cucina a prendere una spugna. Era meglio cercare di levarla mentre gli altri erano in cucina. Tornò in cucina, riempì un pentolino d'acqua, e strofinò di nuovo la grande macchia rossa. La testa gli girava e aveva difficoltà a restare in equilibrio. In cucina, scolò il suo bicchiere di whisky d'un fiato e subito si sentì avvampare le orecchie.

"Ernie, credo che sia meglio che me ne vada," disse l'uomo in tuta con tono solenne. "Sai dove trovarmi."

Helen salì in camera da letto, che divideva con Ernie, e non si fece vedere per cena. Dalla sua stanza John sentiva scricchiolare il pavimento di legno, e sapeva che Helen stava camminando su e giù per la camera. Avrebbe voluto entrare e parlarle, ma aveva paura di non riuscire a dire le cose giuste. Dovrebbe esserci Ernie al suo fianco, pensò John.

John ed Ernie si cucinarono tristemente delle uova strapazzate, e John andò a chiedere a Helen se intendeva scendere o preferiva che le portasse su qualcosa. Bussò alla porta.

"Avanti," disse Helen.

Gli piaceva la sua voce, e notò con sorpresa che non era cambiata da quando era morta la bambina. Era distesa sul letto matrimoniale, ancora con gli stessi vestiti, e fumava una sigaretta.

"Non mi va di mangiare, grazie, ma berrei volentieri un whisky."

John si precipitò giù, desideroso di procurarle qualcosa che lei potesse gradire. Portò del ghiaccio, un bicchiere e la bottiglia su un vassoio. "Hai voglia solo di dormire?" chiese John.

"Sì."

Lei non aveva acceso la luce. John la baciò su una guancia, e per un istante lei gli passò un braccio attorno al collo, e gli restituì il bacio, sempre sulla guancia. Poi uscì dalla stanza.

Dabbasso le uova erano secche, e John faceva fatica a mandarle giù malgrado si aiutasse con qualche sorso di latte.

"Mio Dio che giornata," disse Ernie. "Mio Dio!" Era evidente che stava cercando di dire qualcos'altro, guardava John in un disperato tentativo di essere gentile, amichevole.

E John, come Helen, si trovò a guardare nel piatto, senza parole. Alla fine, non sopportando più quel silenzio, John si alzò con il piatto e batté sulle spalle di Ernie con fare imbarazzato. "Mi spiace, Ernie."

Poi aprì un'altra bottiglia di whisky, una delle due rimaste nell'armadietto.

"Se solo avessi saputo che poteva succedere una cosa simile, non avrei mai iniziato questo maledetto allevamento. Lo sai. Avevo intenzione di guadagnare qualcosa per la mia famiglia, non di trascinarmi disperatamente fino alla fine dei miei giorni."

John vide che la gattina aveva trovato il cesto nuovo e ora vi era andata a dormire, sul pavimento del soggiorno. "Ernie, probabilmente hai voglia di parlare con Helen. Sarò in piedi alla solita ora per darti una mano." Il che voleva dire alle sette del mattino.

"Okay, non capisco più niente stasera. Perdonami, John."

John rimase sdraiato nel letto per quasi un'ora senza riuscire ad addormentarsi. Attraverso la parete sentì Ernie entrare piano piano in camera da letto, ma non sentì nessuna voce, neppure un mormorio. Ernie non assomigliava a Clive, pensò John. Suo padre sarebbe scoppiato a piangere, avrebbe magari bestemmiato. Poi non ci sarebbe più tornato sopra, se non per consolare la moglie.

Un rumore roco, che andava e veniva, svegliò John. I polli naturalmente. Che diavolo stava succedendo? Non li aveva mai sentiti strillare così forte. Guardò fuori della finestra. Ai primi chiarori dell'alba poté vedere che la porta del pollaio era aperta. Poi si accesero le luci che illuminarono il prato. John si infilò le scarpe da tennis e senza neppure allacciarle si precipitò nell'ingresso.

"Ernie! Helen!" gridò verso la loro porta chiusa.

Corse fuori. Una bianca marea di polli si riversava fuori della porta del pollaio. Che cosa poteva essere successo? "Indietro!" urlò ai polli agitando le braccia.

Le gallinelle dovevano essere cieche, o forse non riuscivano a sentirlo con tutto quello schiamazzo. Continuavano a uscire, alcune svolazzando al disopra delle altre e rituffandosi di nuovo in quel bianco mare.

John portò le mani alla bocca. "Ernie! La porta!" Gridava rivolto verso l'interno del pollaio, perché Ernie doveva essere entrato.

John si tuffò in mezzo alle galline e fece un altro tentativo di respingerle. Era senza speranza. Disabituati a camminare, i polli barcollavano come ubriachi, si accalcavano l'uno contro l'altro, incespicavano in avanti, si trascinavano indietro sulle code, ma continuavano a uscir fuori, alcuni trasportati sulla schiena degli altri che camminavano. Beccavano le caviglie di John. John scalciò per allontanarli e si diresse di nuovo verso la porta

del pollaio, ma le beccate alle caviglie e ai polpacci gli facevano male, e dovette fermarsi. Alcuni polli cercarono di alzarsi in volo per attaccarlo, ma non avevano forza nelle ali. *Sono pazzi*, ricordò John. E all'improvviso ebbe paura, raggiunse il punto più sgombro, di fianco al pollaio, e poi si spinse fino alla porta sul retro. Sapeva come aprirla. Aveva una serratura a combinazione.

Helen, in accappatoio, era ferma all'angolo del pollaio nel punto dove John l'aveva vista il giorno in cui era arrivato. La porta sul retro era chiusa.

"Che cosa succede?" gridò John.

"Ho aperto le gabbie," disse Helen.

"Le hai aperte? Perché? Dov'è Ernie?"

"È là dentro." Helen era stranamente calma, come se parlasse nel sonno.

"E cosa sta *facendo*? Perché non chiude il pollaio?" John aveva afferrato Helen per le spalle e cercava di scuoterla. La lasciò e corse alla porta sul retro.

"L'ho richiusa," disse Helen.

John formulò la combinazione più in fretta che poté, ma non riusciva a vedere.

"Non aprire! Vuoi che vengano da questa parte?" Helen era in sé adesso, allontanava le mani di John dalla serratura.

Poi, per John tutto fu chiaro. Lì dentro Ernie stava per essere ucciso, lo stavano uccidendo a beccate. Era quel che voleva Helen. Anche se Ernie avesse urlato, non avrebbero potuto sentirlo.

Sul viso di Helen comparve un sorriso. "Sì, è lì dentro. Credo che lo finiranno."

John non distinse le parole a causa del baccano che facevano i polli, ma gliele lesse sulle labbra. Aveva il cuore che batteva forte.

Poi Helen crollò e John la afferrò. John sapeva che era troppo tardi per salvare Ernie. Sapeva anche che Ernie ormai non urlava più.

Helen si rimise in piedi. "Vieni con me. Andiamo a dare un'occhiata," disse, e trascinò John debolmente, ma con determinazione, lungo il fianco del pollaio, verso la porta principale.

Camminavano tanto piano che sembrò loro di impiegarci quattro volte più del tempo necessario. Lui afferrò il braccio di Helen. "Ernie è lì *dentro*?" chiese, credendo di sognare, o piuttosto di essere sul punto di svenire.

"Lì dentro," Helen gli sorrise di nuovo, con gli occhi socchiusi. "Sono scesa giù e ho aperto la porta di dietro, poi sono risalita e ho svegliato Er-

nie. Ho detto: 'Ernie, c'è qualcosa che non va nel pollaio, faresti meglio a scendere.' Lui è sceso e si è diretto alla porta sul retro, e io ho aperto le gabbie con una leva. E poi... ho azionato la leva che apre la porta anteriore. Lui era... in mezzo al pollaio in quel momento, perché avevo appiccato il fuoco sul pavimento."

"Fuoco?" Poi John notò una pallida spirale di fumo che saliva dalla porta davanti.

"Non c'era molto da bruciare... solo il grano," disse Helen. "E da mangiare ne hanno abbastanza là fuori, non credi?" Si mise a ridere.

John la trascinò più in fretta verso la parte anteriore del pollaio. Non sembrava che ci fosse molto fumo. Adesso tutto il prato era coperto di polli, che si sparpagliavano attraverso il bianco steccato sulla strada, beccando, schiamazzando, strillando: un piccolo esercito sbandato. Era come se la terra fosse ricoperta di neve.

"Vai verso casa!" disse John, prendendo a calci alcuni polli che stavano attaccando le caviglie di Helen.

Salirono in camera di John. Helen si inginocchiò davanti alla finestra, a guardare. Alla loro sinistra stava sorgendo il sole, e adesso toccava il tetto rossastro del pollaio di metallo. Una spirale di grigio fumo si levava da una architrave della porta. I polli indugiavano, si fermavano stupidamente sulla soglia fin quando non venivano sospinti avanti dagli altri che premevano. I polli sembravano abbagliati non tanto dalla luce del sole - quella all'interno del pollaio era più forte - quanto dal grande spazio intorno e al di sopra di loro. John non aveva mai visto prima dei polli allungare il collo solo per il gusto di guardare in alto, verso il cielo. Si inginocchiò di fianco a Helen e le passò un braccio attorno alla vita.

"Stanno andando tutti... se ne vanno," disse John. Si sentiva stranamente paralizzato.

"Lasciali andare."

Il fuoco non si sarebbe propagato alla casa. Non c'era vento e il pollaio era distante più di trenta metri. John pensò di essere impazzito, come Helen, o i polli, e si stupì di essere ancora abbastanza lucido da preoccuparsi del fuoco.

"È finita," disse Helen quando gli ultimi polli uscirono ondeggiando fuori del pollaio. Attirò John a sé prendendolo per la giacca del pigiama.

John la baciò prima, delicatamente, poi con più decisione, sulle labbra. Una cosa strana e più intensa di qualsiasi altro bacio dato a una ragazza, eppure, curiosamente, esauriva il desiderio. Un bacio che voleva essere

soltanto un'affermazione che erano entrambi vivi. Rimasero in ginocchio, l'uno di fronte all'altra, tenendosi stretti. Le grida dei polli non erano più sinistre, ma piuttosto eccitate e stupite. Era come sentir suonare un'orchestra, alcuni elementi tacevano, altri riprendevano gli strumenti, in un accordo senza fine e senza tempo. John non aveva idea di quanto rimasero inginocchiati così, ma alla fine sentì male alle ginocchia e si alzò, sollevando anche Helen. Guardò fuori della finestra e disse:

"Devono essere usciti tutti. E il fuoco si è ridotto. Dovremmo..." Ma non si sentiva in obbligo di andare a cercare Ernie, non gli pesava sulla coscienza. Era come se avesse sognato quella notte, e quell'alba, e il bacio di Helen, proprio come aveva sognato di volare come Superman nel pollaio. Erano le mani di Helen quelle che stava stringendo nelle sue?

Lei si lasciò cadere di nuovo a terra, voleva semplicemente sedersi sul tappeto, così lui la lasciò e si infilò i blue-jeans sui pantaloni del pigiama. Scese dabbasso ed entrò nel pollaio con circospezione, dalla porta principale. All'interno non ci si vedeva per il fumo, ma quando si abbassò riuscì a distinguere una cinquantina di polli che beccavano quello che lui sapeva essere il corpo di Ernie, sul pavimento. Corpi di polli sopraffatti dal fumo giacevano a terra, come piccoli sbuffi di fumo loro stessi, e alcuni polli vivi li stavano beccando, e si avventavano in cerca degli occhi. John si diresse verso Ernie. Credeva di essersi fatto forza, ma non abbastanza per quel che vide: una colonna di sangue e ossa rovinata a terra, con alcuni brandelli di pigiama ancora attaccati. John corse fuori di nuovo, in fretta, perché aveva dovuto respirare là dentro e il fumo per poco non lo soffocava.

Nella sua camera Helen stava cantando a bocca chiusa e tamburellava sul davanzale, osservando i polli rimasti sul prato. Le galline cercavano di razzolare nell'erba e barcollavano cadendo di fianco, ma per lo più cadendo all'indietro, perché erano abituate a trattenersi per non scivolare in avanti.

"Guarda!" disse Helen, ridendo fino a farsi venire le lacrime agli occhi. "Non sanno che cos'è l'erba. Ma la trovano di loro gusto!"

John si schiarì la gola e disse: "Che cosa dirai? Che cosa diremo?"

"Oh, diremo..." Helen non sembrava preoccuparsi minimamente della cosa. "Be', che Ernie ha sentito qualcosa ed è sceso giù e... che non era del tutto sobrio, ecco. E... forse ha toccato un paio di leve sbagliate. Non credi?"

Riflessioni di uno scarafaggio

Mi sono trasferito.

Prima abitavo all'Hotel Duke, all'angolo di Washington Square. La mia famiglia ci viveva da generazioni, e intendo dire come minimo due o trecento generazioni. Ma non fa più al caso mio. Il posto è degenerato. Ho sentito la mia bis-bis-bis -, e potete risalire fin che vi pare, era ancora viva quando le ho parlato - raccontare dei bei tempi andati, quando la gente arrivava in carrozze a cavalli con valigie che odoravano di cuoio, gente che faceva colazione a letto e lasciava cadere qualche briciola per noi sul tappeto. Non di proposito, naturalmente, perché anche noi allora sapevamo stare al nostro posto, e il nostro posto era negli angoli dei bagni o giù in cucina. Adesso possiamo camminare sui tappeti con una certa impunità, perché i clienti dell'Hotel Duke sono troppo ciechi per vederci, o non hanno il coraggio di calpestarci se ci vedono, oppure si limitano a ridere.

L'Hotel Duke ha un lacero tendone verde che si estende fino al bordo del marciapiede, con tali e tanti buchi che non potrebbe riparare proprio nessuno dalla pioggia. Si salgono quattro gradini di cemento e ci si ritrova in una triste hall che sa di marijuana e whisky stantio, scarsamente illuminata. Dopotutto la clientela adesso non ha necessariamente voglia di vedere chi altri alloggia nell'albergo. La gente si aggira nella hall e può anche succedere che faccia conoscenza, ma più spesso tutto si risolve con uno spiacevole scambio di parole. Sulla sinistra, nella hall, c'è un buco ancora più scuro chiamato "Sala da ballo del Dr. Toomuch." Per entrare si pagano due dollari. Musica da juke-box. Clientela da vomito. Perdio!

L'albergo ha sei piani e di solito prendo l'ascensore. Perché mai dare la scalata a quelle sudice canne fumarie o salire scala dopo scala quando posso coprire con un balzo il dislivello di un solo centimetro tra pavimento e cabina e rintanarmi al sicuro in un angolo dietro l'uomo dell'ascensore? Riconosci i vari piani dall'odore. Quinto piano, ovvero odore di disinfettante da quando, più di un anno fa, ci fu una sparatoria con spargimento di sangue e budella in quantità proprio davanti all'ascensore. Il secondo piano si fregia di un tappeto consunto, così ha odore di polvere mescolato a un vago odore di urina. Il terzo piano puzza di crauti (qualcuno deve averne rovesciato un vasetto sul pavimento di piastrelle) e così via. Se voglio scendere al terzo, per esempio, e l'ascensore non si ferma, non faccio che aspettare il viaggio successivo e prima o poi ci riesco.

Mi trovavo all'Hotel Duke quando arrivarono le schede per il censimento degli USA nel 1970. Che spasso. Ognuno ricevette una scheda, e tutti ri-

devano. Tanto per cominciare la maggior parte della gente qui non ha casa e il censimento chiedeva: "Di quante stanze è composta la vostra casa?" e: "Quanti bagni avete?" e: "Quanti bambini?" e così via. E quanti anni ha vostra moglie? La gente crede che gli scarafaggi non capiscano l'inglese o qualsiasi altro linguaggio si parli dalle loro parti. La gente crede che gli scarafaggi capiscano soltanto una luce che si accende all'improvviso, che significa: "Fila via!" Ma quando si è in un posto da tanto tempo quanto noi, e cioè molto, prima che arrivasse il *Mayflower,* la parlata corrente non è più un mistero. Così ebbi modo di godermi più di un commento sul censìmento degli USA, cui nessuno degli stronzi del Duke si dava la pena di rispondere. Mi divertiva l'idea di poter rispondere io, - e perché no? Vantavo più generazioni di residenti di qualsiasi altra bestia umana nell'albergo. Sono uno scarafaggio (non dico con questo di essere Kafka sotto mentite spoglie), e non conosco l'età di mia moglie e, se per quello, non so neppure quante mogli ho. Una settimana fa ne avevo sette, tanto per dire, ma quante di loro sono state schiacciate? Quanto ai figli, sono al di là di ogni possibile calcolo, una considerazione che ho sentito fare con un certo orgoglio anche dai miei vicini a due zampe, ma se volessimo contarli davvero, se è il numero che vogliono (più sono, meglio è, immagino) scommetto che vincerei io. Soltanto la scorsa settimana mi ricordo due capsule di uova che stavano per essere depositate da due mie mogli al terzo piano (quello dei crauti). Mio Dio, andavo talmente di fretta, ero a caccia - mi vergogno a dirlo - di cibo, di cui avevo sentito l'odore e che poteva essere distante un centinaio di metri. Patatine al sapore di formaggio, pensai. Mi spiace dire addio alle mie mogli così in fretta, ma i miei bisogni erano forse grandi quanto i loro, e che ne sarebbe di loro, o piuttosto della nostra razza, se non pensassi a tenermi in forze? Un momento dopo vidi una terza moglie schiacciata sotto uno stivale da cowboy (gli hippies di qui adottano lo stile western anche se sono di Brooklyn), quanto meno non stava deponendo un uovo in quel momento, se ne andava di fretta, come me, in direzione opposta. Addio piccola! ma, ahimè, non sono neppure sicuro che mi abbia visto. Forse non rivedrò più le mie mogli partorienti, quelle due, mentre è possibile che abbia visto qualcuno dei miei figli prima di lasciare il Duke. Chi può saperlo?

Quando vedo certa gente qui, mi ritengo fortunato di essere uno scarafaggio. Quanto meno sono più sano, e nel mio piccolo elimino i rifiuti. Ed eccomi arrivato al punto. In passato c'erano rifiuti sotto forma di briciole di pane, qualche tartina avanzata da un festino a base di champagne in came-

ra. L'attuale clientela dell'Hotel Duke non mangia. O si drogano o si sbronzano. Ho sentito solo parlare dei bei tempi andati dai miei bis-bis-bisnonni. Ma ci credo. Raccontano che potevano saltare in una scarpa, per esempio, fuori della porta, ed essere portati in camera da un cameriere con il vassoio alle otto del mattino, e fare così colazione con le briciole dei croissants. Sono finiti anche i giorni in cui si lustravano le scarpe, perché di questi tempi se qualcuno si arrischia a mettere le scarpe fuori della porta, non solo non le trova pulite, ma non le trova del tutto. Al giorno d'oggi tutto quello che si può sperare è che questi orridi capelloni vestiti di pelle di daino a frange, e le loro donne trasparenti, facciano un bagno di tanto in tanto, e mi lascino da bere qualche goccia d'acqua nella vasca. È pericoloso bere dal gabinetto e alla mia età non me la sento più.

Ma adesso voglio parlare della fortuna che mi è appena capitata. Ne avevo viste delle belle la settimana prima, con un'altra giovane moglie schiacciata sotto i miei occhi da un passo falso (si teneva fuori del passaggio, ricordo), e la follia di quella intera stanza di avanzi da leccare - proprio così - cibo servito sul pavimento come per uno strano gioco. Giovani uomini e donne, nudi, che fingevano di essere senza mani per qualche pazzesca ragione, e cercavano di mangiare i loro sandwiches come dei cani, disseminandoli sul pavimento e poi contorcendosi per la stanza tra salami, sottaceti e maionese. Cera cibo in quantità questa volta, ma era rischioso lanciarsi in mezzo a quei corpi rotolanti. Peggio dei piedi. Ma la vista dei sandwiches era irresistibile. Non c'è più ristorante. Metà delle camere dell'Hotel Duke sono "appartamenti", in altre parole sono dotate di un frigorifero e di un fornellino. Ma per lo più, tutto quello che la gente tiene di scorta è qualche lattina di succo di pomodoro per il Bloody Mary. Non friggono neppure un uovo. Tanto per cominciare, l'albergo non fornisce casseruole, tegami, apriscatole e neppure un coltello o una forchetta: glieli ruberebbero subito. E nessuno di quei bei tipi si sogna di uscire a comperare una pentola per scaldarci la minestra. Così gli avanzi sono ben poca cosa. E dei "servizi" dell'albergo questo non è certo il peggio. La maggior parte delle finestre non chiudono bene, i letti sembrano delle amache piene di protuberanze, le sedie hanno le giunture che non tengono e le cosiddette poltrone, forse una per camera, ti possono sparare da un momento all'altro una molla nelle parti basse. I lavabi sono spesso otturati, e nei gabinetti l'acqua o manca del tutto, oppure continua a scorrere furiosamente. E i furti! Alcuni li ho visti con i miei occhi. Una cameriera fornisce il passepartout e qualcuno entra, fuggendo poi con il contenuto delle valigie sotto

il braccio, nelle tasche, o in una federa, come fosse biancheria sporca.

In ogni caso, circa una settimana fa, mi trovavo al Duke in una camera temporaneamente libera, alla ricerca di qualche briciola o di un po' d'acqua, quando entrò un fattorino negro con una valigia che sapeva di *cuoio.* Lo seguiva un distinto signore che profumava di lozione dopobarba, oltre che di tabacco naturalmente, è ovvio. Disfece i bagagli, posò alcune carte su uno scrittoio, aprì il rubinetto dell'acqua calda, e borbottò qualcosa tra sé, fece scorrere l'acqua nel gabinetto, controllò la doccia che schizzò dappertutto sul pavimento, quindi chiamò la direzione. Riuscivo a capire gran parte di quello che diceva. In sostanza stava dicendo che per il prezzo che pagava per notte questo e quello potevano essere meglio, e non era possibile magari cambiare stanza?

Mi rimpiattai nel mio angolino, affamato, assetato, ma incuriosito, sapendo anche che sarei stato schiacciato da quello stesso distinto signore se avessi fatto tanto di comparire sul tappeto. Sapevo perfettamente che sarei entrato nella lista dei reclami se mi avesse visto. La vecchia portafinestra si spalancò (era una giornata ventosa) e le carte si sparpagliarono ai quattro angoli. Dovette richiudere la finestra spingendoci contro lo schienale di una sedia, quindi raccolse le carte imprecando.

"Washington Square! Henry James si rivolterebbe nella tomba!"

Ricordo queste parole pronunciate mentre si picchiava la fronte come per scacciare una zanzara.

Un fattorino in un'assurda, logora, livrea della casa, picchiò e armeggiò attorno alla finestra senza nessun risultato. La finestra spifferava aria fredda, faceva un terribile baccano e qualsiasi cosa, perfino un pacchetto di sigarette doveva essere ancorato, altrimenti veniva spazzato via. Il fattorino, guardando la doccia, riuscì a bagnarsi, poi disse che avrebbe chiamato il "tecnico". Il "tecnico" all'Hotel Duke è un capitolo a parte che non voglio neppure affrontare. Quel giorno non si presentò, immagino perché il fattorino aveva fatto la sua ultima brutta figura, e il signore prese il telefono e disse:

"Può mandare qualcuno di sobrio, se possibile, per portare giù la mia valigia?... Oh tenga pure i soldi, pago il conto e me ne vado. E mi chiami un taxi, per favore."

E fu a questo punto che presi la mia decisione. Mentre il signore faceva i bagagli dissi addio mentalmente a tutte le mie mogli, fratelli, sorelle, cugini, figli e nipoti e bisnipoti e salii a bordo della bella valigia che sapeva di cuoio. Mi infilai in una tasca nel coperchio e mi rintanai tra le pieghe di

una borsa di plastica fragrante di sapone da barba e lozione, dove non avrei potuto essere schiacciato neppure quando si fosse chiuso il coperchio.

Mezz'ora dopo mi ritrovai in una stanza più accogliente dove il tappeto era folto e non puzzava di polvere. Il signore fa colazione a letto alle sette e trenta del mattino. In corridoio trovo ogni bendidio nei vassoi lasciati sul pavimento davanti alle porte; perfino avanzi di uova strapazzate e naturalmente marmellata e riccioli di burro in quantità. L'ho scampata bella ieri quando un cameriere in giacca bianca mi ha inseguito per trenta metri giù nella hall pestando con entrambi i piedi, ma mancandomi ogni volta. Sono svelto, io, e la vita all'Hotel Duke me ne ha insegnate di cose!

Ho già ispezionato la cucina, andando su e giù, in ascensore naturalmente. Una quantità di rifiuti in cucina, ma sfortunatamente disinfettano una volta alla settimana. Ho incontrato quattro possibili mogli tutte malaticce per i vapori, ma decise a rimanere in cucina. Quanto a me, ho scelto di stare di sopra. Non ho rivali, e tutti quei vassoi delle colazioni, e qualche volta gli spuntini di mezzanotte. Forse sono diventato un vecchio scapolo, ma ho ancora abbastanza energia in corpo nel caso dovesse presentarsi una possibile moglie. Nel frattempo mi considero di gran lunga superiore a quei bipedi dell'Hotel Duke che ho visto mangiare roba che io non oserei toccare, o menzionare. Lo fanno per scommessa. Scommessa! La vita è un gioco, no? Che bisogno c'è di scommettere?

Eddie e i furti da scimmia

Il compito di Eddie era quello di aprire le porte. In passato, era stata al servizio di Hank, un giovane uomo con la passione dei dischi, che tuttavia, mettendo in musica i suoi versi, non era riuscito a guadagnare abbastanza per vivere. Di fronte alle lamentele dei padroni di casa, era stato difficile continuare a tenere Eddie, così Hank aveva passato Eddie a una ragazza di nome Rose, alla quale aveva appena detto addio, e aveva trovato un lavoro. E Rose conosceva Jane, e Jane era una ex detenuta, e questo era il motivo per cui Eddie si trovava ora ad aprire le porte di case sconosciute.

Poiché era una scimmia giovane e intelligente, Eddie aveva imparato in fretta il nuovo lavoro e spesso si avvicinava alle porte volteggiando allegramente e lasciandosi spenzolare da qualche oggetto vicino, come il pilastrino dì una scala a chiocciola o la spalliera di una sedia, in direzione del suo obiettivo: il pomolo di una serratura Yale, il pulsante che liberava un lucchetto, a volte un chiavistello a catena. Le sue agili dita sembravano vo-

lare, aprendo ogni cosa o facendo tentativi finché ci riuscivano.

Poi faceva entrare la robusta bionda che si chiamava Jane e che di solito a quel punto aveva già bussato o suonato il campanello. A volte Eddie aveva già aperto la porta quando Jane stava ancora salendo i gradini o avanzando nel vialetto d'ingresso, con la borsa a rete in mano. Eddie si era introdotta attraverso una finestra. Jane si arrestava sempre per un attimo sulla soglia e mormorava qualcosa, come se stesse parlando con qualcuno nella casa. Poi entrava e chiudeva la porta.

Ka-bloom! Quella dove si trovavano ora era una grande casa e aveva un odore che a Eddie piaceva, perché nell'ingresso a pianterreno c'era un gran mazzo di rose gialle.

Dalla tasca del soprabito sbottonato, Jane estrasse una banana con la buccia molle che cominciava a scurirsi nel punto in cui era stata già un po' aperta. Con un squittio riconoscente, Eddie strappò il resto della buccia e la restituì a Jane che se la mise in tasca. Jane si stava già avviando verso il retro della casa, in direzione della cucina e della stanza da pranzo.

Aprì un cassetto della stanza da pranzo, poi un secondo, prima di trovare quello che cercava, e subito cominciò a riempire la borsa a rete di cucchiai, forchette e coltelli d'argento. Raccolse dal tavolo un portasale e portapepe d'argento. Poi entrò nel soggiorno e si diresse immediatamente verso il tavolino del telefono, dove c'era una fotografia incorniciata in argento. La infilò nella borsa e così fece con un elegante tagliacarte dal manico che sembrava di giada. A questo punto erano trascorsi a malapena tre minuti. Eddie aveva finito la banana, Jane la chiamò per nome con un sussurro, aprì il soprabito, e Eddie spiccò il salto. Si teneva aggrappata al fiorente seno della donna con tutte e venti le dita, aiutandosi anche con la lunga coda, come si teneva aggrappata alla madre quando era cucciolo.

Erano fuori. Eddie udì il ronzio del motore diventare più forte, poi furono all'interno dell'automobile. Jane sedette con un rumore sordo e la vettura partì. Le donne parlavano.

"Facile, molto facile, questa volta," disse Jane riprendendo fiato. "Ma non ho potuto occuparmi delle camere da letto."

"Argenteria?"

"Ci puoi scommettere! Ah, ah. Un goccio di whisky è quello che ci vuole!"

Rose, più giovane di Jane, guidava con prudenza. Era il loro settimo o ottavo furto, quell'estate. Rose aveva ventun anni, era divorziata dal primo marito, e da due mesi si era trovata un altro ragazzo. Un tipo come lei con

un po' di gusto del brivido era proprio quello che le ci voleva. Ma non aveva nessuna intenzione di passare una vacanza in prigione, come aveva fatto Jane, se solo poteva evitarlo. "Allora? La casa dei Ponsonby, adesso?"

"Già," disse Jane, fumando una sigaretta con voluttà. Da due settimane facevano ogni tanto una telefonata a casa Ponsonby, ma nessuno aveva mai risposto. La settimana precedente Jane e Rose erano passate due o tre volte in auto davanti alla grande dimora, senza mai notare alcun segno di vita. Tommy, il loro ricettatore, non aveva controllato la casa, non ne aveva avuto il tempo, aveva detto. Era luglio. Molti erano via, e solo un vicino o forse la donna delle pulizie venivano a bagnare i fiori. E se per caso i Ponsonby avessero un impianto antifurto? Era un quartiere di ricconi.

"Forse dovremmo telefonare ancora una volta," disse Jane. "Hai il numero a portata di mano?"

Rose l'aveva. Fermò la vettura nel parcheggio di una tavola calda, lungo la strada.

"Resta qui, Eddie," disse Jane, facendole posto fra un ammasso di sacchetti di plastica e un impermeabile, sul sedile posteriore. La colpì leggermente con le nocche delle dita inanellate, per farle capire che si trattava di un ordine.

Il colpetto colse Eddie sulla sommità del capo. Ne fu un filo seccata. Le due donne ritornarono di lì a poco, prima che all'interno dell'automobile il caldo diventasse eccessivo, e la vettura ripartì, per arrestarsi di nuovo dopo un breve tragitto. Eddie si trovava ancora sul sedile posteriore, appena riconoscibile nel mucchio di oggetti sparsi alla rinfusa per il ciuffetto di pelo bianco che aveva sul cocuzzolo. Guardò Rose che scendeva dall'auto. Era così che andavano le cose quando c'era un lavoro da fare: Rose scendeva per prima, ritornava, allora Jane nascondeva Eddie sotto il soprabito e la portava fuori dell'auto.

Jane canticchiava un motivetto tra sé e sé, fumando una sigaretta. Rose ritornò e disse: "Le finestre sono chiuse e quelle sul retro sono sbarrate. Non c'è nessuno in casa. Ho suonato il campanello e ho bussato sia all'ingresso principale che a quello di servizio. Che casa!" Rose intendeva dire che aveva l'aria di essere ricca. "Forse la cosa migliore è rompere una finestra sul retro. E fare entrare Eddie."

Era un quartiere residenziale, di lusso, con prati spaziosi e grandi alberi. Rose e Jane avevano posteggiato, come era loro abitudine, dietro l'angolo della casa che le interessava.

"Nessun segno di vita nel garage?" chiese Jane. Avevano immaginato

che ci potesse essere un domestico che dormiva lì, senza telefono, o con un numero diverso da quello dei Ponsonby.

"Naturalmente no, altrimenti te lo avrei detto," ribatté Rose. "Hai già vuotato la borsa?"

Jane e Rose lo fecero insieme, utilizzando il vecchio impermeabile grigio per avvolgere l'argenteria e gli altri oggetti, e riponendolo sul sedile posteriore, pur rimanendo sedute al loro posto.

"Perché non caliamo Eddie per uno dei comignoli?" chiese Jane. "È così tranquillo qui. Non mi va l'idea di rompere lina finestra."

"Ma a lei non vanno i comignoli," disse Rose. "È una casa a tre piani. Il tragitto è lungo."

Jane rifletté un momento, poi scrollò le spalle. "Che diavolo? Se non le va di scendere fino in basso, può sempre ritornare su."

"Supponi che invece si fermi semplicemente lassù, sul tetto?"

"Be', avremmo perso una brava scimmietta," disse Jane.

Qualche settimana prima, avevano fatto esercitare Eddie in una casa di Long Island, di proprietà di un amico di Jane. Il comignolo era a poco più di tre metri e mezzo da terra, trattandosi di una villetta a un piano. A Eddie non era piaciuto scendere dal camino, ma lo aveva fatto due o tre volte, con Rose arrampicata su una scala a farle coraggio e Jane che la aspettava per darle acini d'uva e noccioline, una volta che lei avesse aperto la porta principale per lasciarla entrare. Eddie aveva tossito e si era sfregata gli occhi, poi era esplosa in un chiassoso cicalare. Il giorno seguente avevano riprovato, l'avevano issata sul tetto indicandole il camino e avevano continuato a parlarle, e quella volta se l'era cavata bene, era discesa e aveva aperto la porta. Ma Rose non aveva dimenticato le rughe preoccupate sulla fronte di Eddie, che la facevano assomigliare a una vecchietta e ricordava come era apparsa felice quando, in seguito, lei le aveva fatto il bagno e l'aveva spazzolata. Allora lei le aveva afferrato le mani, rivolgendole un sorriso traboccante d'affetto. Quindi Rose esitava, chiedendosi come Eddie avrebbe reagito, e preoccupata per sé e per Jane.

"Allora?" chiese Jane.

"Chi-chi," rispose Eddie, che capiva che c'era qualcosa nell'aria. Si grattò un orecchio, osservando a turno le due donne. Sebbene vivesse con Jane, preferiva ascoltare Rose, che aveva una voce più dolce.

Lentamente, le cose cominciarono a mettersi in moto.

Jane e Rose mantenevano un atteggiamento rilassato. Rose, nell'eventualità di incontri imprevisti davanti alla porta, qualcuno che chiedesse che

cosa ci faceva lei lì, avrebbe risposto che offriva i suoi servizi come donna delle pulizie, a quattro dollari l'ora. Qualora l'offerta venisse accettata, Rose avrebbe dovuto fornire false generalità e fissare un appuntamento a cui non si sarebbe presentata. Questo era successo una sola volta. Era Rose che prendeva nota delle abitazioni che avevano svaligiato, e dell'unica casa dove qualcuno era Venuto alla porta, quando lei aveva bussato, nonostante che nessuno avesse risposto al telefono solo cinque minuti prima. Dopo aver svaligiato un determinato quartiere, certe volte perfino tre case in un'ora, non vi facevano più ritorno. Con l'auto di Rose si erano spinte fino a duecentocinquanta chilometri dalla base, che era l'appartamento di Jane a Red Cliff, nel New Jersey. Nell'eventualità di doversi separare per qualche ragione, sceglievano un caffè sulla strada o un drugstore da qualche parte, come punto di ritrovo; chi era senza automobile (Jane) ci si sarebbe recata in taxi, in autobus o a piedi. Anche questo era accaduto solo una volta nei loro due mesi di attività: una volta che Rose, forse più preoccupata del necessario, era ripartita con l'auto. Quel giorno come punto di ritrovo era stata fissata la tavola calda da dove avevano appena telefonato ai Ponsonby.

Adesso Jane, con Eddie infilata sotto la giacca di lana leggera, avanzava lungo il maestoso viale d'accesso alla residenza dei Ponsonby. Certamente lì dentro c'erano meraviglie tali da andare al di là di ogni immaginazione. Certamente più di quanto non potesse portar fuori nella rete che chiamava la borsa di filet. Jane suonò, attese, poi bussò con il battente d'ottone, non certo aspettandosi che qualcuno rispondesse, ma bisognava recitare la scena per intero, nell'eventualità che un vicino la stesse osservando. Infine Jane si avviò lungo il vialetto asfaltato, fino all'ingresso posteriore, con Eddie sempre aggrappata a lei sotto la giacca. Bussò di nuovo. Tutto era tranquillo, anche nel garage, dove l'unica finestra era chiusa, sopra le porte anch'esse chiuse.

"Eddie, un altro comignolo," bisbigliò Jane. "Comignolo, capisci? Ora arrampicati! Lo vedi?" indicò in alto. Grandi olmi la nascondevano alla vista da ogni parte. Si vedevano ben quattro comignoli sul tetto. "Il tetto e poi la porta! Capito, Eddie? Brava!" La lasciò libera accanto al tubo della grondaia che passava sul fianco della casa.

Eddie se la cavò bene, scivolando ogni tanto di qualche centimetro, ma non ebbe difficoltà a trovare un appiglio sul ruvido rivestimento esterno in mattoni. E poi fu su; per un attimo si stagliò saltellante contro il cielo, poi scomparve.

Jane la vide saltellare in direzione di uno dei comignoli, guardarci dentro

esitante, e precipitarsi verso il prossimo. Non ebbe il coraggio di incitarla a voce alta. E se i comignoli fossero otturati? Bisognava aspettare. Non era il caso di preoccuparsi, ancora. Jane fece qualche passo indietro per vedere meglio e, non riuscendo a scorgere Eddie, si diresse verso l'ingresso principale. Si aspettava di sentirla far scattare il lucchetto, ma non udì nulla. Suonò timidamente, per salvare le apparenze.

Silenzio. Forse Eddie era rimasta bloccata nella canna del camino? Dal marciapiede, un passante, un uomo sulla trentina con un pacco in mano, lanciò uno sguardo a Jane e poi proseguì. Passò un'automobile. Rose, nell'auto, era fuori vista, dietro l'angolo. Eddie potrebbe essere bloccata, pensò Jane, o potrebbe essere stata messa fuori combattimento dalla fuliggine. I minuti passavano. Doveva giocare sul sicuro e filare? D'altra parte Eddie era maledettamente utile e restavano ancora da sfruttare due mesi d'estate. Jane tornò sul retro della casa. Alzò lo sguardo verso il tetto: nessuna traccia di Eddie. Gli uccellini cinguettavano. Un'auto cambiò marcia, in lontananza. Jane si diresse verso la finestra della cucina e all'improvviso la scimmietta balzò sul lungo lavello d'alluminio. Eddie era nera di fuliggine, perfino il cocuzzolo era grigio scuro, e si sfregava gli occhi con le nocche delle dita. Tamburellò su uno dei vetri, saltellando prima su un piede e poi sull'altro, affinché Jane aprisse la finestra.

Perché non l'avevano addestrata ad aprire le finestre? Be', ecco una cosa che avrebbero dovuto fare! Si trattava solo di far scattare il meccanismo - perfino da lì, Jane riusciva a vederlo. "La porta!" disse Jane, indicando la porta della cucina, dal momento che una qualunque delle porte andava bene, sebbene Eddie avesse l'abitudine di andare all'ingresso principale.

Eddie saltò giù e Jane la udì trafficare con i chiavistelli. Ma la porta non si aprì. Jane provò a spingere.

Poteva sentire il "chi-chi-chi!" con cui Eddie faceva capire quando era seccata o scoraggiata. I chiavistelli dovevano essere duri, pensò Jane, o forse si trattava di una serratura di sicurezza che per essere aperta richiedeva una chiave dall'interno. A volte certi chiavistelli richiedevano più forza di quanta ne avesse Eddie. Di colpo, Jane fu colta dal panico. Dovevano essere passati dieci o dodici minuti, pensò. Rose doveva essere preoccupata. Forse Rose era già ripartita diretta alla tavola calda. Jane voleva tornare da Rose, all'auto. L'unica alternativa era di rompere un vetro, ma la spaventava l'idea del rumore e di dover poi andare via a piedi con Eddie.

Sforzandosi ancora una volta di non lasciar trasparire la propria fretta, Jane ripercorse il viale asfaltato, fino al marciapiede. Svoltato l'angolo, Ja-

ne vide con sollievo che Rose era ancora in attesa, all'interno dell'auto.

"Bene," disse Jane, "Eddie non riesce ad aprire la porta e io ho fifa. Decolliamo."

"Oh! Dov'è? Ancora *dentro*?"

"Nella cucina, sul retro," bisbigliò Jane dal finestrino aperto dell'auto. Aprì la portiera dalla sua parte.

"Ma non possiamo abbandonarla lì," disse Rose. "Hai visto se qualcuno ti stava osservando?"

Jane montò in auto e chiuse la portiera. "No, ma filiamo."

Rose stava pensando che la polizia avrebbe potuto collegare la scimmia alle rapine che avevano compiuto. Chi avrebbe potuto spiegare la presenza di una scimmia in un casa disabitata? Naturalmente chi trovava Eddie avrebbe potuto non telefonare alla polizia, ma consegnarla alla società per la protezione degli animali o a uno zoo. Ma Eddie avrebbe anche potuto rompere un vetro e fuggire - e in quel caso? Rose si rendeva conto di non pensare in modo logico, ma le sembrava che fosse loro dovere tirare fuori Eddie. "Non possiamo rompere una finestra sul retro?" La mano di Rose era già sulla maniglia della portiera.

"No, non farlo!" Jane fece un gesto, ma Rose era già andata. Jane sedeva rigida. Avrebbero addossato a lei la colpa, se qualcuno avesse notato Rose introdursi nella casa. Rose avrebbe parlato, pensò Jane. E Jane era schedata alla polizia.

Rose si costrinse a camminare lentamente, oltrepassò un giovane e una ragazza che si tenevano per mano, chiacchierando e ridendo. La casa dei Ponsonby. Era così imponente, aveva perfino un nome: le cinque civette. Rose s'incamminò per il vialetto asfaltato, era calma, ma non intendeva ripetere la recita per intero, suonando alla porta d'ingresso principale, per non perdere tempo.

Eddie era in cucina, accovacciata sulla tavola (la scorse attraverso una finestra laterale), e stava agitando nell'aria qualcosa che sembrava una zuccheriera. Per un attimo lei colse l'immagine di qualcosa in frantumi, forse un piatto di portata, sul pavimento di linoleum giallo. Eddie doveva essere disperata. Quando Rose ebbe svoltato l'angolo della casa, Eddie si era arrampicata sul lavello, proprio di fronte alle finestre. Rose tentò di sollevare una delle finestre, ma dovette rinunciare. Riuscì a liberare uno dei risvolti dei suoi pantaloni bianchi, che si era impigliato in un cespuglio di rose. Quasi ai suoi piedi, trovò un sasso che aveva all'inarca le dimensioni del suo pugno, e lo batté contro un pannello rettangolare della fine-

stra. Colpì ancora dove il vetro era incrinato, vicino ai bordi, e Eddie saltò fuori, cicalando felice. Rose la infilò rapida sotto la giacca e si avviò lungo il vialetto. Sentiva Eddie tremare, forse di sollievo. Quando Rose svoltò l'angolo, vide che l'auto era ripartita. La *sua* auto. Avrebbe dovuto prendere un taxi. O andare a piedi fino al ristorante. No, era troppo lontano. Un taxi. E aveva lasciato la borsetta con il denaro sull'auto. Cristo! Strinse leggermente Eddie per tranquillizzarla e continuò a camminare, alla ricerca di un incrocio dove sarebbe stato più facile imbattersi in un taxi. Dov'era Jane? A casa? O al punto di ritrovo lungo la strada? Che cosa avrebbe detto il conducente, scoprendo che non aveva il denaro per pagarlo? Rose non poteva farsi condurre a casa di uno dei suoi amici, perché non voleva che gli amici sapessero di Eddie, di Jane e di quello che faceva da qualche settimana.

Non ebbe fortuna con il taxi. Ma era arrivata davanti a un grande *shopping-centre* - supermercato, lavanderia a secco, farmacia, eccetera - e poiché aveva alcune monetine nella tasca della giacca, entrò nella farmacia. Con Eddie sempre aggrappata sotto la giacca, Rose cercò il numero di telefono di un radiotaxi e compose il numero. Lo *shopping-centre* si chiamava *Miracle Buy*. Diede quel nome. Dopo circa cinque minuti, il taxi arrivò. Rose era in piedi su un isolotto di cemento nella zona di parcheggio, guardandosi in giro in attesa del taxi, poiché sapeva che non sempre, nei quartieri come quello, i taxi erano dipinti a colori vivaci.

"A Red Cliff, per favore. Sull'angolo fra Jefferson Avenue e Mulhouse." Partirono. Dovevano essere più di venti chilometri, pensò Rose. Non credeva che Jane fosse andata al ristorante, né che fosse in grado di trovarlo. Jane non se la cavava molto bene alla guida. Ma era in grado di ritrovare la strada di casa, e probabilmente lo aveva fatto. Rose aveva una chiave dell'appartamento di Jane, ma anche quella era nella sua borsetta.

Il taxi aveva raggiunto l'incrocio fra la Jefferson e Mulhouse.

"Può attendere un minuto? Devo parlare a un'amica, ma ritornerò subito."

"Cosa vuol dire 'subito'?" chiese il conducente, girandosi verso Rose. I suoi occhi la esaminavano e Rose capì che stava pensando che non aveva il portafogli, quindi non aveva denaro. "Che cosa tiene lì, una scimmia?"

Eddie aveva sporto prima un braccio, poi l'intera testa dalla giacca di Rose, senza che lei riuscisse a fermarla. "Amici degli animali," disse Rose. "Devo consegnarla. Poi torno giù e le pago la corsa," Rose smontò.

Rose non vedeva la sua auto. Cerano molte automobili posteggiate lungo

il marciapiede. Suonò il campanello di Jane, uno dei quattro campanelli del piccolo edificio. Suonò di nuovo, tre squilli brevi, uno lungo, come aveva convenuto con Jane e, con grande sollievo di Rose, la serratura scattò. Rose salì le scale e bussò a una porta del terzo piano.

"Sono Rose!" disse.

Jane, un po' impaurita, aprì la porta, e Rose entrò.

"Ecco Eddie. Prendila. Ho bisogno di spiccioli per il taxi. Venti o trenta dollari... Anzi, passami la mia borsa."

"È successo qualcosa? Ti seguono?"

"No. Dov'è il denaro? Hai portato su la mia borsetta?"

Eddie se l'era svignata sul divano e stava seduta su un fianco, grattandosi la testa fuligginosa.

Rose discese con la sua borsetta e pagò il conducente. L'uomo disse che facevano ventisette dollari, nonostante fosse sprovvisto di tassametro, e Rose pagò con tre biglietti da dieci. "Grazie tante!" disse Rose con un sorriso.

"A posto!" L'auto ripartì.

Rose non aveva voglia di tornare da Jane, ma capiva che doveva pur dire qualcosa. Fare un discorsetto e finirla, pensò, e adesso andava bene come in qualunque altro momento, e grazie a Dio il conducente del taxi non aveva detto nient'altro circa Eddie. Rose suonò nuovamente il campanello, come prima.

"Che fine ha fatto l'argenteria?" chiese Rose.

"Tommy l'ha appena portata via. L'ho chiamato subito... Mi dispiace di aver avuto fifa, laggiù, piccola Rose, ma ne *avevo.* Rompere una finestra, è una pazzia!"

Rose era contenta che Tommy fosse già andato via. Era un tipo secco e balbuziente, dai capelli rossi, e a vederlo non gli avresti dato un soldo ma, per quanto ne sapeva Rose, non aveva mai commesso un errore.

"Non dimenticarti di fare il bagno a Eddie," disse Rose.

"Di solito vuoi farglielo tu. Coraggio... Vuoi un caffè? Ci metto un attimo."

"Me ne vado." Rose non si era seduta. "Mi dispiace, Jane, ma credo sia meglio che io ne esca. L'hai detto tu stessa, ho fatto un errore oggi, rompendo quel vetro."

Jane guardò Rose, appoggiando le mani sui fianchi, e poi lanciò uno sguardo a Eddie, sul divano.

Eddie si stava esaminando nervosamente le unghie della mano sinistra,

quasi glabra.

"Se è successo qualcosa," disse Jane, "faresti meglio a dirmelo. Sono io che ci vado di mezzo."

"Non è successo *niente.* Voglio solo smetterla... E non voglio la mia parte per oggi, grazie. Io... Hai lasciato le chiavi nell'auto? Dov'è posteggiata?"

"Che cosa è successo con il conducente del taxi?"

"Nulla. L'ho pagato e basta."

"Aveva visto Eddie?"

"Be', sì. Ho spiegato che ero incaricata di consegnarla. Devo andare via, Jane. Ciao, Eddie." Rose sentì il bisogno di attraversare la stanza per accarezzare Eddie sulla testa.

Eddie sollevò uno sguardo triste, quasi avesse capito ogni parola, e cominciò a rosicchiarsi le unghie.

Rose si avviò verso la porta. "Non dimenticare il bagno. Si sentirà meglio, dopo."

"Che vada all'inferno!" rispose Jane.

Rose scese le scale, tremante e impaurita come si sentiva sempre quando suonava il campanello di qualche appartamento, o quando aspettava in auto che Jane finisse il suo compito. Avrebbe telefonato ad Hank. Hank White si chiamava, e abitava da qualche parte al Greenwich Village. Sperava di riuscire a scovare il numero in qualche modo, perché temeva che non fosse elencato sotto il suo nome e forse sarebbe stato necessario telefonare a qualcun altro per ottenerlo. Sarebbe venuto, se la cosa riguardava Eddie. Si accorse di essere preoccupata per Eddie. E Hank era l'unica persona a cui avrebbe potuto dirlo, perché Jane aveva tenuto Eddie nascosta ai suoi amici, la chiudeva in un armadietto quando veniva qualcuno (perfino Tommy), e la picchiava poi se si era fatta sentire. Rose trovò finalmente l'auto. Le chiavi erano nel cruscotto. Si diresse verso il suo appartamento, a una decina di chilometri.

Jane si lavò il viso e pettinò i ricci capelli ossigenati, sperando di sentirsi meglio, ma non funzionò. Raccolse un tascabile e lo scagliò in direzione di Eddie, con un gesto della mano a rovescio. Colpì Eddie al fianco.

"Ik-ik!" strillò Eddie, con un salto che la sollevò nell'aria di qualche centimetro. Si volse verso Jane con un'espressione stupita e si raggomitolò per saltare in una direzione o nell'altra, nel caso Jane avesse cercato di colpirla ancora.

"Farai bene a stare nel tuo armadio, questa sera!" disse

Jane avvicinandosi. "Cominciando da ora!"

Eddie evitò con facilità le braccia protese della ragazza e con un balzo raggiunse la cornice di un quadro, sopra il divano.

Il quadro cadde, Eddie atterrò nuovamente sul divano e raccolse una borsa per il ghiaccio che era stata abbandonata lì. Lanciò la borsa per il ghiaccio in direzione di Jane. Il tiro risultò corto. "Chi-chi-chi-chi-chi-chi" cicalava Eddie senza sosta, e i suoi occhi rotondi erano diventati grandi e arrossati vicino ai bordi esterni.

Jane era decisa a catturarla e a rinchiuderla. Se la polizia per caso avesse bussato alla porta? O avesse fatto irruzione? Quali tracce aveva potuto lasciare dietro di sé, quella stupida di Rose? Le uniche cose che Rose aveva di buono erano un bel faccino e un'auto veloce. Jane raccolse un lembo del copriletto di cotonina che ricopriva il divano, con l'intenzione di gettarlo addosso a Eddie, per immobilizzarla, ma Eddie con un balzo fu nel centro della stanza. Jane sollevò con uno strattone il copriletto dal divano e avanzò tenendolo fra le mani.

Eddie scagliò un portacenere e colpì Jane alla guancia. Il portacenere cadde e si ruppe al suolo.

Jane si arrabbiò ancora di più.

Adesso Eddie era sul lavello del cucinino e brandiva un coltello da cucina, squittendo e cicalando. Raccolse un mezzo limone e lo tirò.

"*Mollusco!*" mormorò Jane, avanzando con il copriletto. L'aveva messa in trappola, ormai.

Eddie si tuffò in direzione di Jane, atterrò con le quattro zampe sul braccio sinistro della donna e le addentò il pollice. Aveva lasciato andare il coltello.

Jane emise un grido. Il pollice cominciò a sanguinare, il sangue fluiva e cadeva a gocce. Afferrò una sedia. Avrebbe ucciso quel piccolo demonio. Eddie scansò la sedia e da dietro si avventò verso le gambe di Jane: affondò i denti in un polpaccio e saltellò via.

"Oh!" urlò Jane, più per la sorpresa che per il dolore. Non l'aveva neppure vista passare dietro di lei. Ispezionò la ferita, ma vide che il sangue non aveva ancora cominciato a sgorgare. Doveva sistemarla! Chiuse l'unica finestra aperta, in modo che non potesse sfuggire, e si chinò a raccogliere il coltello da cucina sul pavimento. Provò il desiderio di affondarglielo nel collo.

Eddie balzò su quella schiena ricurva, risalì verso la nuca di Jane, che perse l'equilibrio e cadde. Si era ferita leggermente al gomito e, prima che

potesse rialzarsi, Eddie le aveva morsicato il naso. Jane si toccò il naso per assicurarsi che ci fosse ancora. E Eddie si tuffò in direzione del pomolo della porta. Mantenendosi in posizione eretta su una delle zampe posteriori, lavorava alla serratura superiore, facendo ruotare il piccolo pomo. Se fosse riuscita a far girare allo stesso tempo anche il pomolo grande, la porta si sarebbe aperta con un solo colpo, ma dovette abbandonare il tentativo quando udì i passi di Jane avvicinarsi alle sue spalle. Eddie saltò giù proprio nel momento in cui la lama del coltello colpiva il metallo della porta.

"Chi-chi!"

Jane aveva lasciato cadere il coltello. Eddie lo raccolse, si arrampicò lungo l'anca e la spalla di Jane e la colpì a una guancia con la punta della lama. Usava il coltello come aveva visto fare agli esseri umani, ora pugnalando, ora affettando, poi improvvisamente scagliò l'arma lontano e saltò dalla spalla di Jane alla libreria, ansimando e cicalando. Eddie sentiva l'odore del sangue e questo la spaventava. In preda all'agitazione, Eddie scagliò un libro in direzione di Jane, che non venne neppure sfiorata.

Jane sentiva il sangue scorrerle lungo il collo. Incredibile che non riuscisse a catturare la piccola belva! Per un attimo ebbe la sensazione di non riuscire a respirare, di svenire, poi inspirò profondamente e chiamò a raccolta le forze.

Plock! Un libro colpì Jane al petto.

Bene, bene! Un solo colpo con la sedia dovrebbe bastare, per Eddie!

Jane si protese verso la sedia che era caduta al suo fianco. Quando l'ebbe in posizione di lancio, Eddie non era più sulla libreria. Jane sentì i piccoli piedi muoversi rapidi lungo la sua schiena, fece per girarsi e intravide Eddie con il copriletto tra le mani, che le si arrampicava sulla testa. Jane perse l'equilibrio e cadde inciampando nella sedia che stava abbassando.

Eddie saltellava da un lato all'altro del corpo disteso sul pavimento, avvolgendo il tessuto leggero attorno alla sua avversaria. Raccolse l'oggetto più vicino - un guscio di crostaceo, sul pavimento vicino alla porta d'ingresso - e l'afferrò con entrambe le mani. E con esso colpì la testa della donna, che si muoveva debolmente sotto il copriletto. Eddie scivolò, rotolando a terra, ma mantenne le dita nell'incavo della conchiglia e colpì nuovamente. Il *crack* era un suono che riempiva Eddie di soddisfazione. Crack! Crack! Udì un gemito sordo provenire dall'ammasso informe.

Quindi, senza una ragione, come senza una ragione aveva lasciato cadere il coltello, Eddie lasciò cadere il guscio sul tappeto e gli assestò un calcio stizzoso con la zampa posteriore. Si concesse alcuni squittii e si guardò

attorno come se volesse vedere se nella stanza c'era qualcun altro assieme a lei.

Udì solo il ticchettio della sveglia nella camera da letto, oltre l'ingresso. Era nuovamente conscia dell'odore del sangue e si allontanò dal copriletto. Eddie sospirò, esausta. Con un balzo raggiunse la finestra, armeggiò per qualche istante e infine rinunciò. Bisognava sollevarla, ed era troppo pesante.

Imbruniva.

Squillò il telefono. La mente di Eddie fu attraversata dall'immagine familiare di Jane, o di qualcuno che sollevava il ricevitore e ci parlava dentro. Una volta a Eddie avevano detto, o forse avevano permesso, di farlo, ma lei aveva lasciato cadere il ricevitore e tutti avevano riso. Ora Eddie si sentiva impauriti e ostile verso il telefono, verso la massa informe sul pavimento. Non la perdeva di vista, per vedere se si muoveva. Non si muoveva. Aveva sete. Eddie saltò sul lavello, si guardò attorno e cercò a tastoni un bicchiere d'acqua o qualcosa che contenesse un liquido, che prima di bere avrebbe annusato, ma non vide niente del genere. Con entrambe le mani, svitò un rubinetto e bevve dalla mano a conca. Fece un timido tentativo di richiudere il rubinetto, ma non ci riuscì del tutto e lo lasciò sgocciolare.

Il telefono smise di suonare.

Poi Eddie aprì il frigorifero - con un po' di timore, perché in passato era stata sgridata e battuta per questo - e non scorgendo frutta nell'interno illuminato, raccolse una manciata di fagiolini bolliti da una terrina e cominciò a mangiucchiarli. Con la zampa posteriore assestò un calcio alla porta per richiuderla, quindi saltellò via su tre zampe sole. Di colpo si sentiva stanca. Gettò a terra i fagiolini e si arrampicò su una sedia a dondolo per dormire.

Il campanello squillò mentre Eddie era raggomitolata sulla sedia a dondolo. Sollevò la testa. La stanza era buia.

Di colpo Eddie provò il desiderio di fuggire. L'odore di sangue era più forte. Avrebbe potuto aprire la porta e andarsene, pensò, a meno che la donna avesse chiuso con quel particolare lucchetto che per essere aperto richiedeva un mazzo di chiavi tintinnanti. E lei teneva le chiavi nascoste. Solo una volta Eddie aveva avuto successo con una chiave, per gioco, in qualche posto con Jane e Rose. Le chiavi di solito erano troppo rigide perché lei riuscisse a farle girare.

Buzz-buzz.

Era il campanello del piano terreno, aveva un suono diverso da quello della porta dell'appartamento, che faceva *ting.* A Eddie non interessava il campanello, voleva solo andarsene. Si lanciò nuovamente verso l'impugnatura della porta e con la mano sinistra afferrò il piccolo pomolo superiore. Girò, ma la porta non si aprì. Eddie riprovò, facendo forza anche con i piedi. Poi spinse lo stipite della porta, e la porta si spalancò verso di lei. Eddie saltò a terra e in silenzio prese a scendere la scala a lunghi balzi, spenzolandosi fuori dal corrimano al termine di ogni rampa. La porta da basso era più facile - rifletté - e poteva sgusciar fuori nel momento in cui qualcuno rincasava.

Con un salto Eddie raggiunse il bianco pomo rotondo, scivolò, e allora provò a farlo ruotare stando in posizione eretta. La porta si aprì.

"Eddie! Ed-die! Cosa..."

Eddie conosceva quella voce. "Chi-chi!" con un salto Eddie fu sul braccio di Hank, si rifugiò contro il suo petto, cicalando all'impazzata, perché aveva una lunga storia disperata da raccontare. "Aieeee!" Eddie stava perfino inventando parole nuove.

"Cosa succede, eh?" chiese Hank dolcemente, entrando.

"Dov'è Jane?" Lanciò uno sguardo in direzione delle scale. Poi chiuse la porta, sistemò Eddie al sicuro dentro la sua giacca di pelle e salì i gradini a due per volta.

La porta di Jane era socchiusa e non c'era nessuna lampada accesa.

"Jane?" chiamò. Bussò. Poi entrò. "Jane? Dov'è l'interruttore, piccola Eddie?" Hank andò a tastoni e, qualche secondo più tardi, trovò un interruttore. Aveva sentito rumore di passi provenire dal piano di sopra e istintivamente chiuse la porta. C'era qualcosa che non andava. Si guardò attorno nella stanza di soggiorno di Jane, sbalordito. Era già stato lì, ma solo una volta. "Cosa diavolo è successo?" bisbigliò fra sé. Il posto era un disastro. Un furto, immaginò. Avevano ammucchiato la mercanzia in mezzo alla stanza perché intendevano ritornare.

Hank si diresse verso la massa informe sul pavimento. Sollevò lentamente la coperta di cotone.

"Madre santa! Madre santa!"

Eddie si appiattì contro il pullover di Hank e chiuse gli occhi, atterrita, cercando dì nascondersi.

"Jane?" Hank la toccò sulla spalla, pensando che fosse svenuta o che l'avessero colpita. Cercò di voltarla e si rese conto che il corpo era piuttosto rigido e per nulla caldo. La faccia e il collo erano rosso scuro di sangue.

Hank sbatté le palpebre e si rialzò. "C'è nessuno qui?" esclamò in direzione della stanza accanto, fingendo una sicurezza che in realtà non provava. Sapeva che non c'era nessun altro lì. A poco a poco si fece strada in lui il pensiero che Eddie avesse ucciso Jane con i suoi dentini, o forse... Hank stava guardando il coltello da cucina, poco distante sul pavimento. Poi scorse la conchiglia giallo-rosa. "Scendi, Eddie," bisbigliò. Ma Eddie non voleva essere stanata dal maglione. Hank raccolse il coltello, poi la conchiglia. Lavò entrambi al lavello del cucinino e notò che dalla conchiglia scorreva qualcosa di leggermente rosato. Capovolse la conchiglia e ne fece uscire tutta l'acqua. L'asciugò accuratamente con uno strofinaccio. Fece lo stesso col coltello. Jane doveva avere assalito Eddie. Non lo aveva forse lasciato intendere anche Rose? "Ce ne andiamo, Eddie! Sissignore, sissignore!"

Poi Eddie udì il suono confortante della cerniera lampo che chiudeva la giacca di Hank fino in alto. Stavano scendendo le scale, ora. Hank non aveva dimenticato di pulire le maniglie delle porte, prima di abbandonare l'appartamento di Jane, e si era assicurato che la porta si richiudesse alle loro spalle. Da principio, Hank aveva pensato di telefonare alla polizia, appena entrato nell'appartamento di Jane, poi aveva deciso che era meglio telefonare in seguito, una volta che Eddie fosse al sicuro in casa. Ma non lo fece. Non avrebbe telefonato neppure a Rose. A Rose non sarebbe piaciuto essere coinvolta, e Hank sapeva che avrebbe tenuto la bocca chiusa. Il corpo sarebbe stato trovato fin troppo presto, Hank ne era convinto, e non voleva che ci andasse di mezzo Eddie. La polizia, se l'avesse chiamata, gli avrebbe chiesto che cosa sapeva di quella storia e in un modo o nell'altro avrebbero saputo di Eddie, anche se Hank avesse cercato di nasconderla. Così Hank decise di aspettare in Perry Street, al Greenwich Village, dove aveva un appartamento in comune con altri due ragazzi, e due giorni più tardi lesse sul giornale la notizia che Jane Garrity, di quarantadue anni, segretaria disoccupata, era stata rinvenuta cadavere nella sua abitazione a Red Qiff, New Jersey. La vittima era stata assalita da uno o più aggressori, forse addirittura dei ragazzini, dal momento che le ferite e i colpi inferti non erano risultati mortali. La causa effettiva del decesso era stato un attacco cardiaco.

La polizia avrebbe avuto la scheda di Jane, pensò Hank, e doveva conoscere il tipo di compagnie che frequentava. Che se la sbrigassero loro. Hank si rimproverava per aver affidato Eddie a Rose, ma la ragazza era affezionata alla bestiola, e Hank si era sentito un po' in colpa quando lui e

Rose si erano lasciati. Ma ora che Eddie era di nuovo con lui, Hank non aveva più intenzione di separarsene. Eddie non dimostrava più alcun interesse di aprire le porte, perché era felice dov'era. Aveva una stanzetta tutta per lei, con delle funi da cui spenzolarsi, un lettino in vimini e niente porta, e uno degli amici di Hank, che era scultore, aveva costruito per Eddie qualcosa che assomigliava a un albero, nel soggiorno. Hank iniziò a scrivere un poema epico piuttosto lungo su Eddie, la cui storia doveva essere camuffata, mascherata, raccontata in forma allegorica: *La scimmia conquistatrice.* Solo Hank e Eddie avrebbero saputo la verità.

Dalla parte dei criceti

Le circostanze nelle quali Julian e Betty Webster e il loro figlio Laurence di dieci anni si trovarono ad acquistare una casa di campagna, un cane e dei criceti, si presentarono all'improvviso e del tutto inaspettatamente per la famiglia, eppure c'era una certa logica in tutto questo.

Un pomeriggio, nel suo ufficio di Philadelphia con aria condizionata, Julian subì un attacco di cuore. Provò un dolore acuto, si afflosciò sul pavimento, e fu trasportato di volata in ospedale. Quando si fu ripreso, cinque giorni dopo, il suo medico gli fece un discorsetto. Julian avrebbe dovuto smettere di fumare, ridurre l'orario di lavoro a sei ore al giorno, o anche meno, e l'aria di campagna gli avrebbe fatto meglio che non vivere in un appartamento a Philadelphia. Julian era sconvolto. Aveva soltanto trentasette anni, fece notare.

"Non ti rendi conto di come hai vissuto finora," rispose il dottore con calma, sorridendo. "Ho parlato con tua moglie. È disposta a trasferirsi. Lei ci tiene alla tua salute, al contrario di te."

Julian naturalmente dovette cedere. Amava Betty. Capiva che il consiglio del dottore era sensato. E Larry faceva salti di gioia. Avrebbero avuto una vera casa in campagna con terreno, alberi, spazio; niente di paragonabile all'insulso parco-giochi di cemento del condominio, che era tutto quello che Larry riusciva a ricordare da quando la sua famiglia ci era venuta ad abitare, e lui aveva cinque anni.

I Webster trovarono una casa bianca a due piani con quattro finestre sormontate da un timpano e un acro e mezzo di terra, a venticinque chilometri da Philadelphia. Julian non avrebbe neppure dovuto recarsi in ufficio. La ditta per cui lavorava gli aveva assegnato mansioni diverse, e da direttore vendite era diventato consulente vendite, il che, Julian se ne rende-

va conto, era un modo garbato di dire commesso viaggiatore. Ma lo stipendio era lo stesso. L'Olympian Pool produceva piscine di ogni grandezza, forma e colore, riscaldate e non, e forniva anche aspiratori, filtri, depuratori, sprays, oltre a tutti i tipi possibili di trampolini. E Julian si rendeva conto di fare una buona impressione come venditore. Visitava su appuntamento, richiesto da chi aveva ricevuto il materiale pubblicitario, per cui era sicuro di essere il benvenuto. Julian non era un esaltato. Aveva modi tranquilli e schietti, e non cercava di nascondere difficoltà e spese extra, se pensava che ce ne sarebbero state. Si mangiucchiava il baffo rossiccio, rifletteva e poi esprimeva la sua opinione con l'aria di chi sta pensando ad alta voce.

Adesso Julian si alzava alle otto e faceva un giretto nel giardino che stava sistemando un po' alla volta, faceva colazione a base di tè e uova sode, invece di caffè e sigarette, guardava il giornale e faceva le parole crociate, seguendo scrupolosamente i consigli del medico. Dopo di che, verso le dieci del mattino, si metteva in macchina. Generalmente rincasava verso le quattro, e a quell'ora la sua giornata era finita. Nel frattempo Betty aveva preso le misure delle finestre per le tende, comperato dei tappeti e si era curata allegramente di tutti quei particolari che potevano fare della nuova casa più grande una vera casa. Larry aveva cambiato scuola e si trovava bene. Era il mese di marzo. Larry voleva un cane. E c'erano delle conigliere in una rimessa sul loro terreno. Perché non prendere dei conigli?

"I conigli sono così prolifici," disse Julian. "Non sapremmo cosa farcene, a meno di venderli, e non abbiamo nessuna intenzione di incominciare. Prendiamo un cane, Larry."

I Webster si recarono in un negozio di animali nella città più vicina con l'idea di farsi indicare un allevamento dove comperare un cucciolo di terrier o di pastore tedesco, ma nel negozio c'erano dei cuccioli di bassotto talmente belli che Betty e Larry decisero che avevano trovato quel che cercavano.

"Scoppia di salute!" diceva la donna del negòzio coccolando tra le braccia un cucciolo bianco e marrone dalle orecchie penzoloni.

Questo era evidente. Il cucciolo sogghignò e sbavò e si dimenò nelle pieghe della sua abbondante pelle di cane, che aveva tutte le intenzioni di riempire con l'aiuto dei vari alimenti per cuccioli, vitamine e biscottini a forma di osso, prontamente acquistati da Julian nello stesso negozio.

"Guarda questi, papi!" disse Larry indicando alcuni criceti in una gabbia. "Sono più piccoli dei conigli. Potrebbero vivere in una delle nostre gab-

bie."

Julian e Betty si lasciarono convincere a comperare due criceti. Solo due, ed erano tanto carini con il loro pelo morbido e pulito, i loro occhietti innocenti e inquisitori, i loro nasi arricciati.

"Tutto questo spazio dovrebbe essere riempito un po'!" disse Betty. Era felice quanto Larry degli acquisti della giornata.

Larry aveva fatto tesoro di quanto la donna del negozio gli aveva detto sui criceti. Dovevano essere tenuti al caldo di notte, mangiavano cereali e granaglie di ogni genere, e verdura, come carote e rape. Erano animali notturni e non amavano la luce del sole. Larry li sistemò in uno scomparto della conigliera. Gli scomparti erano sei, tre sopra e tre sotto. Procurò dell'acqua e una pentola con del pane, più una ciotola di grano dolce, che versò da una lattina trovata in cucina. Scovò una scatola da scarpe vuota che riempì con vecchi stracci, che sperava sarebbe diventata la camera da letto dei criceti. Come li avrebbe chiamati? Tom e Jerry? No, erano maschio e femmina. Jack e Jill? Troppo infantile. Adamo ed Eva? Larry si disse che avrebbe potuto pensare ai nomi più tardi. Riconosceva il maschio da una macchia nera tra le orecchie.

Poi c'era il cagnolino. Quella sera il cucciolo mangiò, fece pipì, dormì e poi si svegliò alle due del mattino per giocare. Si svegliarono tutti, perché il cucciolo aveva abbandonato la sua scatola vicino al calorifero e grattava la porta di Larry.

"Mi *piace*!" disse Larry, mezzo addormentato, rotolandosi sul pavimento in pigiama con il cucciolo tra le braccia.

"Oh, Julian," disse Betty buttandosi nelle braccia del marito. "Che giornata meravigliosa! Non è forse meglio della vita in città?"

Julian sorrise e baciò la moglie sulla fronte. Era meglio. Julian era felice. Ma non aveva voglia di parlarne. Era stato duro per lui smettere di fumare, e adesso stava ingrassando. Ogni cosa ha il suo prezzo.

Larry, nella grande stanza tutta per lui, consultava l'Enciclopedia Britannica alla voce "criceti". Imparò che erano dell'ordine del *Cricetus frumentarius* e appartenevano alla tribù dei topi *Muridae.* Scavavano tane di circa due metri di profondità, verticali e tortuose. La tana poteva avere tre o quattro camere, nella più profonda delle quali era nascosto il grano che i criceti tenevano in serbo per l'inverno. Maschi, femmine e piccoli dormivano in camere separate. E i piccoli, quando avevano soltanto tre settimane di vita, venivano scacciati dalla tana dei genitori e dovevano cavarsela da soli. Una femmina poteva avere una dozzina di cuccioli alla volta, e da

venticinque a cinquanta all'anno negli otto mesi di fertilità. A sei settimane la femmina era matura per la procreazione. Per quattro mesi all'anno, durante l'inverno, i criceti andavano in letargo, e si nutrivano con il grano che avevano immagazzinato nella tana. Tra i loro nemici c'erano i gufi e gli uomini che, almeno in passato, scovavano le loro tane per prendere il grano che i criceti avevano messo da parte.

"Dodici cuccioli in una volta!" disse Larry fra sé, sbalordito. Il pensiero di venderli ai compagni di scuola gli balenò per la mente e, altrettanto velocemente svanì. Era più bello pensare a dodici piccoli criceti che coprivano il pavimento della gabbia di un metro per un metro dove adesso si trovava la coppia. Probabilmente sarebbero riusciti a riempirle tutte e sei prima del letargo invernale.

Erano passate sì e no sei settimane quando Larry guardò attraverso la parte anteriore della gabbia, chiusa, e vide dieci piccoli criceti che succhiavano, o tentavano di farlo, la pancia della femmina, che Larry aveva chiamato Gloria. Larry era appena tornato da scuola con l'autobus giallo. Lasciò cadere a terra la cartella e incollò la faccia alle sbarre.

"Perbacco! Dieci... no, *undici*!" Larry si precipitò a dare la notizia. "Ehi, mamma!"

Betty era di sopra a fare l'orlo a un copriletto con la macchina da cucire. Scese ad ammirare i cuccioli per far piacere a Larry. "Non sono adorabili? Sembrano dei topolini bianchi!"

Il mattino seguente ce n'erano solamente nove nella gabbia che Larry aveva protetto mettendo dei giornali dietro le sbarre fino all'altezza di venti centimetri di modo che i piccoli non cadessero fuori. Dov'erano finiti gli altri due? Poi si ricordò con orrore di aver letto sull'Enciclopedia Britannica che la madre a volte mangia i cuccioli più piccoli o malati. Era quello che doveva essere successo, pensò Larry.

Julian tornò a casa alle quattro e mezzo e Larry lo trascinò fuori per mostrargli i cuccioli.

"Hanno fatto maledettamente in fretta, no?" disse Julian. Non era troppo sorpreso perché, dopotutto i criceti erano parenti dei conigli, ma voleva dare al figlio la risposta che si aspettava. Julian in quel momento stava pensando a una piscina, e se ne andò con la borsa sotto il braccio a dare un'occhiata al suo prato.

Larry lo seguì, pensando che il prato avrebbe offerto un'ampia zona di scavo per i suoi criceti e i loro piccoli quando fosse giunto l'inverno, che però era ancora lontano. Sarebbe stato senz'altro meglio per i criceti sver-

nare sotto terra piuttosto che nella paglia dentro le conigliere di mattoni. Avrebbero avuto modo di immagazzinare le scorte di grano, come diceva l'Enciclopedia. Il bassottino era uscito fuori a grandi balzi per raggiungere Larry, e Larry gli grattò la testa mentre cercava di prestare attenzione al padre.

"... o una bella piscina azzurra, Larry caro? E di che forma? Rene? Boomerang? Trifoglio?"

"Boomerang!" disse Larry, perché in quel momento gli andava la parola.

Julian intendeva passare immediatamente l'ordine alla sua ditta. L'Olympian Pool era sommersa di lavoro in primavera e durante i mesi estivi, e Julian sapeva che come dipendente non solo non gli avrebbero dato la precedenza, ma lo avrebbero fatto aspettare un bel po'. L'Olympian si vantava di essere in grado di costruire una piscina in una settimana. Julian sperava di poterne avere una prima della fine dell'estate.

Larry, dopo la scuola, aveva invitato a casa alcuni compagni per la merenda, e per mostrare i suoi criceti. I cuccioli erano una grande attrazione. Un paio di bambini vollero prenderli in braccio, e Larry acconsentì, dopo averli separati dalla madre. Larry sollevò la madre prendendola per la parte posteriore del collo, come consigliavano i suoi libri.

"Tua madre non è preoccupata per i piccoli?" chiese Eddie Carstairs con fare circospetto.

"E perché dovrebbe?" disse Larry. "I cuccioli sono miei. Me ne occupo io."

Eddie si guardò alle spalle, come per vedere se la madre di Larry fosse in arrivo. "Te ne posso dare degli altri, se vuoi. I miei genitori se ne vogliono disfare. Ma sai, mio padre non ha il coraggio di annegarli. Be', se li vuoi..."

Si misero d'accordo in un battibaleno. Il pomeriggio seguente, verso le quattro, Eddie arrivò in bicicletta con una scatola di cartone sul manubrio. Aveva dieci piccoli criceti per Larry, di due figliate diverse, quindi non proprio della stessa età, più tre criceti adulti, due dei quali avevano delle macchie rosse. Quest'ultimo particolare aveva un fascino speciale agli occhi di Larry, che poteva così introdurre un nuovo colore nel suo allevamento. Eddie aveva un'aria furtiva.

"Non devi preoccuparti," disse Larry. "Mia madre non dirà niente."

"Non si può mai dire, stiamo a vedere," rispose Eddie e declinò educatamente l'invito a entrare a prendere un bicchiere di latte e una fetta di torta di mele.

Larry liberò due dei criceti adulti nel giardino e li guardò divertito mentre, naso all'aria, si godevano la nuova libertà, fiutando gli iris, brucando l'erba, girando di qua e di là. Proprio in quella uscì fuori Mr. Johnson, il bassottino, e subito si mise a dare la caccia a un criceto che scomparve in un cespuglio di lavanda, lasciando il cane con un palmo di naso. Larry scoppiò a ridere.

Alcuni giorni dopo, Betty notò i nuovi cuccioli che occupavano altre due gabbie. "Da dove arrivano?"

Larry avvertì una nota di disapprovazione. "Oh, un mio compagno di scuola. Gli avevo detto che avevo spazio. E... be' lo sai che sono diventato un esperto ormai."

"Questo è vero. E va bene, Larry, ma che sia l'ultima volta. Non ne vogliamo troppi, vero? Tutti questi a loro volta si riprodurranno, lo sai, no?"

Larry annuì educatamente. I suoi pensieri spaziavano. Era cresciuto nella stima dei compagni, a scuola, per il fatto che allevava criceti e che sapeva una quantità di cose sul loro conto, e per di più disponeva di vere gabbie dove ospitarli, non di cassette vecchie o di scatole di cartone. Larry pensava anche che, quando ne avesse avuto voglia, avrebbe potuto liberare gli adulti, o anche i piccoli di più di tre settimane, lasciandoli liberi per il giardino. Per il momento intendeva funzionare come una sorta di pensione per criceti, tra gli amici. Almeno quattro dei suoi compagni ne allevavano, e ne avevano in abbondanza.

Un pomeriggio arrivarono tre uomini insieme al padre di Larry, per studiare il prato in previsione della piscina. Larry li seguì a distanza, tenendo d'occhio le uscite di alcune tane di cui era a conoscenza, e che aveva tenuto discretamente nascoste con dei mucchi di foglie e ramoscelli. Alcune però erano facilmente riconoscibili e aveva sentito suo padre una volta che diceva alla madre: "Queste *talpe* maledette!" Suo padre avrebbe dovuto percorrere due volte il giro del prato, di corsa, ogni mattina, ma non sempre lo faceva.

Proprio in quel momento un operaio in tuta blu con un metro a nastro sprofondò in una tana fino alla caviglia e scoppiò a ridere. "Le talpe ci daranno una mano, non credi Julian? Ne hanno già scavato la metà!"

"Ah-ah!" fece Julian con fare amichevole. Stava discutendo con un altro operaio della forma a boomerang, e gli spiegava in che punto avrebbe voluto l'arco esterno.

"E non dimenticare che con la terra scavata mia moglie e io abbiamo intenzione di costruire una specie di collinetta, un giardino roccioso, magari.

Lassù." Indicò un punto tra lui e un pero. "So che è indicato sul progetto, George, ma è tanto più chiaro se uno lo vede con i propri occhi."

Questo succedeva verso la fine di maggio. Larry adesso aveva una seconda figliata della sua coppia di criceti. Il criceto spaiato era una femmina e presto ebbe i cuccioli a sua volta dal primo maschio che Larry aveva chiamato Pirata, per via di una macchia nera sulla testa. Larry pensava che, se fosse riuscito a contenere la popolazione delle gabbie nell'ordine della ventina - tre adulti e una dozzina o più di cuccioli - i suoi genitori non avrebbero protestato. Poiché i criceti erano animali notturni, di giorno nessuno vide mai quelli del giardino, neppure Larry. Ma sapeva che scavavano le loro tane e che se la cavavano egregiamente, perché poteva vedere le buche sparse nel prato e nel giardino, e vedeva anche che le sementi d'erba, i chicchi di grano, come pure le noccioline che lui metteva fuori nel pomeriggio, il giorno dopo erano scomparse. Larry adesso aveva una bicicletta, non doveva prendere l'autobus della scuola, e spendeva gran parte della sua mancia settimanale di tre dollari in alimenti per criceti. li comperava tornando da scuola, in una drogheria del paese rifornita anche di cibi per animali.

E ogni cosa veniva messa da parte! O magari mangiata subito, Larry pensava, perché di sicuro era troppo presto per cominciare le scorte invernali. Sapeva che il giardino era pieno di cuccioli di tre settimane. Larry era tentato di chiedere venticinque cents per ogni criceto che rilevava dai compagni di scuola e dieci cents per ogni cucciolo, come contributo spese, ma non lo fece. Nella sua mente Larry si immaginava già nel ruolo di protettore dei criceti, l'amico che offriva loro una vita più felice di quella che avevano conosciuto fino ad allora, quando stavano dentro anguste scatole.

"Il paradiso dei criceti!" Larry diceva tra sé, mentre luglio trascorreva veloce. Era tempo di vacanze. Due nidiate erano appena nate nella conigliera. E forse sotto terra ne erano nati degli altri. Così pensava Larry. Cercava di immaginare le loro tane dalla descrizione dell'Enciclopedia: profonde due metri e tortuose. Era affascinato dall'idea che il terreno su cui posava i piedi fosse usato dalle famiglie e dai loro cuccioli come riparo e magazzino, posto sicuro dove dormire, *casa*! E a guardare da fuori nessuno avrebbe potuto accorgersene. Era una fortuna che suo padre avesse smesso di correre, pensò Larry, perché anche a lui adesso capitava di sprofondare nella buca di una tana inavvertitamente. Suo padre, più pesante, sarebbe sprofondato ancora di più e avrebbe potuto anche pensare di sbarazzarsi dei criceti, per quanto fosse sempre convinto che si trattasse di tal-

pe. Larry si congratulò con se stesso per quell'allevamento clandestino all'aperto, che cominciava a dare buoni frutti.

Tuttavia, proprio a causa dei criceti, Larry fu costretto à dire una bugia che pesò un poco sulla sua coscienza. Ecco come andarono le cose.

Un pomeriggio che era in cucina, sua madre osservò: "Credevo che ce ne sarebbero stati di più a questo punto. Ti confesso che sono contenta, Larry, tanto meglio..."

"Ne ho regalati alcuni ai compagni di scuola," la interruppe Larry, sentendosi subito a disagio.

"Ah, capisco. Incominciavo a temere che ci fosse qualcosa di strano." Betty scoppiò a ridere. "Avevo letto qualcosa su di loro e mi pare di ricordare che combattono le talpe - le distruggono. Sarebbe una buona idea metterne una coppia in giardino. Che cosa ne pensi, caro? Credi di poterti separare da una coppia o due?"

La faccia lentigginosa di Larry si aprì in un sorriso. "Credo che ai criceti farà piacere."

Dopo di che, nel giro di dieci giorni, tutto accadde a una velocità sorprendente, o almeno così sembrò a Larry. Si era sdraiato per un momento nel suo letto a leggere, appoggiato a un cuscino, godendosi la luce del sole. I suoi criceti nella conigliera erano grassi e felici. Il padre di Larry aspettava con ansia le ferie che avrebbe preso dall'ultima settimana di luglio alle prime due di agosto. Larry aveva saputo che sarebbero rimasti a casa quell'estate, perché c'era un fiume dove pescare non troppo lontano, e un po' di giardinaggio sarebbe stato un buon esercizio per Julian, aveva detto il dottore. Tutto sembrava andare per il meglio, fino a quando arrivarono gli uomini della piscina, l'ultima settimana di luglio.

Arrivarono di buon'ora, verso le sette del mattino. Larry fu svegliato dal rumore dei due grandi camion e osservò la scena dalla finestra. Stavano dirigendo il bulldozer verso il prato. Larry sentì il padre e la madre che parlavano davanti alla sua camera, poi Julian scese dabbasso e si affrettò verso il prato. Successe tutto sotto gli occhi di Larry: il piede sinistro di suo padre sprofondò e lui cadde, contorcendosi.

Poi Julian diede un gemito di dolore.

Uno degli operai sollevò delicatamente Julian per le spalle. Julian fu fatto sedere sull'erba. Betty corse fuori. Julian non poteva rimettersi in piedi. Betty si precipitò di nuovo in casa.

Quindi arrivò il dottore. Julian era disteso sul divano del soggiorno, la faccia pallida e contratta in una smorfia di dolore.

"Crede che sia rotta?" domandò Betty al dottore.

"Non credo, ma sarà meglio fare una radiografia. Ho delle stampelle in macchina. Andrò a prenderle, e se suo marito riesce ad arrivare fino alla macchina..."

Il bulldozer stava già ronzando, cigolando, picchiando. Larry era più preoccupato per le tane dei suoi criceti che per il padre.

Julian fu di ritorno in meno di due ore, con le stampelle, il piede sinistro bendato stretto e con un supporto di metallo per camminarci sopra, quando la caviglia fosse in condizioni un po' migliori. Ed era di pessimo umore.

"Il prato sembra un alveare!" disse Julian a Betty e anche a Larry, il quale si trovava in cucina e stava facendo una seconda colazione a base di latte e frittelle. "Gli operai dicono che sono criceti, non talpe."

"Ebbene, caro, scavando... i lavori di scavo quanto meno li spaventeranno e li faranno uscir fuori," disse Betty con dolcezza.

Julian puntò lo sguardo sul figlio. "Mi sembra chiaro, Larry, che sei stato tu a mettere i criceti in giardino. Senza dirci niente. Quindi hai *mentito.* Non hai..."

"Ma non è vero che ho mentito," lo interruppe Larry terrorizzato, perché "mentire" era la parola più terribile per suo padre. "Nessuno me lo ha chiesto..." Larry era in piedi, tremante.

"Hai fatto credere a tua madre, il che equivale a mentire, che quelli che avete messo in giardino pochi giorni fa, erano gli unici due. Ma non è vero, dal momento che il prato è pieno di buchi e di tunnel e Dio sa *cos'altro* ancora!"

"Caro, non ti agitare," disse Betty, temendo un altro attacco di cuore. "Troveremo il modo... anche se ci sono molti buchi e tutto. Gli insetticidi."

"Hai ragione!" disse Julian. "Telefono subito che vengano a disinfestare!" Arrancò sulle stampelle in direzione del telefono.

"Julian, lascia fare a me," disse Betty. "Riposati. La caviglia ti fa ancora male."

Julian non si fece dissuadere. Larry stava a guardare, respirando appena. Non aveva mai visto il padre così arrabbiato. *Insetticidi.* Si trattava di veleni mortali, probabilmente. Magari degli uomini armati di bastoni avrebbero aspettato che i criceti uscissero dalle tane per colpirli. Larry si inumidì le labbra. Avrebbe forse dovuto cercare di spaventarne alcuni, per farli uscire e poi prenderli, chiuderli di nuovo in gabbia al sicuro? E gli uomini della piscina, in quello stesso momento, quante tane stavano distruggendo, con dentro i piccoli?

Larry guardò fuori della finestra della cucina. Il bulldozer aveva già cominciato a disegnare un'ala del boomerang, e ora lavorava sulla seconda ala, come a delimitare l'area. Ma non c'era un solo criceto in vista. Larry guardò dappertutto, fino in fondo al giardino. Si immaginava i suoi criceti che si rintanavano in profondità, nella terra, chiedendosi quale fosse la causa di quelle vibrazioni. Ma le loro tane erano profonde due metri soltanto, mentre la piscina in alcuni punti sicuramente sarebbe stata di quattro metri.

"Al diavolo tutti quanti!" tuonò Julian, e buttò giù il telefono.

Larry trattenne il respiro e ascoltò.

"Caro, uno aveva detto che forse sarebbe venuto domani. Richiamalo," disse Betty.

Larry scappò fuori della porta della cucina, con l'intenzione di guardare i lavori, e cercare di mettere in salvo qualche criceto, se ci riusciva. Per questa ragione fece prima una puntata al gabbiotto degli attrezzi in cerca di una scatola vuota di cartone. Quando Larry raggiunse lo scavo, fece appena in tempo a vedere la grande pala dentata sollevarsi con un carico di terra, oscillare e scaricare esattamente in un punto dove Larry sapeva che c'era l'ingresso di una tana. Si sentì ribollire di una furia impotente. Avrebbe voluto gridare agli uomini di fermarsi. Fortunatamente i criceti avevano sempre una seconda uscita, Larry si disse.

Un conforto di breve durata. Quando guardò nella buca che il bulldozer stava scavando, vide parte di una tana messa a nudo con tale precisione da far pensare che qualcuno l'avesse tagliata per il lungo con un coltello, come nel disegno dell'Enciclopedia. E laggiù in fondo c'erano tre o quattro piccoli, ben visibili, a meno di un metro e mezzo di profondità, che si contorcevano! Dov'erano i loro genitori?

"Ferma!" urlò Larry con voce acuta, agitando le braccia verso l'uomo sul bulldozer arancione. "Cisono degli animali vivi là sotto!"

L'uomo del bulldozer probabilmente non lo sentì. La grande ganascia oscillò ancora e andò a colpire un punto al disotto della camera dei cuccioli.

"Che cosa succede, piccolo?" chiese un operaio, avvicinandosi a Larry. "Ce ne sono fin che vuoi di criceti, te lo assicuro!"

"Ma quelli sono cuccioli!" disse Larry.

L'uomo scosse la testa. "Tuo padre non li può più vedere, sai. Il prato è pieno. Guarda. Su, non piangere adesso! Anche se ne uccidiamo qualcuno, te ne rimangono sempre a centinaia qui in giro!" Se ne andò prima che

Larry potesse sollevare la testa e rassicurare l'uomo che non stava piangendo.

La carneficina durò tutto il giorno. Julian era ancora al telefono quando gli operai interruppero i lavori per far colazione. Larry uscì con lo scatolone vuoto per cercare di salvare qualche criceto, adulto o cucciolo, ma non ne trovò. Betty aveva preparato un pasto semplice, Julian era ancora troppo agitato per assaggiare più di un boccone. Parlava di voler far piazza pulita dei criceti da solo, introducendo tizzoni ardenti nei buchi, come usavano fare i contadini con le talpe, nel Massachusetts, dove lui era cresciuto.

"Ma Julian," Betty lanciò un'occhiata al figlio. "È questione di aspettare qualche giorno e verranno a disinfestare. Venerdì, avevano detto. Non devi prendertela per niente. Ti fa male."

"E adesso una sigaretta non me la toglie nessuno!" disse Julian, e si alzò, fece cadere una stampella, la raccolse, e si diresse verso il tavolino del telefono, dove c'erano sempre delle sigarette in una scatola.

Betty aveva ridotto il fumo a cinque sigarette al giorno, che fumava quando non c'era Julian. Sospirò e fissò Larry, che guardava nel piatto.

Suo padre, pensò Larry, era rabbioso perché non fumava da mesi, perché il dottore gli aveva imposto di lavorare meno e altre cose del genere. Chi mai potrebbe arrabbiarsi tanto per dei criceti? Era assurdo. Larry disse: "Scusatemi," e si alzò da tavola.

Salì di sopra e pianse disteso sul letto. Sapeva che non sarebbe durato molto, ma gli faceva bene piangere e sfogarsi. Era piuttosto assonnato, ma il rumore del bulldozer lo riscosse. Stavano riattaccando. I suoi criceti! Larry corse giù, sempre con l'idea di tentare, con il cartone, di metterne in salvo qualcuno. Quasi si scontrò con Julian che stava entrando in cucina.

"Betty, non ci crederai!" disse Julian alla moglie che era al lavello. "Non c'è un palmo di quel maledetto prato che non sia minato! Larry... Larry, come demolitore sei imbattibile! Ma è il *tuo* terreno che hai distrutto!"

"Julian, per favore!" disse Betty.

"Non capisco come hai fatto a non accorgertene!" disse Julian rivolto alla moglie. "Puoi tentare il terreno con una stampella in un punto *qualsiasi*... e vedrai che sprofonda!"

"Non vado in giro a infilare in terra stampelle, io!" replicò Betty, mentre si chiedeva se sarebbe riuscita a far ingoiare a Julian uno dei suoi tranquillanti (vecchie pillole che lei non prendeva da almeno due anni), o se non fosse invece il caso di chiamare il medico di famiglia. E se gli fosse venuto un altro attacco di cuore? "Caro, non vorresti uno dei miei Librium?"

"No!" disse Julian. "Non ho tempo!" Si girò sulle stampelle e uscì di nuovo.

Larry uscì fuori timidamente, piegò in direzione delle gabbie e provò una viva sensazione di sollievo vedendo Pirata e Gloria sgranocchiare dalla ciotola di grano, mentre sette o otto cuccioli dormivano in mezzo alla paglia.

"Ehi, Larry!" chiamò suo padre. "Puoi raccogliere un po' di legna da ardere. Ramoscelli! Dove ti pare!"

Larry respirò profondamente, odiando l'idea, odiando suo padre. Suo padre avrebbe cercato di snidare i criceti con il fumo. Larry obbedì con i piedi di piombo, raccogliendo rametti da sotto le siepi e i cespugli di rose, fino a quando dopo cinque minuti o più, Julian gli strillò di muoversi. Era uscita anche la madre di Larry, e Larry la sentì protestare timidamente, e poi anche lei fu reclutata per l'orribile lavoro del padre. Betty prese dei bastoni dal gabbiotto degli attrezzi, bastoni che Larry sapeva essere destinati alle piante di pomodoro.

Mentre avanzava verso la griglia del barbecue in terrazza, Larry scorse qualcosa che lo fece raggelare, poi sorridere. Un paio di criceti erano ritti sulle zampe posteriori in mezzo all'alloro e cicalavano come se stessero parlando l'uno con l'altro, con l'aria inquieta.

"Larry, metti questa roba sulla griglia!" Julian esclamò, e Larry si mosse.

Quando guardò di nuovo, i criceti non c'erano più. Li aveva sognati? No. Li aveva *visti*.

Kar-rumph! Il bulldozer azzannò un altro grosso pezzo.

Betty raggiunse Larry alla griglia, versò della paraffina sul carbone e accese un fiammifero. Larry aggiunse scrupolosamente i suoi rametti.

"Passami i bastoni, caro," disse Betty.

Larry ubbidì. "Non vorrà colpirli con i bastoni?" chiese Larry, sul punto di scoppiare a piangere. Aveva voglia di prendere a pugni il padre. Se solo fosse stato capace di affrontare il padre da uomo a uomo, in un combattimento, adesso non starebbe per piangere, come un vigliacco.

"Oh no, caro," disse la madre con quella sua voce volutamente dolce, che presagiva sempre qualche guaio in arrivo. "Si limiterà a snidarli con il fumo. Quindi tu potrai prenderli e rimetterli in gabbia."

Larry non credeva a una parola. "E che ne sarà dei piccoli? Tutti sotto terra? Senza genitori?"

Betty sospirò.

Con aria truce, Larry osservò il padre che saggiava il terreno con la punta di una stampella. Sapeva che suo padre aveva trovato il buco di una tana, e stava cercando di allargarlo per farci passare un tizzone ardente.

"Porta questi a tuo padre, caro," disse Betty, porgendo a Larry due bastoni lunghi come minimo un metro. "Non importa se escono fuori. Tienli lontano da te."

Larry attraversò il prato camminando a fatica con i bastoni in mano.

"Ah!" rise uno degli operai. "Non basteranno di certo quei due!"

Larry fece finta di non sentire. Porse a Julian i bastoni senza guardarlo in faccia.

"Grazie, ragazzo," disse Julian, e subito infilò un legno fumante in una buca di dieci centimetri di diametro. Il bastone scomparve quasi del tutto, sporgendo soltanto di pochi centimetri sopra il terreno. "Ah, ci siamo!" disse Julian con un'aria soddisfatta. "Prendi questo. Seguimi."

Larry riprese il bastone che si era spento ma fumava, e fu costretto a chiudere gli occhi, per un istante. Suo padre aveva trovato due buche, e l'altra era a non più di un metro di distanza. Il secondo bastone entrò nella terra.

"Splendido! Altri bastoni, Larry!"

Larry si diresse di nuovo verso la terrazza. Lo scavo della piscina adesso era piuttosto profondo, e aveva già la forma di boomerang. Larry si tenne alla larga. Non riusciva a guardare, per paura di vedere altre tane distrutte. Ma i due criceti che aveva visto fuori della terra lo avevano confortato: forse avevano avuto tutti il tempo di scappare prima di essere colti da asfissia. Larry portò altri bastoni a suo padre, sei, otto, forse dodici. Il sole stava calando. Il bulldozer fece marcia indietro e lasciò cadere la sua pala dentata come se si apprestasse a riposare per la notte.

"Criceti, venite fuori!" disse Larry ad alta voce. "Presto si farà buio! *Notte*!" Devono esserci ancora delle vie d'uscita, pensò.

Il grande prato rettangolare fumava in una dozzina di punti, ma Larry vide con piacere che due o tre bastoni non mostravano alcuna traccia di fumo al livello del terreno. Ne aveva riaccesi alcuni per suo padre. Il cagnolino, Mr. Johnson, che non gradiva il fumo, si era rintanato in casa.

Julian sorrideva soddisfatto mentre si dirigeva con le stampelle verso il fuoco sulla terrazza, che Betty teneva ancora acceso. Gli operai se n'erano andati. "Questo offrirà loro un motivo di riflessione!" disse sorvegliando il terreno. "Larry va' a raccogliere i bastoni che si sono spenti."

"Vado io, Julian," disse Betty. "Va' a riposarti caro. Sono sicura che non

dovresti saltellare qua e là sulla caviglia. Il dottore andrebbe su tutte le furie sé lo sapesse."

"Ah-ah," disse Julian.

Larry evitò di guardare il padre. Quel suo risolino gli sembrava sinistramente fuori luogo, date le circostanze. Larry era in piedi, in un angolo della terrazza, gli occhi puntati per vedere se qualche criceto salisse in superficie. Quei poveri piccoli! Erano ciechi alla nascita e di sicuro molti non riuscivano neppure a vedere da che parte era l'uscita.

Betty ritornò con tre bastoni che si erano completamente spenti, e li depositò sul carbone.

"Dell'altra paraffina!" disse Julian. "Incomincio a credere che ce la faremo."

"Non fa bene alle rose tutto questo calore e questo fumo, Julian," disse Betty.

Julian versò la paraffina, fece cadere la lattina e lui e Betty dovettero ritrarsi con un balzo al divampare di un'improvvisa fiamma. Non ce n'era molta nella lattina. Julian rise di nuovo. Betty era sempre più nervosa, anche un po' arrabbiata, ora.

"E con questi può bastare, Julian," disse. "Smettila, adesso. Li faremo uscire Larry e io. È troppo buio ormai."

"Accenderò una luce in terrazza," disse Julian, ed entrò in casa arrancando, e così fece, ma la terrazza illuminata riusciva soltanto a far sembrare più buio il prato. Julian trovò una torcia. Gli riusciva difficile tenere torcia e stampelle, ma era deciso a far luce per Betty e Larry di modo che potessero scovare altre tane dove infilare i bastoni fumanti.

Uscirono tutti e tre con questo proposito. Larry strinse i denti cercando di cacciare indietro la collera e le lacrime. Non riusciva quasi a respirare. Un po' per via del fumo e un po' perché tratteneva il respiro. Vide un criceto, un adulto che non riconobbe, guardare verso di lui con occhi terrorizzati, quindi sparire in un cespuglio. In un impeto di collera, Larry scagliò a terra i bastoni ardenti. Le punte si spezzarono, le fiamme si spensero.

"Che cosa fai, Larry?" gridò suo padre. "Raccoglili!"

"*No!*" disse Larry.

"È colpa *tua* se ci troviamo in questo pasticcio!" strillò Julian, muovendosi in direzione di Larry. "Fa' come ti dico o ti darò una battuta che ti ricorderai per un pezzo."

"Julian, *ti prego,* caro!" Betty disse. "Abbiamo finito! Andiamo in casa!"

"Vuoi raccogliere..." Julian vacillò. Una stampella era sprofondata nel

terreno.

Larry era vicino a lui, ma indietreggiò nel buio evitando un bastone fumante che usciva dall'erba.

"Oddio!" urlò Betty, e si precipitò, seguendo la curva disegnata dallo scavo della piscina, verso Julian, la cui benda bianca alla caviglia spiccava nell'oscurità. Fu investita da una zaffata di fumo da qualche parte, e si mise a tossire.

Larry sentì l'urlo di una sirena dei pompieri, o forse era una macchina della polizia. Col favore delle tenebre Larry estrasse tutti i bastoni che riusciva a vedere, e li gettò sul prato. L'erba piuttosto asciutta era bruciacchiata in alcuni punti. Dove ancora c'era fumo Larry tratteneva il fiato, respirando solo quando si diradava un po'. Vide che Julian si era rimesso in piedi. Suo padre gli stava urlando qualcosa.

Larry non se ne curò. Sentiva suonare le campanelle d'allarme, con rapidi squilli. Dio! Gli si era infilato un carbone nella scarpa e dovette sfilarsela, scuoterla per farlo uscire, slacciare la stringa e rinfilarla di nuovo.

Adesso i pompieri stavano girando intorno alla casa! Con un idrante! Larry poteva vederli alla luce della terrazza. Due o tre uomini stavano dirigendo l'idrante.

Hurrà! pensò Larry, ma non voleva neppure che i criceti morissero annegati. Avrebbe detto ai pompieri di non aprire troppo l'acqua, e si affrettò verso la terrazza.

Betty urlava dal prato. "I criceti! Mi *mordono*!" Tre o quattro le stavano attaccando le caviglie.

Julian colpì un criceto con la punta della stampella. "Maledizione!" Erano tutti intorno a lui e a Betty. Vibrò un altro colpo, perse l'equilibrio e cadde. Uno si scagliò contro la sua faccia e l'azzannò. Un altro gli affondò gli incisivi nell'avambraccio. Julian si mise in piedi a fatica, ma aveva ancora un criceto attaccato al polso. "Betty, *di' ai pompieri...*"

A quel punto un getto d'acqua investì Julian all'addome con la forza di un ariete, e all'improvviso lui si ritrovò sdraiato sulla schiena senza fiato. Subito una mezza dozzina di criceti gli si avventarono contro.

"Julian, dove sei?" chiamò Betty. Era in dubbio se andare in cerca di Julian o parlare ai pompieri, che sicuramente dovevano credere che l'intero prato andasse a fuoco! Decise di correre dai pompieri. "Attenzione!" urlò verso di loro. "Fate attenzione, c'è mio marito sul prato!"

"Cosa?" disse una voce d'uomo che proveniva da dietro un torrente orizzontale.

Betty si fece più vicino e gridò senza fiato. "Non è un incendio! Cercavamo soltanto di affumicare dei criceti!"

"Affumicare *cosa*?"

"Criceti! Togliete di mezzo quell'idrante! Non serve!"

Larry stava a guardare, fermo nel buio, vicino alla terrazza. L'acqua dell'idrante aveva creato dell'altro fumo.

Il grosso tubo di tela si sgonfiò piano piano, riluttante, e si afflosciò.

"Che cosa succede, signora? Cos'è tutto questo fumo?" chiese un pompiere grande e grosso che indossava un impermeabile di gomma nero e uno sfolgorante elmetto rosso.

Nei pochi attimi di silenzio, tutti sentirono urlare Julian, un urlo di dolore, ma esausto, come se non fosse il primo.

Una dozzina di criceti e anche più, impazziti per il fumo, colpiti dai violenti getti d'acqua dell'idrante, stavano attaccando Julian come se fosse lui la causa delle loro pene. Julian cercava di difendersi con le mani e i pugni e una stampella, che brandiva goffamente, tenendola per il mezzo. Era caduto di nuovo sulla caviglia slogata, un dolore terribile, e non tentava più di mettersi in piedi. Tutto quel che poteva fare era di allontanare i denti dei criceti dalla sua carne, dai polpacci, dall'avambraccio con cui cercava di proteggersi, sdraiato sull'erba fumante.

"Aiuto!" gridava Julian. "Aiutate*mi*!"

E stava arrivando un pompiere grazie a Dio! E il pompiere aveva una torcia.

"Ehi, che diavolo succede?" disse il pompiere, scalciando un paio di criceti con un pesante stivale.

Larry si affrettò in direzione del fascio di luce del pompiere. Adesso Larry riusciva a vedere una quantità di criceti, intere dozzine, e il cuore gli balzò in petto, come avesse scorto miriadi di combattenti al suo fianco. Erano vivi! Erano sani e salvi! Larry si arrestò di botto. Il pompiere aveva lasciato andare suo padre, dopo averlo sollevato un poco da terra. Cos'era successo?

Il pompiere aveva mollato la presa perché un criceto lo aveva morsicato ferocemente alla mano. Le piccole bestie gli correvano su per gli stivali, cadevano, si arrampicavano di nuovo. "Ehi, Pete! Dacci una mano! Porta una *scure*!" urlò il pompiere verso la terrazza. Poi prese a pestare i piedi, nel tentativo di difendere l'uomo a terra dai criceti che arrivavano da tutte le parti. Il pompiere pronunciò alcune sonore bestemmie irlandesi. Nessuno avrebbe mai creduto a quella storia quando l'avesse raccontata!

"Mandateli via... via!" mormorava Julian coprendosi il viso con una mano. Lo avevano morsicato al naso.

Avvolto nelle tenebre, Larry osservava la scena. E si rendeva conto che non gliene importava niente. Non gli importava di quello che stava succedendo a suo padre. Era un po' come guardare un programma in TV. Sì, gli importava, *invece.* Voleva che fossero i criceti a vincere. Voleva vedere suo padre sconfitto, battuto, e non gli importava neppure se fosse finito nella buca della piscina, che però era parecchio distante da lui. I criceti avevano diritto alla loro terra, alle loro case, avevano diritto di proteggere i loro piccoli. Larry si fece avanti e agitò i pugni nell'aria, come un'intera squadra che applaudisce in silenzio. Poi ritrovò la voce. "Venite, *criceti!*" Larry urlò, e gli balenò per la mente di liberare Pirata e Gloria perché si unissero al gruppo; ma veramente non se ne sentiva il bisogno, ce n'erano talmente tanti!

Ecco che un secondo pompiere uscì fuori con una scure. I due uomini riuscirono a sollevare Julian prendendolo ognuno per un braccio, che si passarono poi attorno al collo. La testa di Julian era reclinata in avanti.

Non appena il trio entrò nella zona illuminata dalla terrazza, Larry vide dei criceti ai loro piedi che fuggivano di nuovo verso l'oscurità del prato.

I pantaloni chiari di suo padre, la camicia, erano tutti macchiati di sangue.

E la faccia della madre di Larry era cadaverica. Un istante dopo che Larry l'ebbe osservata, sua madre cadde riversa sulle piastrelle della terrazza. Era svenuta. Uno dei pompieri la sollevò e la portò nel soggiorno, che era bene illuminato adesso, perché i pompieri avevano acceso tutte le luci.

"Dobbiamo portare questo in ospedale," disse il più grosso dei pompieri. "Sta perdendo sangue."

C'era una pozza di sangue sulle piastrelle rosse sotto i piedi di Julian, che non toccavano quasi terra. Larry non sapeva che fare e si mordicchiava un'unghia.

"Lo porteremo con il camion."

"Credi che sia meglio?"

"Cosa possiamo fare per lui adesso?"

"Sanguina da troppi punti!"

"Caricalo sul camion! La barella, Pete!"

"Non c'è tempo. Prendilo e andiamo!"

Betty rinvenne proprio mentre Julian veniva trasportato verso il vialetto

d'accesso dove si trovavano le autobotti. Cerano dei vicini fermi a guardare, e adesso facevano domande, domande sul fuoco. E che cosa era successo a Julian?

"Criceti!" disse uno dei pompieri. "Criceti nel prato!"

I vicini erano stupiti.

Betty voleva andare con Julian in ospedale, ma uno dei pompieri la dissuase. Un paio di vicine rimasero a tenerle compagnia.

La vena giugulare di Julian era stata perforata in due punti, e prima di arrivare in ospedale Julian aveva perso una quantità di sangue. I medici applicarono le pinze emostatiche e suturarono. Gli fecero delle trasfusioni. L'operazione era lenta. Il sangue entrava e usciva fuori. Julian morì dopo un'ora.

Betty, quella notte era sotto sedativi e apprese la notizia soltanto il mattino seguente. Con grande lucidità Betty valutò mentalmente che le ci sarebbero voluti due giorni per riprendersi dal colpo, e sapeva anche che avrebbe venduto la casa e si sarebbe trasferita da qualche altra parte. Larry, pur rendendosi conto in concreto di quanto era successo, emotivamente non riuscì invece ad assorbire subito la morte del padre. Sapeva che sua madre non avrebbe voluto più vedere un criceto, così incominciò a mettere in libertà quelli che riusciva a catturare, in un posto dove potevano avere una possibilità di sopravvivenza. Fece tre o quattro spedizioni in bicicletta portando la sua scatola di cartone carica di criceti adulti e di cuccioli. Cera un bosco non molto lontano, con una quantità di alberi, erbe e arbusti, e neppure una casa nel giro di un chilometro.

Così suo padre era morto, Larry alla fine si rese conto. Ucciso dai criceti che lo avevano morsicato. Ma in certo qual modo non se l'era forse cercato? Non ci sarebbe forse stato il tempo di mettere in salvo i criceti che si trovavano nella zona del boomerang, e continuare poi là costruzione della piscina? Per quanto Larry amasse suo padre, e sapesse di dover amare suo padre - che era stato un buon padre, come possono esserlo i padri, Larry doveva ammetterlo - in qualche modo sentiva di tenere per i criceti. Per un riguardo dovuto ai sentimenti di sua madre, Larry sapeva di doversi separare anche da Pirata e da Gloria. Questi due, insieme a qualche cucciolo, furono gli ultimi ad andarsene un mattino, sulla bicicletta di Larry, nel cartone. Ancora una volta Larry dovette ricacciare le lacrime mentre liberava la coppia che gli era sommamente cara. Ma riuscì a non piangere, e capì di essere diventato uomo, finalmente.

Harry il furetto

Harry, un furetto di età indefinibile, forse uno o due anni, era l'orgoglio di Roland Lemoinnier, un ragazzo di quindici anni. Che Roland avesse quindici anni non v'era dubbio. Ci teneva a dirlo a tutti, perché considerava i quindici anni una conquista rispetto ai quattordici. A quattordici si era ancora bambini, ma a quindici si entrava nell'età adulta. Roland era compiaciuto della sua nuova voce profonda, e si guardava allo specchio ogni mattina prima di lavarsi i denti, per vedere se fosse spuntato qualche altro pelo, là dove c'era un sospetto di baffi, e sotto le basette. Si radeva accuratamente, ma soltanto una volta alla settimana, perché più grande del piacere di radersi era quello di vedere i peli crescere sul suo viso.

La sua nuova condizione di adulto procurò a Roland qualche noia a Parigi, almeno così la pensava sua madre. Aveva preso a uscire con ragazzi e ragazze maggiori di lui di alcuni anni e la polizia lo portò dentro insieme a altri sei giovani, tutti sui diciotto, trovati in possesso di marijuana. Essendo alto, Roland poteva passare per un diciottenne, e spesso lo faceva. La madre rimase a tal punto sconvolta dall'episodio della polizia che, seguendo il consiglio di sua madre, con la quale in quell'occasione si trovò perfettamente d'accordo, si trasferì a casa di lei, in un paese vicino a Orléans. Roland aveva cinque anni quando sua madre e suo padre divorziarono. Insieme a Roland e a sua madre andarono i due domestici, Brigitte, cameriera e cuoca, e l'anziano Antoine, autista e factotum, che era al servizio della famiglia dalla nascita di Roland. Brigitte e Antoine non erano marito e moglie e nessuno dei due era sposato. Antoine era così vecchio che Roland si prendeva gioco di lui, misterioso superstite di un secolo passato, che disapprovava, aggrottando le soppracciglia, i jeans di Roland a pranzo, e i piedi nudi sui tappeti e sui pavimenti incerati di La Source. Era estate e Roland aveva finito con la scuola, il Liceo Lamartine, distante otto chilometri, dove aveva frequentato quasi un intero trimestre, da quando avevano lasciato Parigi. In realtà Roland aveva trovato la vita di campagna piuttosto noiosa, fino al giorno in cui, verso la fine di giugno, aveva accompagnato sua madre in un vivaio per acquistare delle piante per il giardino. L'uomo del vivaio, un vecchio dai modi cordiali e dotato di senso dell'umorismo, possedeva un furetto che, spiegò a Roland, aveva catturato durante il fine settimana andando a caccia di conigli. Roland era rimasto affascinato dal furetto in gabbia che riusciva a giocare con il proprio corpo come fosse una fisarmonica, appallottolandosi fino a sembrare piccolo pic-

colo, per poi ritornare tre volte più lungo quando, in un baleno, scompariva tra la paglia. Il furetto era nero, marrone chiaro e panna, e a Roland sembrò una via di mezzo tra un topo e uno scoiattolo, e di sicuro, tremendamente dispettoso.

"Attento! Morde!" disse l'uomo del vivaio, quando Roland infilò le dita nella rete della gabbia.

Il furetto aveva morsicato Roland con un dente aguzzo ma il ragazzo nascose il dito sanguinante in un fazzoletto, nella tasca. "Lo venderebbe? Anche con la gabbia?"

"Perché? Dai la caccia ai conigli?" chiese l'uomo sorridendo.

"Cento nuovi franchi. Cento e cinquanta," disse Roland. Era tutto quello che aveva in tasca.

La madre di Roland era china su delle camelie, a qualche metro di distanza.

"Be'"

"Deve dirmi cosa mangia."

"Un po' d'erba, naturalmente. E sangue," aggiunse, facendosi vicino a Roland. "Dagli un po' di carne cruda di tanto in tanto, ci è abituato ormai. E guarda di non lasciarlo mai libero per casa, perché non riusciresti più a catturarlo. Ti ci vuole della paglia per tenerlo caldo, come questa. È stato lui a scavare questa galleria."

Il furetto era sfrecciato dentro alla piccola galleria nella paglia e si era rigirato, così che soltanto il muso vivace faceva capolino, con le orecchie basse, da topo, e gli occhi neri piegati all'ingiù che gli davano un'aria pensosa e malinconica. Roland aveva la sensazione che il furetto ascoltasse la conversazione e sperasse di potersene andare via insieme a lui.

Roland tirò fuori un biglietto da cento franchi e poi uno da cinquanta. "Quanto fa con la gabbia?"

L'uomo del vivaio si guardò alle spalle, temendo forse che la madre di Roland potesse intervenire. "Se morsica cacciagli in bocca una cipolla. Gli passerà la voglia, dopo aver assaggiato la cipolla."

Margaret Lemoinnier fu sorpresa e contrariata dall'acquisto del furetto. "Dovrai tenere la gabbia in giardino. Non devi portarlo in casa."

Antoine non disse nulla ma la sua faccia bianca e rosa assunse un'espressione ancor più ostile del solito. Mise dei giornali sul sedile posteriore della Jaguar in modo che la gabbia non fosse a contatto con il rivestimento in pelle. Una volta a casa, Roland prese una cipolla dalla cucina e uscì sul prato dietro casa dove aveva sistemato la gabbia. Dischiuse la porta della

gabbia, tenendo pronta la cipolla, ma il furetto, dopo un attimo di esitazione, si slanciò attraverso la porta verso la libertà. Puntò in direzione del bosco di fianco alla casa e scomparve. Roland s'impose di non perdere la calma. Portò la gabbia con la porta aperta ai margini del bosco. Poi si precipitò in casa dalla porta sul retro. Su un ripiano di legno in cucina c'era giusto quello che cercava, una grossa bistecca cruda. Roland ne tagliò un pezzo e raggiunse di nuovo il bosco. Si inoltrò, lentamente fra gli alberi con l'idea di cogliere il furetto alle spalle e sospingerlo verso la gabbia. Probabilmente un furetto sapeva arrampicarsi su un albero.

Roland aveva visto gli artigli affilati quando il furetto si era rizzato in piedi nella sua gabbia, al vivaio. Il furetto aveva delle zampette dal palmo rosa che assomigliavano alle mani dell'uomo, con dei polpastrelli in miniatura all'estremità delle dita, e il pollice che si muoveva liberamente. Roland si sentì balzare il cuore in petto vedendo il furetto a pochi metri da lui, ritto in mezzo all'erba, che fiutava. Il vento soffiava in direzione dell'animale, e Roland capì che aveva sentito l'odore del sangue.

Roland si chinò e gli porse la carne cruda. Con aria circospetta, prima drizzandosi, poi avanzando un poco, il furetto si avvicinava, con gli occhi che dardeggiavano senza posa, come guardandosi da possibili nemici. Roland fu sorpreso dalla rapidità con cui il furetto afferrò la carne tra i denti e la strappò via. Masticava con rapidi movimenti della testa e del collo, con il pelo nero e marrone della schiena rizzato mentre ritraeva il suo corpo elastico. La bistecca era finita e il furetto guardava verso Roland, leccandosi il muso con la linguetta rosa, visibilmente soddisfatto.

L'impulso di Roland fu quello di precipitarsi in cucina, e prenderne dell'altra. Ma pensò che fosse meglio muoversi lentamente per non spaventare il furetto. "Aspetta o vieni con me," disse piano perché voleva riportare il furetto in gabbia. Presto sarebbe calato il buio e Roland temeva di perderlo.

Il furetto lo seguì fin dove incominciava il prato e aspettò. Roland andò in cucina e tagliò dell'altra carne. Poi, dalla carta che avvolgeva la carne, versò una cucchiaiata di sangue in un piattino, e lo portò fuori. Il furetto era ancora lì, con una zampa sollevata, e guardava impaziente. Si avvicinò al piattino, dove c'era anche la carne, ma prima bevve il sangue, lappandolo come un gattino il suo latte. Roland sorrise. Poi il furetto guardò Roland, si leccò ancora la faccia, afferrò la carne e, senza una direzione precisa, la portò sull'erba, quindi, vedendo la gabbia, puntò dritto verso questa.

Roland era molto contento. La cipolla, che teneva ancora in tasca, forse

non sarebbe stata necessaria. Il furetto, di sua iniziativa, era tornato nella gabbia, al sicuro. Roland chiuse la porta. "Credo che ti chiamerò Harry. Che cosa ne dici? *Harry.*" Roland stava studiando l'inglese e sapeva che Harry era il diminutivo di Henry, e c'era un'altra parola in inglese, hairy - peloso -, che si pronunciava allo stesso modo, quindi il nome gli sembrò appropriato. "Vieni a vedere la *mia* stanza." Roland raccolse la gabbia.

Una volta in casa, Roland si imbatté in Antoine che stava scendendo la scala.

"Signorino Roland, sua madre ha detto che non vuole quella bestia in casa," disse Antoine.

Roland si inalberò. Non era più un bambino perché un servitore gli dicesse cosa doveva fare. "Sì, Antoine. Ma ne parlerò con mia madre," Roland disse con voce più grave possibile.

Roland depositò la gabbia sul pavimento, al centro della sua stanza e si diresse verso il telefono, in corridoio. Compose il numero del suo miglior amico, Stefan a Parigi, parlò prima con la madre, poi arrivò lui.

"Ho un nuovo amico," disse Roland, ostentando una voce dall'accento straniero. "È fornito di artigli e beve sangue. Indovina chi è?"

"Un... vampiro?" chiese Stefan.

"Fuochino... Sta arrivando mia madre e non posso dirti di più," aggiunse Roland in fretta. "È un *furetto.* Si chiama Harry. Assetato di sangue! Un assassino! Magari riesco a portarlo a Parigi! Ciao, Stefan!"

Madame Lemoinnier aveva salito le scale e puntava dritto verso il corridoio dov'era Roland. "Roland, Antoine dice che hai portato quella bestia in casa. Ti avevo detto che potevi tenerla a patto che restasse in giardino."

"Ma... l'uomo del vivaio mi ha detto di stare attento che non prenda freddo. Ha freddo di notte, mamma."

Sua madre con pochi passi fu nella stanza di Roland. Roland la seguì.

"Guarda! Se ne è andato a dormire nella sua tana. È pulitissimo, mamma. Resterà nella sua gabbia. Che cosa può succedere?"

"Magari poi lo fai uscire. Ti conosco, Roland."

"Ma se ti prometto di no." Roland sapeva che non avrebbe mantenuto la promessa, e sapeva che sua madre lo sapeva.

Un minuto dopo, Roland scendeva le scale con Harry, nascosto nella paglia adesso, e lo portava in giardino. Starà dormendo come un sasso, immaginò Roland, ricordando quanto gli aveva detto l'uomo sui furétti che cadevano in un sonno profondo, spesso vicino alle loro vittime, in cerca di calore, dopo aver bevuto il sangue della preda. C'era un che di primitivo in

tutto questo che eccitava Roland. Quando sua madre fu rientrata in casa (era stata a guardarlo dalla porta della cucina) Roland aprì la gabbia e sollevò un po' di paglia, scoprendo Harry che alzò la testa con aria assonnata. Roland sorrise.

"Vieni, puoi dormire di sopra nella mia stanza. Ci sarà da divertirsi questa notte," sussurrò Roland.

Roland sollevò Harry e ripose la paglia al suo posto. Harry era morbido e innocente in mano a Roland. Roland aprì un bottone della camicia, ci infilò dentro Harry e allacciò il bottone. Chiuse la gabbia e mise il chiavistello.

Una volta in camera, Roland prese una valigia vuota dalla cima dell'armadio-guardaroba, distese sul fondo un paio di maglioni e ci mise Harry, avendo cura di lasciar fuori una manica del pullover in modo che il coperchio della valigia rimanesse discosto. Poi prese un portacenere pulito, da un tavolo in anticamera, lo riempì d'acqua e lo mise nella valigia.

Quindi si lasciò cadere sul letto, accese una delle sigarette che teneva nascoste su uno scaffale, e aprì un libro di James Bond che aveva già letto due o tre volte. Stava pensando alle cose che avrebbe potuto insegnare a Harry. Di sicuro Harry avrebbe dovuto imparare a viaggiare in una tasca della giacca, e a uscir fuori a comando. Avrebbe avuto anche bisogno di un collare e di un guinzaglio, e il collare, o forse la bardatura, avrebbe dovuto essere fatto su misura perché Harry era piccolo piccolo. Roland già pensava di ordinarlo a un artigiano che lavorava il cuoio a Parigi, e di pagarlo un buon prezzo. Benissimo! Si sarebbe divertito un mondo a Parigi - o anche a Orléans - quando Harry avesse fatto capolino dalla sua tasca, al guinzaglio, per mangiare la carne dal piatto di Roland al ristorante, per esempio.

A cena, Roland, sua madre e un loro amico che aveva un negozio di antiquariato nel quartiere ed era molto noioso, furono interrotti da Brigitte che sussurrò a Madame Lemoinnier:

"Madame, chiedo scusa, ma Antoine è stato morso poco fa. È piuttosto sconvolto."

"Morso?" disse Madame Lemoinnier.

"Dice che è stato il furetto... in camera del signorino Roland."

Roland cercò di non sorridere. Antoine era andato a preparargli il letto e Harry l'aveva attaccato.

"Un *furetto*?" chiese l'antiquario.

La madre di Roland guardò il ragazzo. "Vuoi chiedere scusa Roland, e rimettere l'animale in giardino?" Era furiosa e gli avrebbe detto qualcos'al-

tro se fossero stati soli.

"Scusami, ti prego," disse Roland. Andò in anticamera e vide la slanciata figura di Antoine nel bagnetto vicino alla porta d'ingresso. Antoine era piegato e si teneva un asciugamano bagnato sulla caviglia. Sangue, pensò Roland, affascinato dall'idea che Harry avesse potuto succhiare sangue da quel vecchio diavolo di Antoine, che infatti, a guardarlo, sembrava del tutto esangue.

Roland salì i gradini a due per volta e trovò un gran disordine nella sua stanza. Antoine naturalmente aveva lasciato a metà il letto che stava rifacendo, una poltrona era ancora nel posto in cui Antoine doveva averla spinta dando la caccia a Harry, o forse cercando di proteggersi. Ma il letto in disordine faceva pensare a qualcosa di più di una semplice crisi di nervi: Antoine non lo avrebbe lasciato in quello stato se non fosse stato pronto per l'estrema unzione.

"Harry? Dove sei?" Guardò in cima alle lunghe tende su cui Harry sarebbe stato certamente in grado di arrampicarsi, poi nell'armadio e sotto il letto.

La porta della stanza era stata chiusa. Evidentemente Antoine aveva voluto difendersi da Harry fuggendo. Poi Roland guardò le pieghe delle coperte dove niente tuttavia sembrava muoversi.

"Harry?"

Roland scostò il lenzuolo di sopra. Poi vide il copriletto muoversi. Harry era tra il copriletto e la coperta, si rizzò in piedi e fissò Roland con ansia disperata. Roland notò un'altra cosa bella in Harry: il torso era tutto color beige e morbido a vedersi, dal piccolo mento nero fino al copriletto su cui Harry poggiava; e una bella striscia color marrone, forse solo l'effetto dei peli che si infittivano lungo la linea centrale del suo corpo, dava l'idea di un colpo di frusta che avesse tagliato in due quel batuffolo di pelliccia beige, in cui era quasi impossibile distinguere le zampe posteriori. Le delicate zampette di Harry si aggrapparono alle pieghe del copriletto, non certo per non perdere l'equilibrio, ma nervosamente, come le mani di una persona profondamente tormentata. E forse Harry si stava chiedendo: "Chi era quel gigante che ha cercato di scacciarmi, spaventarmi, catturarmi?" Ma mentre Roland lo guardava, il musetto di Harry sembrò meno terrorizzato. Harry si abbassò e avanzò un poco. Forse adesso stava dicendo: "Che piacere vederti! Che cosa è successo?"

Roland tese una mano, senza pensare, e Harry si arrampicò sul suo braccio e ridiscese giù per la camicia - il colletto era aperto - annidandosi con i

piccoli artigli graffianti contro il petto di Roland. Gli occhi di Roland si riempirono di lacrime senza una ragione. Era orgoglio perché Harry era tornato da lui? O rabbia perché avrebbe dovuto passare la notte in giardino? Nelle lacrime, che avessero una spiegazione oppure no, c'era una certa poesia, pensò Roland. Significavano che qualcosa ci stava a cuore.

Roland ripescò Harry nella camicia e lo avvicinò a una tenda. Harry si arrampicò fino in cima alla tenda gialla, poi Roland ne sollevò con una mano il fondo e Harry scivolò giù. Roland scoppiò a ridere, lasciò andare la tenda e Harry si arrampicò di nuovo. Harry sembrava divertirsi. Roland afferrò Harry al fondo della tenda e lo cacciò nella valigia. "Sarò di ritorno in un minuto!" Questa volta Roland assicurò il coperchio appoggiandoci sopra una sedia capovolta. L'intenzione di Roland era quella di ritornare in sala da pranzo e aspettare la fine del pasto, poi chiedere a Brigitte della carne prima di portare Harry in giardino. Ma, a quanto pareva, il pasto era già finito. La sala da pranzo era vuota. L'antiquario sedeva in salotto dove, su un tavolino, si trovava già il vassoio del caffè, e Roland sentiva le voci di sua madre e di Antoine dalla stanza vicina. La porta era socchiusa.

"... ha disubbidito a me," Antoine diceva con la sua voce tremante da vecchio, "e a voi, Madame!"

"Non te la devi prendere in questo modo, caro Antoine," diceva la madre di Roland. "Sono sicura che Roland terrà l'animale in giardino."

A malincuore Roland si allontanò. Le persone perbene non origliavano. Ma era irritato dalle parole di Antoine "Il signorino Roland mi ha disubbidito." Da quando in qua Antoine pensava di poterlo comandare?

Roland indugiava sulla soglia del salotto dove l'antiquario era seduto e fumava guardandosi in giro, con le gambe incrociate. Roland avrebbe avuto voglia di caffè ma non se la sentiva di affrontare quell'essere noioso. Passò dalla sala da pranzo per andare in cucina.

"Brigitte, mi dai della carne per il furetto? Meglio cruda," disse Roland.

"Signorino Roland, Antoine è fuori di sé. Il furetto è una bestia selvatica, deve rendersene conto."

Roland rispose gentilmente. "Lo so Brigitte. Mi spiace che Antoine sia stato morso. Ora riporto il furetto in giardino nella sua gabbia."

Brigitte scosse la testa, tirò fuori del vitello dal frigorifero e ne tagliò un pezzo malvolentieri.

Non sanguinava ma era cruda. Roland volò su per le scale fino in camera sua, sollevò pian piano il coperchio della valigia e subito Harry si drizzò in piedi, come un pupazzo caricato a molla. Afferrò la carne che Roland gli

porgeva con le due zampe davanti e con i denti, masticandola e rigirandola in bocca.

Roland tese una mano senza paura, dicendo: "Dovrai dormire in giardino questa notte, mi spiace."

Harry si infilò nell'apertura del polsino della camicia di Roland, si arrampicò sulla spalla e scese giù fino in vita. Roland se lo tenne stretto sotto la camicia e scese le scale impettito come un soldato, tenendo la gabbia nell'altra mano.

Era buio. Ma Roland riusciva a vedere poiché la finestra della cucina era illuminata. Infilò Harry nella gabbia e chiuse la porta con il chiavistello. Nella vaschetta di latta Harry aveva acqua a sufficienza. "A domani amico mio!"

Harry rimase ritto sulle zampe posteriori, tenendo un palmo rosa delicatamente appoggiato alla rete e fiutando con il naso nero quel che ancora rimaneva dell'odore di Roland, mentre lui era già lontano sul prato e si voltava a guardarlo.

Il mattino seguente, una domenica, Brigitte servì il tè in camera a Roland, alle otto, un rituale che era iniziato alcune settimane prima. Lo faceva sentire più adulto l'idea di non riuscire a svegliarsi se qualcuno non gli portava qualcosa di caldo a letto.

Quindi Roland si infilò un paio di jeans, le scarpe da tennis e una vecchia camicia, e scese da Harry.

La gabbia non c'era più. O quanto meno non era al suo posto. Roland cercò in giardino, dietro i pioppi sulla destra, poi vicino alla casa. Andò in cucina, dove Brigitte stava preparando il vassoio della colazione per sua madre.

"Qualcuno ha spostato la gabbia del furetto, Brigitte. Sai dov'è?"

Brigitte era chinata sul vassoio. "L'ha presa Antoine, signorino Roland, non so dove l'abbia portata."

"Ma... ha preso la macchina?"

"Non lo so, signorino Roland."

Roland uscì fuori e guardò nel garage. La macchina era lì. Roland ispezionò in giro. Forse Antoine poteva averla messa nel gabbiotto degli attrezzi! Roland aprì la porta del gabbiotto, ma non c'era niente, solo la falciatrice e gli attrezzi del giardino. Il bosco. Forse sua madre aveva detto ad Antoine di condurre Harry nel bosco e di lasciarlo libero. Accigliato, Roland uscì di corsa.

Si arrestò bruscamente perché alcuni rovi si erano impigliati nella cami-

cia, e li strappò via. Il vecchio Antoine non avrebbe potuto inoltrarsi molto in quel bosco, pensava Roland. Non c'era un vero sentiero.

Roland udì un gemito. O se l'era immaginato? Non avrebbe saputo dire da che parte proveniva, ma proseguì nella direzione che aveva preso. Poi sentì scricchiolare dei rami, e ancora un lamento. Era sicuramente Antoine che gemeva. Roland andò avanti.

Vide una macchia scura tra gli alberi. Antoine indossava pantaloni scuri, spesso una giacca di cotone verde intenso. Roland non si mosse. La macchia scura si stava alzando, a una decina di metri di distanza. Ma c'erano tante foglie in mezzo! Roland vide un raggio di luce che da sinistra illuminava quella massa informe che era Antoine, sentì il suo pianto piuttosto stridulo, ma debole come il pianto di un bambino.

Roland si avvicinò piuttosto spaventato. Ora riusciva a vedere la testa e il volto di Antoine, e il sangue che gli colava da un occhio. Poi Roland vide Harry che si lanciava al volo su una coscia di Antoine, vide la mano di Antoine che colpiva la gamba, inutilmente perché Harry era già sulla sua gola. O sul viso. Antoine fece qualche passo indietro, barcollando, e cadde.

Avrebbe dovuto correre ad aiutarlo, pensò Roland, afferrare un bastone e scacciare via Harry. Ma Roland era affascinato e non riusciva a muoversi. Vide Antoine che, roteando il braccio sinistro, cercava di colpire Harry, ma il ramo che teneva in mano urtò contro un albero e si spezzò. Antoine cadde di nuovo.

Gli sta bene, in fondo, stava pensando Roland.

Antoine si alzò a fatica e tirò qualcosa - un sasso probabilmente - verso Harry. Roland ora vedeva il sangue colare dalla fronte di Antoine sulla camicia bianca. E Harry lottava come una piccola, misteriosa pallottola che continuava a colpire Antoine da tutte le direzioni. Sembrava quasi che Antoine tentasse di fuggire ora. Si dirigeva barcollando tra i cespugli. Roland vide Harry che saltava sulla mano sinistra di Antoine e cercava di azzannarla. O era forse un raggio di sole? Poi Roland non vide più Antoine, che era caduto.

Roland rimase senza fiato. Non respirava da alcuni secondi e il suo cuore batteva come lui avesse preso parte alla lotta. Ora Roland si fece forza e si diresse verso il punto dove pensava giacesse Antoine. Tutt'intorno era silenzio, si sentivano solo i suoi passi sulle foglie e sui ramoscelli. Roland vide il nero bianco e verde degli abiti di Antoine, poi il suo viso rigato di sangue. Era sdraiato sulla schiena. Sanguinava dai due occhi.

E Harry si trovava sulla gola di Antoine!

La testa di Harry era nascosta nel mento di Antoine. Ma il corpo e la coda scendevano lungo il petto di Antoine come un collo di pelliccia.

"*Harry!*" esclamò la voce di Roland.

Harry forse non sentì.

Roland afferrò un bastone. "Fila via, Harry!" disse tra i denti.

Harry saltò dall'altra parte della gola di Antoine e addentò ancora.

"Antoine?" Roland avanzava con il bastone levato.

Harry sollevò la testa e indietreggiò fino al risvolto della giacca verde di Antoine. Il suo stomaco era visibilmente più gonfio. Era pieno di sangue, pensò Roland. Antoine non si muoveva. Vedendo Roland, Harry avanzò un poco, si rizzò quasi in piedi sulle zampe anteriori, si posò di nuovo e, vacillando per il peso dello stomaco, si lasciò cadere sulle foglie vicino al braccio teso di Antoine, si sdraiò e abbassò la testa come per dormire. Harry era in una macchia di sole.

Roland era sensibilmente meno spaventato, adesso che Harry era fermo, ma temeva che Antoine fosse morto, e la sola idea della morte lo sconvolgeva. Chiamò Antoine ancora una volta. Il sangue si asciugava e diventava più scuro nelle orbite degli occhi. Gli occhi non c'erano più, proprio come aveva pensato Roland, o quanto meno erano stati quasi completamente mangiati. Sangue dappertutto, sugli abiti di Antoine, lungo il suo viso, era rosso scuro e raggrumato, e non sembrava più colar fuori, segno che il cuore aveva cessato di battere, pensò Roland. Senza quasi rendersene conto, Roland si era avvicinato a Harry che dormiva, e aveva afferrato il polso di Antoine per sentirne le pulsazioni. Roland provò per alcuni secondi. Poi ritrasse la mano dal polso, inorridito, e si alzò.

Antoine doveva essere morto per un attacco di cuore, pensò Roland, non solo per i morsi di Harry. Ma sapeva che Harry sarebbe stato allontanato, magari gli avrebbero anche dato la caccia, forse l'avrebbero ucciso, se qualcuno fosse venuto a sapere di Antoine. Roland guardò davanti a sé, verso La Source, poi di nuovo verso Antoine. La prima cosa da fare era nascondere Antoine. Roland provava repulsione verso di lui, soprattutto perché era morto, si rese conto. Ma per Harry provava affetto, e desiderio di proteggerlo. Harry dopotutto aveva cercato di difendersi, perché il gigantesco Antoine lo aveva rapito e forse voleva anche ucciderlo.

Erano passate da poco le nove e mezzo notò Roland guardando l'orologio.

Roland si mise sulla strada del ritorno, attraverso il bosco, evitando i cespugli di rovi. Arrivato sul ciglio del prato di La Source si fermò, perché

proprio in quel momento Brigitte stava rovesciando una pentola d'acqua sui fiori di fianco ai gradini. Come la donna rientrò in casa, Roland andò nel gabbiotto degli attrezzi, prese il forcone e la vanga e con questi ritornò nel bosco.

Scavò proprio di fianco ad Antoine perché gli sembrava il posto migliore per cercare di scavare una fossa. Era un lavoro faticoso, ma servì a calmarlo e a fargli passare la paura. Harry continuava a dormire di fianco ad Antoine, dalla parte opposta a dove scavava Roland. Roland lavorava come un ossesso e la fatica sembrava raddoppiare la sua energia. Era terrorizzato dal corpo di Antoine: quello che era stato un fossile vivente, parte della famiglia a Parigi, e qui, era ora un cadavere. Roland si aspettava anche che Antoine si levasse per rimproverarlo, spaventarlo, come facevano i fantasmi e i cadaveri nelle storie che Roland aveva letto.

Roland incominciava a sentirsi stanco e lavorava più lentamente, ma con la stessa determinazione. Il lavoro doveva essere finito per mezzogiorno, si disse, altrimenti sua madre e Brigitte per l'ora di pranzo si sarebbero già messe in cerca di Antoine. Roland provò a pensare a quello che avrebbe potuto dire.

La fossa era abbastanza profonda. Roland, stringendo i denti, afferrò Antoine per la giacca verde e per i pantaloni, e lo fece rotolare dentro. Antoine cadde a faccia in giù. Harry, disturbato dal braccio di Antoine, si rizzò sulle quattro zampe, ancora con l'aria assonnata. Roland riempì la fossa di terra, ansimando. Pestò con i piedi il terreno per farlo scendere, e sopra ci sparse ancora della terra, perché non desse nell'occhio, nell'eventualità che qualcuno fosse venuto a cercare nel bosco. Poi con il forcone ricoprì la fossa di rami e di foglie, come era il resto del bosco.

Quindi, esausto, raccolse Harry. Harry era molto pesante, pesante come una pistola, pensò Roland. Teneva gli occhi chiusi ma non era abbandonato, nel sonno. La testa era ritta sul collo, e quando Roland lo sollevò all'altezza degli occhi, Harry aprì i suoi e lo guardò. Harry non lo avrebbe mai morso, Roland ne era sicuro, perché gli aveva sempre portato la carne. In un certo senso gli aveva portato anche Antoine. Roland ritornò, con Harry in braccio, verso casa, vide la gabbia nel bosco e fece per prenderla, poi decise di lasciarla lì per il momento. Depositò Harry vicino a un masso non lontano dal prato.

Roland ripose forcone e vanga nel gabbiotto. Si lavò le mani come meglio poté con l'acqua fredda del rubinetto di fianco al gabbiotto, poi, pensando che Brigitte potesse essere in cucina, entrò in casa dall'ingresso

principale. Salì di sopra, si lavò più accuratamente e si cambiò la camicia. Accese la radio a transistor per avere un po' di compagnia. Si sentiva strano, non proprio spaventato adesso, ma come impacciato a fare qualsiasi cosa - come se dovesse lasciar cadere le cose o andarci a sbattere contro, e inciampare per le scale - anche se non gli era successo niente di tutto questo.

Sua madre bussò alla porta. Riconosceva il suo tocco.

"Entra pure, mamma."

"Dove sei stato, Roland?"

Roland era disteso sul letto, con la radio alle sue spalle. Abbassò il volume. "Nel bosco. Ho fatto una passeggiata."

"Hai visto Antoine? Avrebbe dovuto andare a prendere Marie e Paul."

Ora Roland ricordava. Aspettavano ospiti a pranzo. "Ho visto Antoine nel bosco. Mi ha detto che prendeva un giorno di libertà, andava a Orléans o qualcosa di simile."

"Ah sì? Ha rimesso il furetto in libertà, vero?"

"Sì, mamma. L'aveva già liberato, ho trovato la gabbia nel bosco."

Sua madre sembrava preoccupata. "Mi rincresce, Roland, ma non era davvero prudente tenerlo, sai. E quel povero Antoine, dobbiamo pensare anche a lui. È terrorizzato dai furetti, e credo che abbia ragione."

"Lo so, mamma. Non ha importanza.",

"Bravo ragazzo. Strano che Antoine se ne sia andato così. Sarà andato a vedere un film a Orléans e tornerà in serata, probabilmente. Non aveva la macchina, vero?"

"Mi ha detto che avrebbe preso l'autobus. Era molto sostenuto con me. Ha detto che pensava di stare via un paio di giorni."

"È ridicolo. Ma adesso è meglio che mi sbrighi e vada a prendere Marie e Paul. Lo vedi quanti guai hai combinato con quell'animale, Roland!" Sua madre gli rivolse un rapido sorriso e uscì fuori.

Roland quella sera a cena riuscì a mettere da parte un po' di carne e verso le dieci e mezzo, quando Brigitte era già andata a dormire e sua madre si era ritirata nella sua stanza, uscì fuori. Si mise a sedere sul masso dove aveva lasciato Harry, e dopo sette od otto minuti, lui comparve. Roland sorrise, rise quasi.

"Carne, Harry!" disse Roland in un sussurro, pur trovandosi a una discreta distanza da casa.

Harry, ritornato magro ora, accettò il pezzo di agnello poco cotto, ma senza l'abituale voracità, perché quel giorno aveva mangiato abbondante-

mente. Per la prima volta Roland accarezzò la testa di Harry. Roland immaginava di andare nel bosco, di giorno, abituare Harry a stare nella sua tasca, insegnargli alcuni comandi. Harry non aveva bisogno di una gabbia.

Dopo due giorni, Madame Lemoinnier inviò un telegramma alla sorella di Antoine che viveva a Parigi, chiedendole di mettersi in contatto con lei. La sorella telefonò e disse che di Antoine non ne sapeva niente.

Era quanto meno curioso, pensò Madame Lemoinnier che Antoine se ne fosse andato via così, lasciando tutti i suoi vestiti, perfino il soprabito e l'impermeabile. Ritenne opportuno informare la polizia.

Arrivò la polizia e fece delle domande. Roland disse che l'ultima volta che lo aveva visto, Antoine si stava dirigendo verso la strada che portava a Orléans, dove pensava di prendere l'autobus delle undici. Antoine era vecchio, disse Madame Lemoinnier, piuttosto eccentrico, ostinato. Aveva dimenticato il libretto dei risparmi e la polizia si sarebbe fatta dire dalla banca se Antoine si era presentato per fare qualche prelievo o a prendere un nuovo libretto. La polizia si recò sul posto indicato da Roland. Trovarono la gabbia vuota, con la porta aperta, che Antoine aveva portata nel bosco. La strada per Orléans era sulla destra, in direzione opposta a dove Antoine era sepolto. La polizia percorse tutto il tratto fino alla strada per Orléans. Sembravano prestar fede alla versione di Roland.

La sera, se ce la faceva a uscire inosservato, Roland portava da mangiare a Harry, e solitamente ciò avveniva una volta anche durante il giorno. Le rare sere che Harry non si faceva vedere, Roland immaginava che fosse andato a caccia di conigli o di talpe. Harry era selvatico, ma non proprio selvatico, addomesticato, ma non tanto addomesticato da potersi fidare, Roland lo sapeva. Roland capiva anche che non osava pensare a quello che Harry aveva fatto. Preferiva credere che Antoine fosse morto di un attacco di cuore. Oppure, se mai gli capitava di pensare a Harry come a un assassino, preferiva vedere la cosa in una dimensione fantastica, come gli assassini dei libri che leggeva, reali eppure irreali. Non era vero che era colpevole, e non lo era neppure Harry.

Roland preferiva pensare a Harry come alla sua arma segreta, più potente di una pistola. Segreta, perché non ne aveva parlato con nessuno, anche se si riprometteva di dirlo a Stefan. Roland fantasticava di utilizzare Harry per uccidere un certo professore di matematica della sua scuola, che detestava. Aveva l'abitudine di scrivere delle lettere a Stefan, e gli scrisse anche la storia di Harry che aveva ucciso Antoine, sotto forma di una favola. "Puoi anche non credere a questa storia, Stefan," aggiunse alla fine, "ma ti

giuro che è vera. Se hai voglia dì andare a controllare alla polizia, scoprirai che *Antoine è scomparso!*"

Stefan rispose: "Non credo una parola della storia del furetto, chiaramente ispirata dal fatto che Antoine è scappato, e chi non l'avrebbe fatto trovandosi al *tuo servizio*? E divertente però. Hai altre storie da raccontare?"

La corsa della capra

Billy la capra era la grande attrazione del parco di divertimenti "Playland", e a divertirsi più di tutti era proprio lui; non i bambini né i genitori che pescavano nelle tasche monetine a non finire, dopo aver sborsato un dollaro e mezzo d'ingresso per sé e settantacinque centesimi per i figli. Il parco di divertimenti di Hank Hudson non era a buon mercato, ma era l'unico posto del genere in città e nei dintorni.

Urla di incitamento e applausi si levavano quando Billy faceva il suo ingresso, ogni sera verso le sette, tirando un carretto bianco e oro. Una simile accoglienza, degna del presidente degli Stati Uniti, sapeva comunicare anche a Billy una certa eccitazione. Tutto nervi e ispido pelo bianco, spazzolato alla perfezione da Mickie, Billy si lanciava al galoppo e sfrecciava oltre la barriera bianca contro la quale si accalcavano grandi e piccini, incitandolo con "urrah"e "oohhh" di ammirazione. La corsa serviva a sfogare un po' dell'energia dell'animale e allo stesso tempo avvertiva la folla che Billy stava per iniziare il suo numero. Una volta tornato al punto di partenza, Billy si arrestava, slittando sugli zoccoli lisci, appena ansimante, ma sbuffando vistosamente tanto per darsi un tono. Il prezzo della corsa era di venticinque centesimi, uguale per adulti e bambini, e il carretto poteva portare quattro bambini o due adulti, più Mickie. Mickie, un ragazzo dai capelli rossi che a Billy piaceva molto, guidava seduto davanti, su un panchetto.

"Hop, hop," diceva ogni volta Mickie battendo le redini sulla schiena di Billy, e Billy si metteva in marcia, prima a testa bassa, finché non riusciva a smuovere il carretto, poi a testa alta e al trotto. Guardava da una parte e dall'altra, timoroso di qualche scherzo, e attento a chi offriva gelati e popcorn zuccherati, per i quali era sempre pronto a fare una sosta. Mickie teneva in mano, più per far scena che per necessità, un frustino che a Billy non faceva alcun male. Billy capiva quando Hank gridava a Mickie di proseguire, la corsa perché c'era un nuovo turno di clienti che aspettava. L'iti-

nerario della capra girava intorno al baraccone del tiro al bersaglio, passava in mezzo alla folla tra la giostra e i chioschi dei gelati e del popcorn, quindi girava intorno al "tiro a premi" disegnando un grande otto che Billy copriva due volte. Se la frusta di Mickie non bastava, arrivava Hank ad assestare un calcio sul sedere a Billy per strapparlo da un sacchetto di popcorn o di noccioline. Billy di solito scalciava a sua volta, ma i suoi zoccoli colpivano il carretto invece di Hank. Eppure capitava di rado che Billy potesse dirsi davvero stanco, anche alla fine di un faticoso weekend. E se il giorno seguente era uno di quelli in cui il parco di divertimenti rimaneva chiuso, e Billy veniva legato al suo paletto senza niente da incornare, senza gente ad applaudire, lui allora affondava le corna nell'erba che aveva brucato in precedenza. Aveva il corno sinistro storto, e con quello poteva frugare il terreno con soddisfazione.

Una domenica, Hank Hudson e un altro uomo si avvicinarono al punto di partenza della corsa della capra e Hank teneva le mani tese, con il palmo all'ingiù, un segnale per Mickie di fermarsi. L'uomo aveva con sé una bimbetta che saltellava su e giù eccitata. Hank stava parlando e batteva sulla spalla di Billy, ma la bambina non osò toccare l'animale fino a quando suo padre non lo ebbe afferrato per un corno. Generalmente a quel punto Billy avrebbe scosso vigorosamente la testa, perché la gente si divertiva quando lo faceva, e mollava la presa prima di perdere l'equilibrio e finire a terra. Ma adesso Billy era curioso e continuò a masticare i resti di un cono croccante, mentre i suoi occhi grigio-azzurri dalle pupille orizzontali fissavano miti la bambina che ora gli stava accarezzando la fronte. I quattro ragazzini del carretto reclamavano a gran voce l'inizio della corsa.

Hank stava prendendo dalle mani dell'uomo parecchie banconote. Si voltò di schiena verso il punto dove la folla era più numerosa e contò accuratamente il denaro. Hank Hudson era un uomo alto con un grosso stomaco e un sedere largo e piatto che una volta o due Billy aveva preso a cornate. Portava un cappello a tesa larga, stivali da cowboy e pantaloni marroni con la cintura che sul davanti gli passava sotto la pancia. Aveva la bocca rosea e umida, denti da coniglio e occhi piccoli e azzurri. Adesso anche sua moglie Bianche si era unita al gruppo e stava a guardare. Era grassottella e aveva capelli castano-rossicci. Billy non le aveva mai prestato molta attenzione. Come ebbe intascato il denaro, Hank disse a Mickie di dare inizio alla corsa, e Billy partì. Quella sera fece le sue solite dodici o quindici corse, ma all'ora di chiusura non fu ricondotto nella stalla.

Mickie lo staccò dal carro in prossimità della porta d'ingresso, e Billy fu

trascinato verso un camioncino con il portello posteriore aperto.

"Forza Billy, dentro!" urlò Hank dandogli un calcio per dimostrare che faceva sul serio.

Mickie tirava dal davanti. "Coraggio, Billy! Addio vecchio mio!"

Billy salì con un gran rumore di zoccoli su una tavola messa a mo' di rampa, poi il portello venne richiuso con un colpo secco. Il veicolo partì, e il viaggio fu lungo e accidentato, ma Billy non ebbe difficoltà a restare in piedi. Si guardò in giro nell'oscurità, verso gli alberi che stormivano e le poche case che riusciva a distinguere alla luce dei lampioni. Alla fine il camioncino si fermò in un viale di fianco a una grande casa, e Billy fu slegato e fatto scendere a terra con un balzo. Dalla casa uscì una giovane donna che accarezzò Billy sorridendo. Poi Billy fu condotto - si lasciò condurre docilmente perché era curioso -, verso una baracca addossata al garage. Cera un secchio d'acqua e la donna ne portò un altro pieno di lattuga e altre verdure che avevano un ottimo sapore.

Billy avrebbe fatto volentieri una galoppata, giusto per vedere quanto era grande il posto e per fare un assaggio della vegetazione, ma l'uomo l'aveva legato saldamente. L'uomo parlò gentilmente, l'accarezzò sul collo ed entrò nella casa dove presto si spensero le luci.

Il mattino seguente l'uomo se ne andò con la macchina, poi la donna e la bambina uscirono di casa. Billy, legato alla corda, fu portato a fare una tranquilla passeggiata. Ruzzò e saltellò pieno di energia, ma contento di stare al guinzaglio finché non si rese conto che la donna lo stava riportando alla baracca. Billy si lanciò in avanti, a testa bassa, sentì la fune scivolare dalle mani della donna, partì al galoppo e si mise a dare cornate, ma non troppo forti, contro il tronco di un alberello.

La bambina strillò divertita.

La fune si incastrò sotto una panchina di ferro bianco e Billy si mise a girare intorno finché non restò più corda, allora prese a cornate la panchina, la rovesciò e scrollò la testa. Gli piaceva far suonare i suoi campanelli, e guardò allegramente la donna e la bambina che correvano verso di lui.

La donna raccolse la fune. Sembrava avere paura. Poi, con grande disappunto di Billy, legò il capo della fune a una statua di pietra lì vicino. La statua, raffigurante un bambino grasso che mangiava qualcosa, si trovava presso un piccolo stagno tra le rocce. Billy era solo. Si guardò intorno, mangiò un po' d'erba che era deliziosa ma già tagliata piuttosto corta. Si annoiava. Non c'era nessuno in vista. Niente che si muovesse, se non un uccello capitato lì per caso, e uno scoiattolo che rimase a fissarlo per un at-

timo, poi scomparve. Billy dette uno strattone, ma la corda tenne. Sapeva che avrebbe potuto masticare la corda fino a romperla, ma l'impresa gli sembrò disgustosa, così prese la rincorsa e dalla statua si slanciò in avanti, fu tirato indietro e buttato a terra. Billy si rialzò immediatamente, impennandosi più in alto che mai, mentre valutava la situazione.

Prese di nuovo la rincorsa e questa volta tirò con tutte le sue forze, con la barba che sfiorava il terreno. Un peso massiccio gli oppresse il petto, portava ancora i suoi finimenti, e dietro di sé sentì un *crack* e poi un *plop* mentre la statua cadeva nell'acqua. Billy partì al galoppo e nello slancio della corsa sollevò oltre il bordo dello stagno la statua, quasi senza rallentare. Si inoltrò tra le siepi su sentieri lastricati di pietra dove la statua fece altri *crack* e diventò sempre più leggera dietro di lui. Trovò dei fiori e si fermò a ristorarsi. A questo punto udì un rumore di passi. E girando la testa, vide la donna della casa e un ragazzo, circa dell'età di Mickie, correre verso di lui.

La donna sembrava sconvolta. Il ragazzo slegò la corda da quello che restava della statua e Billy fu trascinato con fermezza e riportato alla baracca. Poi la donna porse un grosso paletto di ferro al ragazzo che lo conficcò nel terreno con un martello. La corda di Billy fu assicurata al paletto.

Il ragazzo sorrise e disse: "Eccoti qua, Billy!"

Se ne andarono.

Passò qualche giorno, e Billy si annoiava sempre più. Si mise a masticare un po' di corda, poi abbandonò il progetto, sapendo che avrebbero finito per legarlo di nuovo se fosse andato in giro liberamente. Il cibo non gli mancava ma Billy avrebbe preferito essere al parco di divertimenti "Playland" con il suo frastuono e la gente, e tirare il carretto con quattro passeggeri più Mickie piuttosto che starsene legato a un paletto senza far niente. Una volta l'uomo gli mise la bambina a cavalcioni sulla schiena ma teneva la corda così corta che Billy non lo trovò divertente. Scartò davanti a qualcosa e la bambina scivolò giù, e ciò sembrò porre fine alle loro passeggiate.

Un pomeriggio un grosso cane nero arrivo caracollando sul prato, vide Billy e cominciò ad abbaiare e a stuzzicarlo. Billy andò su tutte le furie perché gli sembrava che il cane si prendesse gioco di lui. Abbassò la testa e si lanciò in avanti deciso a scalzare il paletto di ferro, ma si ruppe la corda, il che era ancora meglio. Ora il cane era in fuga e Billy si precipitò dietro a lui a tutta velocità. Il cane girò l'angolo della serra, Billy prese la curva troppo stretta e con una delle corna colpì la parete. Ci fu un gran rumore

di vetri infranti. Billy, accecato dalla rabbia, attaccò la serra senza nessun motivo, solo perché gli piaceva il rumore.

Crash! Bang! Un *clang* e di nuovo *crash!*

Il cane mordeva gli zoccoli di Billy guaendo. Billy tirò un calcio e lo mancò. La capra caricò il cane con gli zoccoli che rimbombavano sul prato. Il cane, come una nera saetta, scomparve dalla tenuta e si precipitò giù per una strada. Billy gli andò dietro ma dopo pochi metri si fermò, sapendo di aver sconfitto il nemico. Sradicò la siepe più vicina solo per il gusto di farlo, sbuffò e si scrollò tanto che i campanelli si misero a suonare come una intera orchestra. Poi, al trotto, risalì la strada a testa alta, più o meno in direzione del suo prato. Ma fu attratto da alcuni fiori vicino a un cancello. Si sentì gridare da una della case. Billy scappò subito via.

Ancora grida e urla.

Poi il fischio di un poliziotto. Il poliziotto afferrò Billy brutalmente, lo tirò per le corna e per le briglie e poi lo colpì su un fianco con il manganello. Billy ricambiò con una cornata nella pancia ed ebbe il piacere di vedere l'uomo rotolarsi a terra per il dolore. Poi quattro o cinque ragazzi saltarono addosso a Billy facendolo cadere su un fianco. Un gran rumore, grida e strattoni, e Billy fu di nuovo sul prato dove c'era il paletto di ferro e la serra rotta. Billy stette ben saldo sulle zampe, ansimando e fissandoli tutti.

Quella sera l'uomo della casa caricò Billy sul camioncino e lo legò così saldamente che non avrebbe potuto neppure sdraiarsi. Billy riconobbe da lontano il gioioso suono dei cembali e il bum bum della musica della giostra. Era di nuovo a Playland!

Mickie arrivò di corsa, sorridendo. "Ehi, Billy! Sei tornato!"

Hank non sorrideva. Rimase a parlare gravemente con l'uomo sporgendo il labbro inferiore e scuotendo la testa. Anche l'uomo aveva un'aria triste mentre tornava alla macchina. Quella sera stessa Billy fu attaccato al suo carretto e fece una dozzina di giri prima della chiusura. Mickie e Hank si fecero parecchie risate quella notte mentre mettevano Billy nella stalla e gli davano da mangiare. Billy aveva fatto già il pieno di hotdog e popcorn.

"*Billy... Billy* è tornato!" Le urla della folla gli echeggiavano ancora nelle orecchie mentre si addormentava nel suo vecchio letto di paglia. Al mondo c'era *qualcuno* che lo amava.

Billy scivolò nella solita routine, che non era poi così male, pensò. Per lo meno non era noiosa. Durante il giorno, per cinque giorni alla settimana, poteva vagare su quei terreni abbandonati dove l'erba non era molta, ma c'erano avanzi di hotdog in gran quantità e ancora qualche nocciolina nei

sacchetti trovati a terra. Tutto era come sempre. Così Billy si sorprese quando, in una serata di gran lavoro, Mickie lo staccò dal carretto e Hank lo trascinò verso un'auto con un box a rimorchio grande abbastanza per un cavallo.

Billy capiva cosa stava accadendo, Hank lo stava spedendo da qualche altra parte. Puntò le gambe e dovette essere sollevato di peso fino alla rampa da Hank e da un altro uomo con il cappello a tesa larga, simile a quello di Hank, mentre dall'interno del box un terzo uomo lo tirava per le corna. Billy si divincolò, atterrò in piedi, e con un balzo improvvisamente fu libero.

Libero! Ma dove poteva andare? Il posto era tutto recintato tranne l'entrata delle macchine, e Billy si avviò in quella direzione. Due uomini tentarono di bloccarlo, ma come Billy si scagliò verso di loro, saltarono da parte come conigli spaventati. Billy andò a sbattere contro la fiancata di una macchina che nell'oscurità non aveva visto, e così si mise fuori combattimento da solo. Dagli occupanti della macchina si levò un grido. Due uomini enormi gli furono addosso e lo costrinsero a terra. Poi altri tre lo riportarono al box. Questa volta gli legarono i piedi, e fu lo stesso Hank da dietro a dargli un colpo alle gambe, facendolo cadere su un fianco. Billy scalciò inutilmente. In quel momento sentì di odiare Hank. Non gli era mai piaciuto, ma ora l'ostilità esplose dentro di lui. Ancora una volta Billy, dalla sua posizione orizzontale, vide Hank ricevere un quantità di soldi dal padrone del box per cavalli. Hank ficcò il denaro in fondo a una tasca dei suoi pantaloni sformati. Poi chiusero la porta del box.

Questa volta il viaggio fu più lungo, in aperta campagna; Billy lo capì dal profumo di terra bagnata e di fieno tagliato di fresco. C'era anche odore di cavalli. L'uomo slegò i piedi di Billy e lo mise in una stalla dove c'era della paglia e un secchio d'acqua. Billy diede un calcio poderoso, *tat-tat,* contro la parete della stalla, tanto per dimostrare agli altri e a se stesso che gli rimaneva ancora uno spirito battagliero. Poi soffiò fuori il fiato, si scrollò per bene facendo suonare tutti i campanelli e continuò a saltare dalle zampe posteriori a quelle anteriori, ancora e ancora.

Gli uomini risero e sé ne andarono.

Il giorno dopo Billy fu legato a un paletto di legno in mezzo a un grande prato. Aveva una catena, ora, non una corda. I cavalli sembravano ignorarlo, sebbene avesse tentato di caricarne uno che nitrì e sembrò spaventarsi. Il cavallo sfuggì all'uomo che lo teneva per le redini, ma si fermò con aria docile e l'uomo lo prese di nuovo. Billy trovò la mattinata piuttosto noiosa,

ma l'erba era fitta e si mise a mangiare. Gli misero una sella da bambini, ma di bambini non se ne vedevano. Sul posto c'erano tre uomini, gli sembrava. Uno montava un cavallo e, al trotto, faceva girare Billy in un'area circolare recintata. Quando il cavallo trottava Billy galoppava. L'uomo sembrava compiaciuto.

La cosa si protrasse per alcuni giorni, con esercizi sempre più complicati per i cavalli. Sfilavano al passo, si inginocchiavano e galoppavano di traverso a tempo di musica, che veniva da un giradischi azionato da uno degli uomini fuori del recinto. Tentarono di far fare a Billy qualcosa con un nastro a cui era attaccato un pezzo di metallo. Billy non capì che cosa volevano e cominciò a mangiarsi il nastro, che dovettero quindi strappargli di bocca. L'uomo gli diede un calcio sul fianco per farlo stare attento, e ritentò. Billy non si impegnava.

Un paio di giorni dopo se ne andarono tutti, con i cavalli, in un posto dove c'era la più gran folla che Billy avesse mai visto. Quella gente per lo più stava seduta in un grande cerchio con in mezzo uno spazio vuoto. Billy aveva la sella. Uno degli uomini montò a cavallo e, in mezzo a una quantità di altri uomini e donne a cavallo, sfilò con Billy, in una grande parata per due volte attorno all'arena. Musica e applausi. Poi Billy fu condotto verso lo steccato e l'uomo rimase in piedi al suo fianco. Si trovavano vicini a un passaggio, e questo fu un bene, perché dovettero usarlo quando un cavallo selvaggio, impennandosi e scalciando, andò molto vicino a loro e sbalzò di sella il suo cavaliere. Ora Billy e l'uomo si trovavano in una specie di corridoio scoperto, la gente si sporgeva dal parapetto sopra di loro e qualcuno gettò sulla schiena di Billy qualcosa di simile a un hot-dog sfrigolante. L'uomo lo spazzò via, e stava cercando di schiacciarlo con i piedi quando questo esplose con un terribile *bang!*

Billy fece un balzo in avanti e si trovò di colpo in mezzo all'arena. Un uomo in costume da clown tese le braccia per fermare Billy o farlo deviare. Billy puntò dritto verso il clown che saltò prontamente dentro un bidone di cenere, e le corna di Billy colpirono il bidone con un *clang,* facendolo rotolare per alcuni metri con il clown dentro. La gente gridava divertita e questo eccitò Billy. Poi un uomo grasso dall'aria risoluta arrivò correndo verso Billy, lo afferrò per le corna, mentre lui lo attaccava, e finirono tutti e due a terra. Ma le zampe posteriori di Billy erano libere e lui scalciò con tutta la sua forza. Con un urlo l'uomo mollò la presa e Billy trottò via trionfante.

Bang!?

Qualcuno aveva sparato. Billy non ci fece caso, faceva parte del gioco. Billy si guardò intorno cercando altri bersagli, scelse un uomo a cavallo ma fu distratto da altri due, a piedi, che stavano correndo verso di lui da direzioni diverse. Billy non sapeva quale puntare, si decise per il più vicino e prese la rincorsa. Colpì l'uomo all'altezza del bacino, ma un istante dopo una corda sibilò attorno al collo di Billy.

Billy caricò il lanciatore della fune, ma un terzo uomo gli fu addosso e lo tenne stretto. Billy si divincolò, combattendo con il suo corno sinistro storto e colpì l'uomo al braccio, ma l'uomo non mollò. Qualcun altro colpì Billy alla testa stordendolo. Billy si rese conto vagamente che lo stavano trascinando via, tra gli interminabili applausi degli spettatori.

Ka-plop!

Billy fu gettato in uno dei box per i cavalli. L'uomo che più si era occupato di lui, gli stava legando le zampe. Sanguinava da un braccio e brontolava in modo poco simpatico.

Quando se ne tornarono tutti al ranch, quella notte, l'uomo andò da Billy con una frusta. Billy era legato in una delle stalle. L'uomo continuava a inveire contro di lui. Era una frusta lunga e robusta, e un po' faceva male. Un altro uomo stava a guardare. Billy, furioso, dette una cornata contro la parete e di rimbalzo si slanciò contro l'uomo con la frusta. L'uomo fece un salto all'indietro e. mentre chiudeva la porta le corna di Billy lo colpirono. Poi l'uomo se ne andò. Passò molto tempo prima che Billy si calmasse, prima che cominciasse ad avvertire il dolore delle frustate ai fianchi e alla schiena. Odiava tutti quella notte.

Il mattino seguente i tre uomini scortarono Billy fino a uno dei box, ma Billy, come lo vide, ci si infilò prontamente. Sarebbe andato volentieri in qualsiasi altro posto che non fosse quello.

Ancora una volta il viaggio fu lunghetto. Poi Billy udì sotto le ruote quel particolare rumore che facevano le macchine passando sopra al ponte di ferro di fronte al parco di divertimenti di Playland. Si fermarono e Billy udì la voce di Hank. Lo fecero scendere. Billy era piuttosto contento ma Hank non sembrava esserlo altrettanto. Accigliato, guardava ora a terra, ora Billy. Poi gli uomini ripartirono con la loro macchina, e come se ne furono andati, Hank disse qualcosa a Billy e scoppiò a ridere. Con una mano afferrò Billy per le briglie e lo guidò verso la parte più erbosa del parco dove le macchine e la gente non andavano mai. Ma Billy era troppo agitato per mangiare. La schiena ora gli doleva molto, e sentiva un ronzio alla testa, forse per il colpo che aveva ricevuto nell'arena.

Dov'era Mickie? Billy si guardò intorno. Forse era uno dei giorni in cui non veniva.

Quando si fece buio, Billy fu certo che era una di quelle sere in cui non veniva nessuno a Playland, nemmeno Mickie. Poi Hank accese le solite luci, forse un po' meno, e legò Billy al carretto. Strano, pensò Billy, perché Hank non faceva mai una corsa da solo.

"Avanti, Billy, su bello!" stava dicendo Hank dolcemente,

Ma Billy sentì in lui la paura. Sotto il suo peso il carretto scricchiolò come se portasse molte persone.

"Hop, hop, Billy, su da bravo!" e lo colpiva con le redini come faceva sempre Mickie.

Billy si mosse. Era contento di poter sfogare un po' di rabbia tirando il carretto. Dal trotto passò al galoppo.

"Oh, ferma Billy!"

Al comando di Hank, Billy si mise a correre più velocemente. Urtò contro un albero e il carretto perse una ruota. Hank gli urlò di fermarsi. Quindi saltò giù dal carro e Billy fece una curva e si arrestò, guardandosi indietro. Hank era seduto per terra e Billy lo caricò. Come Hank tentò di rialzarsi, Billy lo colpì di nuovo e lo scaraventò a terra.

"Ooh, ferma, Billy," stava dicendo Hank, più dolcemente ora, come se lo stesse ancora guidando con le redini. Si diresse verso Billy vacillando, tenendosi una mano sul ginocchio e l'altra sulla testa.

Poi Billy vide che Hank evidentemente aveva cambiato idea e si dirigeva verso il chiosco dei popcorn per cercare riparo, allora caricò di nuovo. Hank cercò di correre come poteva, ma Billy lo colpì sul suo grande sedere che offriva un buon bersaglio per le cornate. *Whoof!* Hank si piegò in due e cadde all'indietro afflosciandosi per terra.

Billy trottò in circolo, dimentico del mezzo carretto dietro di lui. Hank sollevò una faccia macchiata di sangue. Billy, a testa bassa, caricò quella massa che ora era quasi della sua altezza. Un corno ricurvo, un corno storto colpirono chissà dove, e Hank si rovesciò indietro. Billy colpì dal basso verso l'alto, ritrasse le corna, indietreggiò un poco e fu di nuovo addosso a Hank.

Puf! Il corpo di Hank si faceva sempre più cedevole.

Billy colpì ancora, indietreggiò un poco, passò con grazia sul corpo di Hank tirandosi dietro i rottami del carretto. Sangue scuro si sparse sul terreno battuto e senza erba. Quando riuscì di nuovo a connettere, Billy era già lontano parecchi metri e trottava a testa alta. Il carretto dietro di lui

sembrava non avere peso. C'era ancora? Ma Billy sentì un cespuglio - che aveva appena saltato - scricchiolare dietro di sé e il carretto sbattere contro l'angolo di una baracca.

Poi comparve la moglie di Hank. "*Billy*!..." gridava tutta agitata.

Billy tremò di furia repressa e fu sul punto di incornare anche lei: ma si limitò a sbuffare e a scrollarsi.

"Hank! Dove sei?" La donna corse via.

Il suono "Hank" fece sussultare Billy, che cominciò a correre. Diede un gran colpo contro il cardine del cancello d'ingresso delle macchine, e fece cadere anche l'altra ruota del carro.

La moglie di Hank stava ancora gridando da qualche parte.

Billy si precipitò giù per la strada, imboccò la prima traversa non asfaltata che incontrò e proseguì nell'oscurità in mezzo alla campagna. Un'auto rallentò e un uomo gli disse qualcosa, ma Billy continuò a correre.

Alla fine Billy si mise al trotto, poi al passo. C'erano dei campi e una macchia d'alberi. Nel bosco, Billy si sdraiò a dormire. Quando si svegliò era l'alba, e lui aveva sete, più sete che fame. Giunse a una fattoria dove c'era un abbeveratoio dietro a un recinto. Non era facile da raggiungere, così proseguì al trotto intuendo che lì vicino doveva esserci dell'acqua. Trovò un ruscello lungo un pendio. Poi mangiò un po' di quell'erba grassa. Attaccata ai finimenti aveva una stanga del carretto, che lo intralciava, ma era libero, questo solo importava. Poteva andare in qualunque direzione e, da quel che poteva vedere, c'era erba e acqua dappertutto.

L'avventura gli strizzava l'occhio.

Così Billy prese un'altra strada battuta e proseguì. In tutta la mattinata passarono due sole macchine, ogni volta Billy trottava via veloce, e nessuno scese a dargli noia.

Poi Billy avvertì un odore e rallentò, sollevò il naso e annusò ancora. Quindi si mosse in direzione dell'odore. Ben presto vide un'altra capra in un campo, una capra bianca e nera. Per un istante Billy provò più curiosità che simpatia. Andò verso la capra, trovò un'apertura nel recinto ed entrò nel campo trascinandosi dietro la stanga bianca e oro. Billy vide che l'altra capra era legata. Lei alzò la testa - era una femmina, Billy ora poteva vederlo - lo guardò con mite sorpresa e continuò a ruminare. Dietro di lei c'era una casa bianca bassa e lunga, e lì vicino dei panni ondeggiavano appesi a un filo. Cera una stalla, e Billy udì in lontananza il "muu" di una mucca.

Una donna uscì dalla casa, vuotò una pentola di qualcosa per terra, vide Billy e, per la sorpresa, lasciò cadere la pentola. Quindi si avvicinò con

cautela. Billy non si mosse e continuò a masticare l'eccellente trifoglio che aveva appena strappato. La donna agitò il grambiule per scacciarlo, ma senza molta convinzione. Si avvicinò ancora, guardando Billy seria seria. Poi rise: una bella risata. Billy era un esperto di risate, e la risata di quella donna gli andò subito a genio perché era allegra e spontanea.

"Tommy!" chiamò la donna rivolta verso la casa. "Georgette! Venite a vedere che cosa c'è qui!"

In un attimo due bambini uscirono dalla casa e si misero a gridare sorpresi, un po' come i bambini di Playland.

Gli offrirono dell'acqua. La donna alla fine si fece coraggio e sfilò la stanga dai finimenti. Billy stava ancora masticando trifoglio. Sapeva che l'ultima cosa da fare era di mostrarsi aggressivo, e per la verità non aveva nessuna voglia di prenderli a cornate. Quando la donna e i bambini lo chiamarono verso la stalla, li seguì. Ma nessuno cercò di legarlo. Sembrava che la donna invitasse Billy a fare proprio quello che *lui* voleva, il che era un bel sollievo. L'avrebbe lasciato andar via, pensò Billy, di nuovo sulla strada. A Billy il posto piaceva. Più tardi arrivò un uomo e lo guardò, si tolse il cappello e si grattò la testa, poi rise anche lui. Quando il sole tramontò, la donna slegò anche l'altra capra e la condusse verso la stalla davanti alla quale Billy ora si aggirava osservando ogni cosa. C'erano maiali, un abbeveratoio, polli e oche dietro a una rete.

"Scommetto che ti chiami Billy!" disse l'uomo e rise di nuovo quando Billy, riconoscendo il suo nome, lo guardò. Agitò i finimenti di Billy, con l'aria di ammirarli. Ma glieli tolse e li ripose da qualche parte.

La stalla era pulita e c'era della paglia. L'uomo mise a Billy un collare di pelle, lo accarezzò e gli parlò. Legarono l'altra capra che chiamavano Lucy vicino a Billy, e la donna la munse in un piccolo secchio.

Billy aprì la bocca e disse "A-aaa-a!"

Fece ridere tutti. Billy saltò avanti e indietro, spostandosi dalle zampe anteriori a quelle posteriori. Il ricordo di Hank, dell'odore del suo sangue, stava svanendo velocemente, come se fosse accaduto tanto tempo prima, ma sapeva di aver dato ad Hank più cornate che a qualsiasi altra persona o cosa.

Il mattino dopo, quando la donna entrò nella stalla, sembrò sorpresa e davvero contenta di vedere Billy ancora lì. Gli disse qualcosa di amichevole. Era evidente che non l'avrebbero legato mai più, pensò Billy, mentre trottava sul prato con Lucy. Bene, questa sì che è vita!

FINE